



James Joyce  
**Stefano eroe**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Stefano eroe

AUTORE: Joyce, James

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Stefano eroe : Unica traduzione autorizzata dall'Inglese di Carlo Linati. Con otto illustrazioni di Luigi Broggin. - Milano- Verona : A. Mondadori, 1950. - 302 p. con otto tavole ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 maggio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC041000 FICTION / Biografica

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
[Il manoscritto comincia qui].....	8
XVI.....	19
XVII.....	39
XVIII.....	66
XIX.....	75
XX.....	106
XXI.....	136
XXII.....	165
XXIII.....	191
XXIV.....	214
XXV.....	239
XXVI.....	265

JAMES JOYCE

STEFANO EROE

*con otto illustrazioni*  
*di*  
LUIGI BROGGINI

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'INGLESE DI  
CARLO LINATI

*Titolo dell'opera originale:*  
STEPHEN HERO

NOTA – Il lettore italiano troverà nella mia versione qua e là un periodare poco corrivo, forse anche poco italiano nella costruzione. Attesa la faticosa stravaganza del testo, sovente non ho potuto far di meglio. Avrei potuto sí, adattandolo alla nostra lingua, snellire, spianare, o tagliare qua e là, ma mi ha trattenuto l'idea che così facendo ne sarebbe uscito un rifacimento, una riduzione di *Stephen Hero* e non una versione fedele al massimo possibile e nella quale il lettore studioso potrà ricercare il processo dell'arte ancora informe dello Joyce e della sua evoluzione.

IL TRADUTTORE

[*Il manoscritto comincia qui*]

...chiunque gli parlava univa una incredulità troppo cortese per la sua aspettativa. Gli ispidi capelli brunastri che portava pettinati all'indietro erano sempre scomposti. Una ragazza avrebbe potuto o no chiamarlo bello: aveva un viso regolare la cui espressione veniva addolcita fino alla bellezza da una piccola bocca femminea. A un primo sguardo i suoi occhi non si notavano: erano piccoli occhi d'un azzurro chiaro che respingevano la confidenza. Il loro sguardo era sereno e diritto, ma con tutto questo il viso era fino a un certo punto il viso d'un debosciato.

Il preside del collegio era un uomo piuttosto solitario che presiedeva le adunanze e le riunioni inaugurali delle società. Suoi luogotenenti visibili erano un decano e un economo. Stefano pensava che l'economista era veramente un uomo tagliato per la sua mansione: grosso e florido con un casco di capelli grigi. Adempiva al suo ufficio con gran diligenza e spesso lo si vedeva troneggiare nel vestibolo del convitto osservando l'andirivieni degli studenti. Teneva molto alla puntualità: chi tardasse una volta o due per qualche minuto, pazienza, batteva le mani e faceva qualche osservazione allegra; ma ciò che lo irritava era che si perdessero anche pochi minuti tutti i giorni il che disturbava il corso delle lezioni. Stefano



era sempre in ritardo di piú d'un quarto d'ora, cosicché, quando arrivava, quasi sempre l'economista era rientrato nell'ufficio. Tuttavia una mattina Stefano giunse piú presto del solito. Davanti a lui, su per le scale stava salendo uno studente grasso, un giovane sgobbone piuttosto timido con una carnagione color pane e marmellata. L'economista era là in piedi nell'atrio con le braccia conserte e quando lo scorse gittò uno sguardo significativo alla pendola: erano le undici e otto minuti.

«Neh, Moloney, sapete bene che cosí non va. Otto minuti di ritardo! Disturbare cosí la classe! Non si può, lo sapete. D'ora innanzi fate di essere puntuale.»

Sul viso di Moloney la marmellata soverchiò il pane, mentr'egli farfugliava qualche scusa circa l'orologio che non andava bene e si affrettava a salire in classe. Stefano si dilungò un poco ad appendere il pastrano mentre l'ampio prete lo fissava con solennità. Poi volto quietamente il capo verso di lui gli disse:

«Bella mattinata, eh?»

L'economista batté le mani poi se le soffregò poi tornò a batterle. La bellezza della mattina e l'appropriata osservazione di Stefano lo colpirono e rispose allegramente:

«Bella! Proprio una magnifica mattina!» E tornò a fregarsi le mani.

Un giorno Stefano arrivò tre quarti d'ora piú tardi e pensò che sarebbe stato piú decoroso aspettar d'entrare fino a che non fosse cominciata la lezione di francese. Stava appoggiato alla balaustra in attesa che sonasse la campana del mezzodí quando scorse un giovane che sa-

liva adagio le scale. A pochi gradini dal pianerottolo costui si fermò e volse su di lui una faccia rozza e squadrata.

«Si va di qua, per piacere, all'ufficio d'Immatricolazione?» chiese calcando con cattiva pronuncia sulle prime sillabe del vocabolo "immatricolazione".

Stefano glielo indicò e i due giovani si misero a chiacchierare. Il nuovo studente si chiamava Madden e veniva dalla contea di Limerick. I suoi modi senz'esser propriamente scontrosi erano un poco riservati; e sembrava assai grato a Stefano per la sua cortesia. Dopo la lezione di francese i due passeggiarono per il giardino, poi Stefano condusse il nuovo venuto alla biblioteca nazionale. Giunti all'arganello dell'ingresso Madden si cavò il cappello e mentre si piegava sulla scheda di richiesta d'un libro Stefano notò la forza contadina della sua mascella.

Il decano, padre Butt, era anche professore d'inglese, reputato l'uomo più d'ingegno di tutto il collegio; filosofo ed erudito. S'imbarcava in una quantità di polemiche per provare che Shakespeare era un cattolico romano; e aveva anche scritto articoli contro un altro gesuita che, nei suoi ultimi anni, si era convertito alla teoria che attribuiva a Bacone la paternità dei drammi di Shakespeare. Aveva sempre le mani ingombre di fogli e la sottana macchiata di gesso. Era una specie di vecchio levriero e il suo modo di pronunciare le vocali, come la sua veste, pareva intonato di gesso. Aveva belle maniere con tutti ed era particolarmente...

[*mancano tre pagine*]

...del verso sono le prime condizioni a cui le parole devono sottostare, il ritmo è il risultato estetico dei sensi, valori e rapporti delle parole così disposte. La bellezza del verso consisteva tanto nel celare quanto nel rivelare la sua costruzione, ma certo non poteva derivare da una sola di queste qualità. Per tale ragione egli trovava insopportabile il modo di leggere i versi di padre Butt, quanto quello meticoloso d'una scolaretta. Il verso da leggersi secondo il suo ritmo va letto secondo l'accentuazione, e cioè senza marcar troppo i piedi né completamente trascurarli. Stefano espose questa teoria a Maurizio, il quale quando l'ebbe compresa e ben assimilata convenne con lui ch'era la giusta. C'era una sola maniera per rendere la prima quartina del poema di Byron:

I miei giorni sono nelle gialle foglie  
I fiori e frutti d'amore se ne sono andati  
Il verme, il cancro e l'affanno  
sono miei soltanto.

I due fratelli provarono la teoria su tutti i versi che poterono ricordare e ciò diede prodigiosi risultati. Stefano cominciò presto ad esplorare da solo il linguaggio, e di conseguenza a sceverare una volta per tutte le parole e le frasi meglio appropriate alla sua teoria. Egli divenne poeta con malizia premeditata.

Stefano fu subito conquistato dalle apparenti eccentricità della prosa di Freeman e di William Morris. Li lesse

come chi leggesse un tesoretto di lingua e fece raccolta di parole. Lesse il Dizionario Etimologico dello Skeat, a momenti, e secondo l'estro, che da principio era stato fin troppo sottomesso a un senso infantile della meraviglia e ipnotizzato dai discorsi piú comuni. Gli sembrava che la gente ignorasse stranamente il valore delle parole ch'essa usava con tanta sbadataggine. E a mano a mano che questo lo disgustava si venne innamorando d'una tradizione idealizzatrice piú veramente umana. Il fenomeno gli parve d'una certa gravità e cominciò a vedere che gli uomini facevano lega tra loro in una congiura d'ignobiltà, e che il Destino aveva beffardamente ribassati i prezzi per loro. Stefano non bramò per sé tale riduzione e preferì servirlo col salario d'un tempo.

C'era in collegio una classe speciale per la composizione inglese e fu in quella che Stefano si fece un nome. Il saggio in lingua inglese era per lui l'unico lavoro serio della settimana. Era per solito assai lungo e il professore, che scriveva l'articolo di fondo nel *Freeman's Journal*, lo leggeva sempre per ultimo. Lo stile di Stefano, quantunque tendesse all'antico e anche all'antiquato e a una troppo facile retorica, era notevole per una sua cruda originalità d'espressione. Egli non si preoccupava di sostenere le arditezze espresse o sottaciute nei suoi saggi. E le buttava fuori così d'impeto come opere di difesa, intanto che stava costruendo l'enigma d'una sua maniera. Poiché era conscio dell'avvicinarsi in lui d'una crisi, il giovine voleva trovarsi pronto a fronteggiarla. A cagione di tutto ciò gli avvenne d'esser considerato

come un giovane squilibrato che prendeva maggior interesse alle teorie di quanto solitamente ne prendono i giovani in quelle che son loro concesse come passatempo. Padre Butt, a cui l'emergere di queste insolite qualità era stato doverosamente segnalato, volle un giorno parlargli col proposito di "sondarlo". Gli espresse anzitutto grande ammirazione per i suoi saggi, quelli che il professore di composizione inglese gli aveva dati da leggere. Poi incoraggiò il giovane e gli disse che in poco tempo avrebbe forse potuto scrivere su qualcuno dei giornali e delle riviste di Dublino. Stefano trovò questo incoraggiamento cortese ma errato e si lanciò in una copiosa esplicazione delle sue teorie. Padre Butt ascoltò, e anche più prontamente di quel che non avesse fatto Maurizio le approvò tutte. Stefano espose il suo pensiero con chiarezza e insisté sull'importanza di ciò ch'egli chiamava la tradizione letteraria. Le parole, egli disse, hanno un valore nella tradizione letteraria e un altro sulla piazza del mercato, un valore più vile. Le parole sono semplicemente il risultato di pensieri umani: nella tradizione letteraria esse accolgono pensieri più preziosi che non sul mercato. Padre Butt ascoltò tutto questo fregandosi sul mento le mani sporche di gesso e annuendo a più riprese, e disse che Stefano comprendeva certo l'importanza della tradizione. Stefano citò la frase di Newman per illustrare la sua teoria.

«In quella frase di Newman» disse «le parole sono usate secondo la tradizione letteraria, e hanno il loro pieno valore. Nell'uso ordinario, invece, e cioè sulla

piazza del mercato, hanno un altro valore, tutt'affatto diverso, un valore svilito. Ma ora non vorrei trattenervi...»

«Tutt'altro, tutt'altro!»

«No, no...»

«Ma sí, signor Daedalus, vedo... vedo benissimo il vostro punto di vista... trattenerne...»

La mattina dopo, padre Butt rivotò a Stefano il suo monologo. Era una mattina cruda e pungente allorché Stefano, arrivato troppo tardi per la lezione di latino, era entrato a passeggiare nell'aula di fisica e vi aveva trovato padre Butt che se ne stava inginocchiato sulla pietra del caminetto, intento ad attizzarvi il fuoco. Faceva piccole code di carta che disponeva con cura in mezzo al carbone e alla legna mentre andava ripetendo a bassa voce ciascuna delle sue operazioni. In un momento di crisi cavò da una tasca remota della sua tonaca gessosa tre sudici moccoletti che conficcò qua e là negli interstizi della legna, poi alzò gli occhi su Stefano con aria di trionfo. Diede fuoco ai pezzetti di carta che sporgevan fuori e in pochi minuti il carbone si accese.

«C'è un'arte anche per accendere il fuoco, signor Daedalus» disse.

«Lo vedo, professore. Un'arte molto utile.»

«Sí, proprio, un'arte utile. Ci sono arti utili e arti liberali.»

Dopo questa considerazione padre Butt si levò in piedi e andò per i fatti suoi e lasciò Stefano ad osservare il fuoco che s'accendeva e a riflettere sul rapido scioglier-

si dei moccoletti e sull'aria di rimprovero del prete, finché venne l'ora della lezione di fisica.

Il problema non poteva esser risolto sull'istante ma il suo lato artistico almeno non presentava difficoltà. Nel leggere in classe alcune pagine della *Dodicesima Notte*, padre Butt saltò via i due canti dei *clown* senza fare una parola di commento. Quando Stefano, deciso a richiamarvi la sua attenzione, gli chiese con una certa gravità se quei canti andassero o no imparati a memoria, padre Butt rispose che una tal domanda non era neppure da farsi.

«Il *clown* canta queste canzoni per il duca. Usavano a quel tempo i nobili tenere *clowns* che cantassero per loro... per divertimento.»

*Otello*, lo prese più sul serio e invitò la classe a riflettere sulla morale del dramma: una lezione oggettiva sulla passione della gelosia. Shakespeare, disse, ha toccato veramente il fondo dell'umana natura. I suoi drammi ci mostrano uomini e donne sotto l'influenza di varie passioni e ci mettono sotto gli occhi il risultato di queste passioni. E così, vedendo in atto il conflitto di queste passioni, le nostre vengono purificate dallo spettacolo. I drammi di Shakespeare hanno ciascuno una forza morale tutta propria, e *Otello* è una delle più grandi tragedie. Stefano si abituò ad ascoltare tutto senza batter ciglio e al tempo stesso si divertì sentendo che il preside aveva rifiutato a due convittori il permesso di recarsi all'*Otello*, che si dava al *Gaiety Theatre*, col pretesto che c'erano in esso molte espressioni volgari.

Il mostro ch'era in Stefano aveva da ultimo preso a comportarsi male e a prepararsi a venir alle mani a ogni minima provocazione. Quasi ogni incidente del giorno era uno stimolo per lui e la ragione aveva gran da fare a trattenerlo nei giusti limiti. Ma l'episodio di religioso fervore che era ormai soltanto un ricordo aveva, se non altro, servito a dargli un certo esteriore dominio su sé medesimo che ora gli tornava utile. Inoltre Stefano comprese presto che doveva districare da sé le sue cose e che la riservatezza era sempre stata una lieve penitenza per lui. La sua riluttanza a occuparsi d'uno scandalo, a mostrarsi eccessivamente curioso dei fatti altrui lo rendeva solitario ancor più fra gli altri dandogli quasi un che d'eroico. Già quando, tempo prima, l'accesso febbrile di santità lo aveva invaso egli aveva sofferto di molte delusioni e tutto ciò che avevano potuto fare per lui gli esercizi devoti era stato un ben piccolo sollievo. Di questo sollievo egli aveva un estremo bisogno poiché soffriva assai per il contatto col nuovo ambiente che lo circondava. Di rado parlava coi colleghi, adempiva ai suoi doveri di classe macchinalmente, senza interesse. Ogni mattina s'alzava e scendeva per la colazione, dopo di che prendeva il tram e si recava in città, mettendosi sul sedile anteriore, con la faccia rivolta al vento. Invece di andare fino al Pillar, però, scendeva ad Amiens Street Station perché desiderava godersi la vita mattutina della città. Quella passeggiata di buon'ora gli piaceva e non c'era viso che gli passasse accanto per recarsi alla quotidiana prigionia in un ufficio, della cui bruttezza egli non



si sforzasse di penetrare il motivo centrale. E sempre con un senso di antipatia entrava nei Giardini e scorgeva in lontananza il cupo edificio del collegio.

Com'egli se ne andava così attraverso le vie della città i suoi occhi e i suoi orecchi erano sempre all'erta a ricevere impressioni. Non soltanto nello Skeat trovava parole da far tesoro, ne trovava anche a caso nelle botteghe, sugli avvisi, sulla bocca della gente laboriosa, e prendeva piacere a ripeterle tra sé fintanto che esse, perduto per lui il loro significato momentaneo, gli divenivano vocaboli meravigliosi. Era deciso a lottare con tutte le energie dell'anima e del corpo contro ogni imposizione che lo volesse sottomettere a ciò che adesso considerava l'inferno degli inferni, alla ragione, cioè dove ogni cosa è ritenuta ovvia, e il santo che un tempo era parco di parole, in obbedienza a un comandamento di silenzio, poteva oggi esser riconosciuto nell'artista che al silenzio si educava per tema che le parole potessero restituirlo alla sua volgarità. Le frasi venivano a lui per essere loro stesse spiegate. Egli diceva a sé stesso: io debbo attendere che l'Eucarestia venga a me; e allora si dava d'attorno per tradurre la frase nel senso comune. Passava notte e giorno martellando rumorosamente come se fabbricasse per sé una casa di silenzio in cui dovesse aspettare la sua Eucarestia, giorno e notte raccogliendo i frutti primaticci e ogni offerta di pace e ammicchiandoli sul suo altare sul quale egli invocava clamorosamente che avesse a discendere il pegno bruciante della soddisfazione. In classe, nella tacita biblioteca, in

compagnia d'altri studenti egli udiva all'improvviso un comandamento ad essere via di là, ad essere solo, una voce che gli squassava veramente il timpano dell'orecchio, una fiamma che si sprigionava dalla sua divina vita cerebrale. Egli obbediva al comandamento ed errava su e giù per le strade, solo, sostenendo il fervore della sua speranza con invocazioni finché si convinceva ch'era inutile vagare più a lungo: e allora se ne tornava a casa con un passo deciso e inflessibile, rappezzando insieme parole senza senso e frasi con decisa e inflessibile gravità.

Fine del Primo Episodio del V

## XVI

Le Eminenze del Sacro Collegio, durante l'elezione del Vicario di Cristo, sono dei solitari di ben poco più scrupolosi di quel che fosse Stefano in quel tempo. In mancanza di migliori risorse egli scriveva una gran quantità di versi che gli permettevano di adunare in sé l'ufficio del penitente e quello del confessore. Cercava nei versi di fissare i più elusivi dei suoi umori poetici, e li metteva insieme linea per linea, non parola per parola, ma lettera per lettera. Leggeva quanto Blake e Rimbaud avevano scritto sul valore delle lettere e si compiaceva inoltre di rimutare e combinare le vocali tra loro per riprodurre gridi d'emozioni primitive. In nessuno dei suoi antichi momenti d'entusiasmo s'era mai abbandonato così con tutta l'anima come a questo fervore; e il monaco ormai non gli sembrava più che un mezzo artista. Si convinceva intanto che all'artista è indispensabile adoperarsi di continuo intorno alla propria arte se vuol esprimere compiutamente anche il più semplice concetto, e pensava che ogni momento d'ispirazione dev'essere pagato in anticipo. Non era affatto persuaso della verità del detto: "Poeti si nasce e non si diventa" ma era perfettamente sicuro della verità di questo almeno: "La poesia si fa, non nasce". Il concetto borghese del poeta Byron che, in maniche di camicia, mette fuori versi e

versi come una fontana cittadina getta acqua e acqua, gli sembrava proprio una delle piú volgari concezioni dell'estetica e la combatteva a fondo dicendo solennemente a Maurizio: «L'Isolamento è il primo caposaldo dell'economia artistica».

Stefano non si era dedicato all'arte con spirito da dilettante, ma si sforzava d'arrivare all'intimo cuore delle cose. Si volgeva indietro al passato dell'umanità e vi coglieva baleni d'un'arte appena nascente come uno potrebbe avere la visione d'un plesiosauro che emerge dal suo oceano di fango. Gli parve quasi di udire il semplice grido di terrore, di gioia e di meraviglia che ha anticipato nei secoli ogni umano canto, il ritmo selvaggio degli uomini che maneggiano il remo, di vedere i rudi scarabocchi e i simulacri delle divinità portati a mano dagli uomini la cui eredità doveva scendere fino a Leonardo e a Michelangelo. E da tutto questo caos di storia e di leggenda, di fatti e d'ipotesi, egli si sforzava di trar fuori una linea logica, e di coordinare gli abissi del passato con un diagramma. I trattati che in proposito gli erano stati additati li trovava frivoli e senza valore; il *Laocoonte* di Lessing lo irritava. Si domandava perché il mondo potesse accettare come contributi geniali tali fantastiche generalizzazioni. Che credito poteva egli dare all'artista se costui dichiarava che l'arte antica era plastica e la moderna pittorica, intendendo per arte antica un'arte esistita tra i Balcani e la Morea, e per arte moderna un'arte esistente un po' dappertutto tra il Caucaso e l'Atlantico? Aveva un gran disprezzo per i critici

che consideravano “greco” e “classico” termini che si potessero sostituire a vicenda ed era così pien di rabbia a questo proposito che, quando padre Butt propose a soggetto del saggio settimanale l’*Otello*, Stefano scrisse il lunedì seguente una diffusa e molto esplicita protesta contro il “capolavoro”! In classe i compagni lo derisero ed egli, mentre li fissava con disprezzo, pensò che essi somigliavano a rettili che si sommergono.

Nessuno voleva ascoltare le sue teorie: nessuno si interessava all’arte. I giovani del collegio consideravano l’arte come un vizio continentale e dicevano; «Se dobbiamo avere un’arte non ci sono abbastanza soggetti nella Sacra Scrittura?». Per loro un artista era semplicemente un uomo che dipingeva quadri. Era cattivo segno se un giovane mostrava interesse per qualcosa che non fossero gli esami o la prospettiva d’un impiego. Era una buona cosa saper parlare d’arte, ma l’arte in sé non era che “una porcheria”; e per di più probabilmente immorale; sapevano (o almeno ne avevan sentito parlare) degli studi d’artisti; ma quel genere di cose non ce lo volevano nel loro paese. La bellezza, il ritmo, l’estetica... sapevano benissimo che cosa si nascondeva dietro tutte queste chiacchiere. Un giorno un corpulento e rozzo studente affrontò Stefano e gli chiese:

«Di’ un po’, tu, non sei un artista?»

Stefano lo squadrò senza rispondere.

«Perché, se lo sei, non porti i capelli lunghi?»

Alcuni presenti risero e Stefano si domandò a qual mai professione erudita il padre di costui lo avesse destinato.

A dispetto dell'ambiente che lo circondava, Stefano continuava i suoi lavori di ricerca e con tanto maggior ardore quanto più si compiaceva di figurarseli "posti al bando". Aveva la percezione che i fatti e i pensieri del suo microcosmo venissero convogliati su di lui da quella parte del suo radicato egoismo ch'egli doveva più tardi chiamar redentore. È la mente del giovane medioevale che divina l'intrigo? Gli sport all'aperto (o il loro equivalente nel mondo della mentalità) sono forse la cura materiale più efficace e gli educatori anglosassoni sono sempre disposti a favorire un sistema di dura brutalità. Ma per questo fantastico idealista, che rifuggiva dalla materialità, questo mimico guerreggiare era non meno ridicolo che ineguale sopra un terreno scelto a suo svantaggio. Dietro lo scudo che lo proteggeva il sensitivo rispondeva: lasciamo che il branco dei livori cada ruzzolando e stronfiando sulle mie terre alte, dopo il loro gioco. Quello era il suo terreno ed egli scagliava loro addosso sdegno e minacce dalle sue corna lampeggianti.

Davvero egli si sentiva il mattino nel sangue: era consapevole d'un qualche movimento che s'andava manifestando fuori per l'Europa e di quest'ultima frase era entusiasta poiché gli sembrava di svolgere tutto il mondo misurabile davanti ai piedi degli isolani. Nessuno poteva persuaderlo che il mondo fosse tale quale gli allievi di

padre Butt lo concepivano; non aveva nessun bisogno delle cautele che si dicevano indispensabili, nessuna riverenza per le convenzioni ch'eran chiamate basi della vita. Era una enigmatica figura in mezzo alla caligine d'una tremebonda società dove godeva reputazione. I suoi camerati sapevano appena fin dove si potevano avventurare con lui e i professori facevano le viste di pensare che la sua serietà fosse una garanzia contro qualunque pratica disobbedienza. Da una parte la sua castità, stimata un grave inconveniente, era stata a poco a poco abbandonata e il giovane se la spassava in compagnia di alcuni coetanei ai quali, si diceva, il vivere licenzioso non era del tutto ignoto. Il Rettore del Belvedere aveva un fratello che a quel tempo era studente in collegio e una sera nella galleria del Gaiety (di cui Stefano era diventato assiduo) un altro ragazzo del Belvedere fece a Stefano un'insinuazione scandalosa:

«Ehi, Daedalus.»

«Che c'è?»

«Mi domando che cosa direbbe MacNally se incontrasse suo fratello, sai, quello che studia con noi...»

«Sì?»

«L'ho visto l'altro giorno ai Giardini in compagnia di una di quelle. E mi son detto: se MacNally lo vedesse!»

L'informatore s'interruppe; poi, temendo qualche complicazione, aggiunse serio, con aria di conoscitore:

«Naturalmente era... in gamba.»

Ogni sera dopo il tè Stefano lasciava la casa e se ne andava verso la città con Maurizio al fianco. Il maggiore

fumava sigarette mentre il piú giovane succhiava caramelle al limone, e cosí confortati da questi piaceri ingannavano la lunga passeggiata con filosofici ragionamenti. Maurizio era tipo che osservava ogni cosa e una sera raccontò a Stefano ch'egli soleva tenere un diario delle loro conversazioni. Stefano glielo chiese da vedere e Maurizio rispose che c'era tempo fino alla fine dell'anno. Né l'uno né l'altro dei due presumeva troppo di sé, ma ambedue guardavano alla vita con occhi schietti e curiosi (servendosi Maurizio della visione che ne aveva Stefano quando la sua gli faceva difetto), e ambedue sentivano che sarebbe stato possibile arrivare ad una sana comprensione dei cosí detti misteri della vita, se almeno uno di essi avesse avuto la pazienza necessaria di attenderla. Cammin facendo, ogni sera i due esaminavano i problemi piú ardui e il piú giovane aiutava bravamente l'altro a fabbricarsi un'intera scienza dell'estetica. Si parlavano con molta schiettezza e Stefano trovava Maurizio assai utile per sollevare obiezioni. Come arrivavano sulla porta della biblioteca si fermavano per terminare i loro ragionamenti, e spesso la discussione si protraeva, fin tanto che Stefano dichiarava ch'era troppo tardi per entrare a leggere e cosí si volgevano verso Clontarf, e ritornavano com'eran venuti.

Dopo una certa esitazione Stefano mostrò al fratello i primi frutti della sua poesia, e Maurizio gli chiedeva chi fosse la donna a cui egli alludeva. Stefano guardò vagamente davanti a sé e alla fine rispose che non sapeva.



A quella sconosciuta ora dedicava versi regolarmente e sembrava che il tristo sogno d'amore che Stefano intendeva commemorare con loro si stendesse ora veramente sul mondo come una lunga stagione d'umide nebbie violette. Egli aveva abbandonato la sua Madonna, tradito la sua parola, s'era ritirato austeramente dal suo piccolo mondo e non era da meravigliarsi che il suo isolamento avesse a spingerlo a frenetici accessi passionali propri d'un giovine, e a orge di solitudine. Questa qualità dello spirito che così si rivelava (se incorreggibile) la si vuole chiamare una decadenza, ma se consideriamo una visione generale del mondo non possiamo che vedere in essa una fase del processo della vita attraverso la corruzione. Tuttavia c'erano momenti in cui questo processo gli diveniva intollerabile, e intollerabile ingiuria la vita comunemente intesa, c'erano momenti in cui egli non chiedeva nulla e non si lagnava di nulla ma sentiva con un dolce naufragare della coscienza che se la fine fosse venuta a lui sarebbe stato solo tra le braccia dell'ignota.

L'aurora si desta con tremuli gridi,  
Come grigia, come fredda, come nuda!  
Oh, stringetemi ancora, candide accerchianti braccia!  
E nascondetemi, pesanti capelli!

La vita è un sogno, un sogno. L'ora è compiuta  
E l'antifona è detta.  
Noi veniamo dalla luce e dalla falsità del sole  
Alle pallide rovine della morte.

A poco a poco Stefano cominciò a frequentare il collegio con minor regolarità. Lasciava la casa ogni mattina all'ora consueta e si recava in città col tram; ma sempre scendeva ad Amiens Street Station e spesso, anziché entrare nella vita opprimente del collegio, si compiaceva di seguire qualche comune motivo che la città gli presentasse. Camminava così per sette, otto ore, facendo un buon tratto di strada senza sentir la minima fatica. L'umido inverno di Dublino pareva accordarsi con quell'intimo senso di ritrosia che lo possedeva, ed egli andava avanti così, insensibile ai richiami femminili, seguendo gli agili movimenti di una che lo sfuggiva e lo eludeva. Che cos'era quest'Una? braccia d'amore che non avevano perversità d'amore, riso che scorreva sopra le montagne del mattino nell'ora in cui si poteva incontrare l'incomunicabile? E se il cuore gli vacillava appena un istante a qualche apparizione, a quella egli avrebbe voluto gridare giovanilmente, appassionatamente "È così! È così! La vita è come io la concepisco!". Egli dava un calcio alle tristi massime dei gesuiti e giurava a sé medesimo che non avrebbero mai avuto alcun ascendente su di lui. Dava un calcio al mondo di più alta cultura in cui non era né arte né erudizione né dignità di modi: un mondo d'intrighi triviali e di triviali trionfi. Dava un calcio soprattutto alla compagnia d'una gioventù decrepita, e giurava che giammai essi avrebbero potuto stringere con lui un patto di frode. Belle parole! bei giuramenti! che bravamente si facevano sentire anche nel morso degli eventi. Perché non di rado nei mo-

menti di estasi Dublino gli toccava una spalla all'improvviso e il brivido di quel richiamo gli arrivava fino al cuore. Un giorno, tornando a casa, gli avvenne di passare per Fairview. Alla biforcazione della strada davanti al lido paludoso un grosso cane stava sdraiato. Di tempo in tempo il cane alzava il muso a fiutar l'aria piena di vapori, mandando un lungo ululato doloroso. La gente si fermava a guardarlo e anche Stefano sostò un poco finché sentendo cadere le prime gocce di pioggia proseguí il cammino in silenzio sotto il cielo cupo, riu-  
dendo di tanto in tanto dietro di sé lo strano lamento del cane.

Era naturale che piú il giovane cercava la solitudine piú il suo mondo tentasse impedirglielo. Quantunque non fosse che al suo primo anno egli era già considerato una personalità, e c'erano persin taluni i quali pensavano che, pur essendo le sue idee alquanto veementi e appassionate, non erano prive di senso. Stefano si recava raramente alle lezioni, nulla preparava, si asteneva dagli esami, e non solo di questa sua stranezza non gli si faceva osservazione, ma si pensava che, essendo egli un tipo d'artista, si venisse educando a modo suo, secondo il costume di quella mal nota tribú. Non è da supporre però che la popolare Università d'Irlanda mancasse d'un suo centro intellettuale. Al difuori del gruppo compatto dei revivalisti, c'erano qua e là studenti che avevano alcune idee loro proprie ed erano piú o meno tollerati dai compagni. Per esempio c'era un femminista molto serio, certo McCann, un giovane schietto e vivace che portava

la barba ed era sempre vestito da cacciatore, gran lettore della *Review of Reviews*. Gli studenti non riuscivano a capire che razza d'idee seguisse costui e ripagavano la sua originalità chiamandolo "Knickerbockers". C'era anche l'oratore del collegio, un giovanotto piuttosto in vista, che parlava a tutte le riunioni. Cranly pure era una personalità e Madden fu ben presto riconosciuto come l'oratore del partito patriottico. Anche Stefano si poteva dire che occupasse la posizione d'una notabilità; ben pochi dei suoi compagni avevano sentito parlare degli scrittori che si diceva egli leggesse, e quelli che li conoscevano erano considerati pazzi. Al tempo stesso, poiché i modi di Stefano erano così duri e scontroso, si pensò ch'egli avesse preservata intera la sua sanità morale sfidando con fermezza ogni tentazione. La gente cominciò a rivolgersi a lui, a invitarlo in casa e a trattarlo con serietà; e poiché le sue erano semplici teorie ed egli non aveva mai infranto la legge, fu pregato con deferenza di leggere qualche suo saggio alla Società Storica Letteraria del collegio. Si stabilì la data per la fine di marzo e il titolo della lettura: "Dramma e Vita". Più d'uno sfidò il pericolo d'un rabbuffo per impegnare una discussione col giovane eccentrico, ma Stefano serbò uno sdegnoso silenzio. Una sera, tornando da una riunione, il *reporter* d'un giornale di Dublino che gli era stato presentato gli si appressò e dopo qualche scambio di parole gli disse, quasi per tentarlo:

«Ho letto l'altro giorno di quello scrittore... come si chiama... Maeterlinck. Lo conoscete?»

«Sì?»

«Ho letto *L'intrusa*... o tale credo almeno sia il titolo del dramma... Un dramma assai curioso.»

Stefano non aveva nessuna voglia di discorrere di Maeterlink con lui, ma d'altra parte non voleva offenderlo rimanendo zitto come avrebbero meritato l'osservazione, il tono e l'intenzione con cui era stata fatta, e cercò quindi nella sua mente una banalità qualsiasi con cui ripagare il debito della risposta. Alla fine disse:

«Sarebbe difficile da mettere in scena.»

Il giornalista fu pienamente soddisfatto come se proprio quella impressione e nessun'altra il dramma avesse prodotto su di lui.

«Oh, sí... pressoché impossibile.»

Allusioni simili a ciò ch'era tanto caro al suo cuore ferivano Stefano profondamente. D'altra parte bisogna dire che egli si trovava in uno dei momenti piú gravi e amari della sua vita. Lo spettacolo del mondo che la sua intelligenza gli metteva innanzi, in ogni suo sordido e illusorio particolare, posto a fianco a fianco con lo spettacolo del mondo che il mostro ch'era in lui, cresciuto adesso a un discreto stato eroico, gli presentava, lo aveva spesso colmato d'una subitanea disperazione ch'egli riusciva solo a mitigare coi suoi malinconici versi. Non aveva ancora deciso se considerare i due mondi estranei l'uno all'altro, comunque li travestisse e li esprimesse il piú estremo pessimismo, quando attraverso una traduzione che si era procurato con difficoltà s'imbatté nello spirito di Enrico Ibsen. Lo comprese istantaneamente.

Cosí qualche anno prima aveva istantaneamente compreso lo spirito di Rousseau, leggendo l'intricato racconto che il biografo inglese aveva fatto del giovane filosofo che ruba i cucchiari della sua amante, lasciando poi che se ne incolpi la domestica, e tutto ciò proprio nel momento in cui Rousseau sta per intraprendere la lotta per il Vero e per la Libertà. Come allora, col filosofo perverso, cosí anche adesso: Ibsen non aveva bisogno né di apologisti né di critici; lo spirito del vecchio poeta norvegese e quello del giovane celta inquieto s'incontrarono in un momento di radiante simultaneità. Stefano fu dapprima sedotto dalla limpida eccellenza dell'arte di Ibsen e non andò molto che prese ad affermare, in base alla ristretta conoscenza che ne aveva, che Ibsen era il primo fra i drammaturghi del mondo. Soltanto nelle traduzioni del teatro indú, greco o cinese, egli scopriva anticipazioni e accenni dell'arte di Ibsen e nei classici francesi e nei romantici inglesi altre anticipazioni e tentativi meno riusciti. Ma non era soltanto questa perfezione che lo soggiogava, non era questa ch'egli salutava con piena gioia spirituale. Era lo spirito di Ibsen stesso ch'egli intravedeva dietro lo spirito impersonale dell'artista. Una mente ricca di sincera fanciullesca bravura, di disilluso orgoglio, di minuta, volontaria energia. In qualunque modo si risolve il mondo e con qualunque processo il suo putativo Fattore giustifichi sé medesimo, non si riuscirà a far progredire la dignità umana che a malapena d'un passo al di là di questa concezione. Qui e non in Shakespeare, non in Goethe era il successore del

primo dei poeti europei, qui come solo in Dante l'umana personalità si era fusa in uno stile d'arte ch'era per sé stesso un fenomeno naturale; e lo spirito del tempo ci avvicina di più al Norvegese che non al Fiorentino.

I giovani del collegio non avevano la minima idea di quel che fosse Ibsen ma, da ciò che potevano arguire qua e là, a loro criterio deducevano che doveva essere uno di quegli scrittori infetti d'ateismo che il segretario papale aveva messi all'Indice. Il suo nome si faceva per la prima volta in collegio ma, siccome i professori non mostravano di condannarlo, concludevano ch'era meglio aspettare. Tuttavia ne avevano riportata una certa impressione e molti presero a dire che Ibsen anche se immorale era pure un grande scrittore, e persino uno dei professori fu udito raccontare che trovandosi egli a Berlino l'estate prima, durante le vacanze, aveva udito un gran discutere intorno a un dramma di Ibsen che si rappresentava colà in uno dei teatri della capitale. Invece di prepararsi agli esami Stefano si diede a studiare il danese e la cosa fu poi ingrandita talmente che si giunse perfino a dire ch'egli era un competente erudito in danese. Il giovane era abbastanza astuto per approfittare delle chiacchiere e non si diede la pena di contraddirle. Sorrideva tra sé pensando che quella gente in cuor suo lo temeva come un infedele e si stupì della qualità della loro cosiddetta fede. Padre Butt ebbe lunghi colloqui con lui e Stefano non era affatto maldisposto a farsi araldo d'un nuovo ordine; però si guardava bene dall'accalorarsi troppo e discuteva sempre come se non si curasse gran

che della piega che avrebbe potuto prendere la discussione, ma al tempo stesso non perdendo mai terreno. I gesuiti e il loro gregge dovevano essersi detti: Conosciamo i giovani che si dan l'aria d'indipendenti, conosciamo quelli che fanno gli implacabili patrioti, ma tu chi sei? Considerando il loro svantaggio essi si giovavano di lui, e Stefano non poteva capire perché si prendessero tanta briga di lisciarlo a quel modo.

«Sí, sí» disse padre Butt un giorno dopo uno di questi colloqui. «Vedo. Vedo perfettamente il vostro punto di vista... Non si potrebbe applicarlo anche ai drammi di Turgheniev?»

Stefano che aveva letto ed ammirato certe versioni dei romanzi e dei racconti di Turgheniev domandò con accento di genuino stupore:

«I romanzi, volete dire?»

«Romanzi... romanzi, sí» si corresse in fretta padre Butt «i romanzi, certamente... ma senza dubbio sono drammi... non è vero, signor Daedalus?»

Stefano soleva recarsi a far visita in una casa di Donnybrook, dove spirava un'atmosfera di patriottismo liberale e di studi ortodossi. C'erano parecchie signorine da marito là dentro, e uno studente che si distinguesse era certo d'esservi invitato. McCann, il giovane femminista, era un frequentatore assiduo e Madden ci andava di tanto in tanto. Il padron di casa era un uomo attempato che giocava a scacchi coi figli maggiori nelle sere dei giorni feriali, e presiedeva la domenica serate di musica e di giochi di società. Alla musica provvedeva Stefano. Nel-



la sala c'era un vecchio cembalo e, quando i presenti erano stanchi di giocare, una delle ragazze si rivolgeva sorridendo a Stefano pregandolo di voler cantare qualcuna delle sue belle canzoni. Le corde del piano erano logore e talvolta le note non si udivano, ma il tono era morbido e dolce e Stefano cantava le sue belle canzoni a quell'accolta di gente cortese, stanca e poco musicale. Per lui almeno quei canti erano veramente belli, i vecchi canti della montagna inglese e gli eleganti motivi degli elisabettiani. La "morale" di questi canti era a volte un po' dubbia e Stefano afferrava subito l'impressione che avevan fatto sull'uditorio dall'applauso che li seguiva. Le ragazze studioso trovavano in essi una grazia all'antica, ma il signor Daniel diceva che Stefano avrebbe dovuto cantare pezzi d'opera se avesse voluto far apprezzare il pieno volume della sua voce. Ancorché non avesse in simpatia quell'ambiente, Stefano vi si trovava bene, a tutto suo agio, mentre sedeva sul divano, contando coi polpastrelli i fiocchetti di crine del divano e ascoltando la conversazione. I giovanotti e le ragazze si divertivano passabilmente sotto gli occhi del signor Daniel; ma ogni volta che durante i giochi sfioravano qualche argomento d'arte, Stefano pensava con egoistico umorismo che lo facessero perché c'era lui. Poteva vedere la faccia di qualche ragazzo farsi seria mentre poneva una data domanda a una delle figliole:

«Credo che tocchi a me, ora... bene... vediamo un po'» (e qui il giovane si faceva serio, come lo può chi

abbia riso di gusto per un buon cinque minuti). «Qual è il vostro poeta preferito, Annie?»

Annie ci pensava su un poco; seguiva una pausa. Annie e il giovane facevano lo stesso corso.

«...Tedesco?»

«...Sí.»

Annie pensava ancora qualche minuto mentre l'uditorio attendeva di essere informato.

«...Goethe... credo.»

McCann di solito combinava sciarade nelle quali assumeva le parti piú violente. Erano sciarade piuttosto buffonesche e ognuno, Stefano compreso, vi prendeva parte di buona voglia. Ma poiché Stefano giocava col suo fare tranquillo e deciso e McCann in modo strepitoso, i due finivano spesso col “beccarsi”. Queste sciarade tediavano alquanto Stefano, ma McCann si dava un gran da fare a metterle assieme come se credesse che un tal divertimento fosse necessario al benessere fisico dell'umanità. L'accento nordico del giovane femminista faceva ridere un po' tutti e la sua faccia armata d'una bella barba da cavaliere riusciva benissimo in smorfie sfrontate. In collegio McCann non se la faceva con gli altri a cagione delle sue idee singolari, ma qui prendeva parte con piacere a quell'intima vita di famiglia. In casa Daniel si usava chiamare i giovani ospiti per nome e, quantunque a Stefano fosse risparmiato quel complimento, McCann veniva chiamato da tutti soltanto Phil. Stefano l'aveva soprannominato “Bonny Dundee” asso-

ciando umoristicamente il suo nome e cognome al verso di una nota canzonetta:

*Come fill up my cup, come fill up my can.*

Ogni volta che la serata prendeva un carattere di serietà il signor Daniel veniva pregato di declamare qualcosa. Egli era stato un tempo impresario di un teatro in Wexford e aveva parlato spesso in pubbliche riunioni qua e là nel paese. Recitava poesie patriottiche con una solennità declamatoria, in mezzo al silenzio più attento. Anche le sue figliole recitavano. Durante quelle esibizioni lo sguardo di Stefano non si staccava da un quadro del Sacro Cuore che pendeva dalla parete proprio al di sopra dell'oratore. Le signorine Daniel non erano imponenti come il padre, e indossavano abiti di confezione casalinga. Inoltre Gesù esponeva il suo cuore con troppa evidenza nella oleografia dozzinale e i pensieri di Stefano erano come affascinati da quelle banalità. Non infrequente era altresì la sciarada parlamentare. Il signor Daniel era stato deputato del suo paese alcuni anni prima e per questa ragione era scelto per impersonare lo Speaker. McCann invece rappresentava sempre un membro dell'Opposizione che parlava senza peli sulla lingua. Il che suscitava le proteste d'un altro membro e nasceva così una specie di contraffazione d'una seduta al Parlamento:

«Signor Speaker, io vorrei chiedere...»

«Ordine! Ordine!»

«Sapete bene ch'è una bugia!»

«Ritirate! Dovete ritirare...

«Come dicevo prima che l'onorevole collega mi interrompesse...»

«Non voglio ritirare!»

«Debbo pregare gli onorevoli colleghi di mantenere l'ordine nella Camera!»

«Non voglio ritirare.»

«Ordine! Ordine!»

Un altro gioco favorito era il “Chi è?”. Uno dei giocatori esce dalla stanza e il resto della compagnia sceglie il nome di qualcuno che si suppone goda la compagnia dell'uscito. Quest'ultimo quando ritorna in sala deve fare domande a turno ai presenti e dalle loro risposte cercar d'indovinare il nome. Questo lo si faceva di solito per confondere i giovani ospiti poiché con esso si veniva a scoprire che ogni studente aveva un “affaire de coeur” con qualche signorina a pochi passi da lui; ma i giovani che si mostravano sulle prime sorpresi da queste allusioni finivano con l'aver l'aria di dire che la sagacia degli altri giocatori li aveva condotti a un'inattesa e non spiacevole scoperta. Un simile gioco non faceva però al caso di Stefano, cosicché quando venne il suo turno scelsero tutt'altro soggetto. I compagni non seppero rispondere alle sue domande quand'egli tornò in sala e chiese: «Dove vive questa persona?», «È sposata o nubile?», «Quanti anni ha?». Nessuno parlò e si rivolsero a consultare bisbigliando McCann. La risposta «Norvegia» diede subito la chiave dell'enigma, e il gioco finì e

la compagnia riprese a divertirsi come prima di quell'intervallo di serietà. Stefano sedette accanto a una delle Daniel e mentre ammirava la bellezza campagnola dei suoi tratti aspettava tranquillamente la prima parola di lei che, lo sapeva, avrebbe certo distrutto il breve incanto. I suoi occhi grandi e belli lo fissarono per un po' quasi ella volesse sincerarsi se poteva fidarsi di lui, poi disse:

«Come avete fatto a indovinare così presto?»

«Ho capito subito che si trattava di lui. Ma vi siete sbagliati riguardo alla sua età.»

Altri avevano udito, ma ella fu impressionata dalla vastità dell'ignoto e lusingata di parlare con uno che corrispondeva a tu per tu con l'eccezionale. Si chinò verso di lui con dolce serietà:

«Quanti anni ha?»

«Poco più di settanta.»

«Davvero?»

Stefano credeva ormai d'aver esplorato a sufficienza quest'ambiente e avrebbe diradato le sue visite se due cause non l'avessero indotto a continuarle. La prima era l'atmosfera poco piacevole di casa sua, e la seconda la curiosità suscitata in lui da una nuova figura. Una sera mentre se ne stava assorto sul sofà di crine si udì chiamare per nome e si alzò. Una ragazza bruna dalla figura prosperosa stava in piedi dinanzi a lui e senza aspettare che la signorina Daniel facesse le presentazioni disse:

«Credo che noi ci conosciamo già.»

Gli sedette accanto sul sofà e Stefano seppe così che ella studiava con le Daniel e che scriveva sempre il suo nome in irlandese. Ella disse che anche Stefano avrebbe dovuto imparare l'irlandese e unirsi alla Lega. Un giovanotto della compagnia che si dava delle arie senza far caso a Stefano le si rivolse chiamandola familiarmente in irlandese. Stefano perciò le si rivolse assai formalmente chiamandola "Miss Clery". Ella parve da parte sua includerlo nello schema generale del suo fascino nazionalistizzante e quand'egli l'aiutò piú tardi a infilarsi la giacca permise che le mani di lui indugiassero per un istante contro la carne tepida delle sue spalle.

## XVII

La vita di casa di Stefano s'era fatta poco piacevole a quell'epoca poiché egli andava sviluppando inclinazioni in pieno contrasto con le consuetudini della sua famiglia. Le passeggiate serali con Maurizio gli erano state proibite, dal momento che appariva chiaro ch'egli andava avvezzando suo fratello a una vita di ozio. Per di piú lo assillavano di continuo con domande circa i suoi progressi in collegio e il signor Daedalus rifacendosi a certe sue risposte evasive cominciava a temere che il figlio frequentasse cattive compagnie. Gli fece perciò capire che se non avesse superato brillantemente gli esami non gli sarebbe piú stato concesso di frequentare l'Università. Stefano non fu eccessivamente spaventato da tale minaccia, poiché sapeva che la cosa era, caso mai, nelle mani del suo padrino piuttosto che in quelle di suo padre. Sentiva che i momenti della sua gioventú erano troppo preziosi per esser sciupati in un arido sforzo meccanico della mente e decise fra sé che, qualsiasi cosa accadesse, egli avrebbe proseguito fino alla fine nella via che si era tracciata. La sua famiglia si aspettava ch'egli avrebbe senz'altro seguito il cammino remunerativo proprio della rispettabilità salvando così la loro situazione, ma egli sentiva di non poter soddisfare questo desiderio. Li ringraziava delle loro buone intenzioni

che gli avevano dapprima insegnato l'egoismo, e si rallegrava che la sua vita fosse stata così egocentrica. Sentiva comunque che c'erano attività intellettuali che sarebbe stato un pericolo rimandare.

Maurizio accolse di malumore il divieto delle passeggiate col fratello, che dovette più d'una volta persuaderlo a non disubbidire apertamente. Stefano dal canto suo non se ne crucciò più che tanto perché si trovava meglio solo e per qualche contatto umano che avesse desiderato aveva sempre la risorsa di qualcuno dei suoi compagni. Era tutto occupato a preparare il suo saggio per la Società Storica Letteraria nel quale si studiava di infondere il massimo di forza esplosiva che gli fosse possibile. Gli sembrava che gli studenti non aspettassero altro che la parola atta a suscitare in loro la fiamma della libertà, o che almeno il suo squillo di tromba valesse a richiamare al suo fianco una minoranza di eletti. McCann era l'Uditore della Società ed era ansioso di conoscere il contenuto del saggio di Stefano, così i due lasciavano sovente la biblioteca alle dieci e si dirigevano verso la casa dell'Uditore discutendo. McCann godeva la reputazione d'un giovane senza timori e senza rispetti umani, ma Stefano trovava difficile indurlo a dir schiettamente il suo parere in argomenti ritenuti assai pericolosi. McCann parlava liberamente di femminismo e di vita razionale, era d'opinione che i sessi dovessero essere educati insieme in modo da abituarli presto alle reciproche influenze, ed era pure d'opinione che le donne avessero il diritto di competere con gli uomini in ogni ramo



dell'attività intellettuale e sociale; e che un uomo dovrebbe vivere senza usare stimolanti, poiché egli ha l'obbligo morale di trasmettere alla posterità menti sane in corpi sani, senza permettere ad alcuna moda o convenzione di fuorviarlo. Stefano si divertiva a crivellare di colpi queste teorie.

«Tu vorresti dunque che nessuna sfera della vita fosse loro preclusa?»

«Certamente.»

«Vorresti allora che la soldataglia, la polizia e i vigili del fuoco venissero reclutati anche fra loro?»

«Ci sono alcuni doveri sociali per cui le donne sono fisicamente inadatte.»

«Credo bene.»

«Al tempo stesso si dovrebbe conceder loro di seguire qualsiasi professione civile per cui si sentano portate.»

«Dottori e avvocati?»

«Certamente.»

«E che ne diresti della terza professione dotta?»

«Che cosa intendi dire?»

«Credi che potrebbero diventare buoni confessori?»

«Scherzi? Sai che la Chiesa non permette alle donne di abbracciare il sacerdozio.»

«Oh, la Chiesa!»

Ogni volta che la conversazione raggiungeva questo punto, McCann rifiutava di andar oltre e la discussione finiva lì.

«Tu non vai in montagna in cerca, d'aria pura?»

«Sì.»

«E a bagnarti d'estate?»

«Sì.»

«E senza dubbio l'aria di montagna e l'acqua salata agiscono come stimolanti?»

«Stimolanti naturali, sí.»

«E quali sono secondo te gli stimolanti non naturali?»

«Le bevande alcoliche.»

«Le quali derivano però da sostanze naturali.»

«Forse, ma mediante processi non naturali.»

«Allora tu consideri un fabbricante di birra una specie di taumaturgo?»

«Le bevande alcoliche sono affatturate per soddisfare appetiti artificialmente stuzzicati. In condizioni normali l'uomo non ha bisogno di tali eccitamenti.»

«E dammi l'esempio d'un uomo che si trovi in quelle condizioni che tu chiami normali.»

«Un uomo che vive una vita sana e naturale.»

«Tu, per esempio?»

«Sì.»

«Tu, dunque, rappresenteresti l'umanità allo stato normale.»

«Certo.»

«Allora l'umanità allo stato normale sarebbe miope, priva d'orecchio musicale?»

«Priva d'orecchio musicale?»

«Sì, credo proprio che tu non abbia orecchio.»

«Mi piace la musica.»

«Quale musica?»

«Qualsiasi.»

«Ma non sai distinguere un'aria da un'altra.»  
«No: ne riconosco qualcuna però.»  
«Per esempio?»  
«Riconosco il “Dio salvi la Regina”.»  
«Forse perché tutti si alzano e si tolgono il cappello.»  
«E sia, ammetto di non aver troppo orecchio.»  
«E gli occhi?...»  
«Anche loro...»  
«E allora come puoi asserire di rappresentare l'umanità naturale?»  
«Nel modo di vivere.»  
«Intendi dire i bisogni che hai e il modo con cui li soddisfi?»  
«Proprio così.»  
«E quali sono questi bisogni?»  
«Aria e cibo.»  
«E nessun altro?»  
«La conquista del sapere.»  
«E hai bisogno anche dei conforti della religione?»  
«Può darsi... a volte.»  
«E delle donne... a volte anche di loro?»  
«Mai!»

Quest'ultima parola venne pronunciata con un tono così perentorio e con un batter risoluto delle mascelle che Stefano scoppiò in una risata sonora. Quanto alle donne, ancorché piuttosto sospettoso in materia, Stefano propendeva a credere nella castità di McCann, che non gli piaceva ma che preferiva al fenomeno contrario. Egli

quasi tremava al pensiero di quella disorientata ostinazione che si compiaceva di andar contro corrente.

L'insistenza di McCann in una vita retta, e la sua condanna della licenza come un peccato contro il futuro, tediavano e ferivano Stefano. Lo tediavano perché gli sapevano di *pater familias* lontano un miglio, e lo ferivano perché sembrava quasi che McCann lo ritenesse incapace d'imitarlo nelle sue virtù. Questo giudizio gli pareva ingiusto e non naturale sulle labbra di McCann e si richiamava a un detto di Bacone: la preoccupazione della posterità è più grande in coloro che non hanno posterità: d'altra parte asseriva di non poter capire che diritto avesse il futuro d'impedirgli qualsiasi sfogo appassionato nel presente.

«Non è del resto anche ciò che c'insegna Ibsen?» diceva McCann.

«Ibsen!»

«La morale degli *Spettri* è del tutto opposta a quel che tu sostieni.»

«Bah! Tu vuoi considerare un dramma come un documento scientifico.»

«Gli *Spettri* ci insegnano la mortificazione.»

«Oh Gesù!» gemette Stefano.

«Eccomi a casa» concluse McCann fermandosi al cancello. «Debbo entrare.»

«Hai congiunto Ibsen e gli *Eno's fruit salt* (sali rinfrescanti) per sempre nella mia memoria» dichiarò Stefano.

«Daedalus» soggiunse l'Uditore vivacemente «sei un buon ragazzo ma devi imparare ancora la responsabilità dell'umano individuo e la dignità dell'altruismo.»

Stefano aveva deciso di rivolgersi a Madden per sapere dove avrebbe potuto trovare Miss Clery. Si mise subito all'opera: Madden e lui si trovavano spesso insieme ma le loro conversazioni raramente prendevano una piega seria, e ancorché la rozza mente dell'uno fosse impressionata dalla finezza cittadina dell'altro erano entrambi in rapporti di buona familiarità. Madden che aveva già da tempo tentato invano di attaccare a Stefano la febbre nazionalista fu sorpreso di questo inaspettato risveglio patriottico di lui, felice di operare una simile conversione e prese a far appello con eloquenza al suo senso della giustizia. Stefano mise a dormire per l'occasione le sue facoltà critiche. La tanto auspicata Lega Gaelica in pro della quale Madden si adoperava con tutte le sue forze sembrava fosse divenuta un ideale anche per lui e la liberazione che avrebbe soddisfatto Madden avrebbe soddisfatto lui pure. In verità Stefano riteneva che il Romano e non il Sassone fosse il tiranno degli irlandesi, ma la tirannia aveva corroso così profondamente il loro animo che l'intelligenza, dapprima così arrogantemente oppressa, era ora ansiosa di amcarsi questa arroganza. Il grido era Fede e Patria, parole sacre in questo mondo dove è così facile provocare abilmente l'entusiasmo. Con cieca ubbidienza e con decime annuali l'irlandese invocava ardentemente che l'onore, il quale era stato studiatamente tenuto lontano da loro,

fosse concesso invece a nazioni che nel passato, come nel presente, non avevan mai piegato il ginocchio altro che in atto di sfida. Intanto la moltitudine dei predicatori andava assicurandoli che alti onori si stavano loro preparando e li incitavano a sperare. Gli ultimi sarebbero stati i primi, secondo il sentimento cristiano, e chiunque si fosse umiliato sarebbe stato esaltato, e a ricompensa di parecchi secoli di oscura fedeltà la Santità del Papa aveva fatto dono d'un tardivo cardinale a un'isola ch'era forse per lui una porzione trascurabile d'Europa.

Madden non si rifiutava di riconoscere la verità di queste considerazioni ma fece comprendere a Stefano che il nuovo movimento era tutto politico. Se il minimo accenno d'infedeltà fosse stato inalberato sul loro stendardo, il popolo non si sarebbe raccolto intorno a esso e per questa ragione i promotori desideravano di lavorare il più possibile a fianco a fianco dei preti. Stefano obiettò che questo lavorare a fianco dei preti aveva sempre rovinato le possibilità di riuscita delle rivoluzioni, ma l'altro replicò che almeno adesso i preti erano dalla parte del popolo.

«Non vedi» disse Stefano «che incoraggiano lo studio dell'irlandese perché il loro gregge sia sempre più sicuramente difeso e protetto contro i lupi dell'incredulità? e che considerano questa una buona occasione per far indietreggiare il popolo in un passato di fede cieca e assoluta?»

«Ma in realtà il nostro contadino non ha nulla da guadagnare dalla letteratura inglese.»

«Storie!»

«Dalla moderna, almeno. Tu stesso dici sempre...»

«L'inglese è un medium per il Continente.»

«Noi vogliamo un'Irlanda irlandese.»

«Mi sembra che tu non faccia caso a qualsiasi banalità uno possa dire, pur che la dica in irlandese.»

«Non vado interamente d'accordo con le tue idee moderne. Noi non vogliamo aver nulla a che fare con questa civiltà inglese.»

«Ma la civiltà della quale tu parli non è inglese è ariana. Le idee moderne non sono inglesi: seguono la via della civiltà ariana.»

«E vorresti che i nostri contadini scimmioassero il grossolano materialismo di quelli dello Yorkshire?»

«Chi ti sentisse immaginerebbe l'Irlanda popolata di cherubini. Ch'io sia dannato se intravvedo qualche differenza tra i contadini: mi sembrano tutti eguali, come i piselli. Il contadino dello Yorkshire, forse, è meglio nutrito.»

«Disprezzi i contadini perché vivi in città.»

«Non disprezzo affatto il loro lavoro.»

«Ma disprezzi loro: non ti sembrano abbastanza intelligenti per i tuoi gusti.»

«No, questa è una sciocchezza, Madden. Per cominciare sono astuti come volpi: prova ad appioppargli una moneta falsa e vedrai. Ma la loro intelligenza è tutta d'un ordine inferiore. Non credo affatto che il contadino irlandese rappresenti un tipo molto raffinato di cultura.»

«Ecco, tu lo disprezzi perché non è all'ultima moda e vive una vita semplice.»

«Sì, una vita di monotona *routine*: il calcolo del denaro, l'orgia settimanale all'osteria e la settimanale baldoria... una vita vissuta tra l'astuzia e il timore, tra l'ombra della parrocchia e il ricovero.»

«E la vita di una grande città come Londra ti sembra migliore?»

«L'intelligenza d'una città inglese non arriva a un livello molto alto, ma più alto almeno della palude mentale d'un contadino irlandese.»

«E se considerassi i due come esseri umani?»

«E così?»

«Gli irlandesi sono noti in tutto il mondo per una virtù almeno.»

«Oh, oh! Ci siamo!»

«Ma è un fatto che sono casti.»

«Tu dici?»

«Lo so che non perdi mai occasione di buttar giù i tuoi connazionali, ma non puoi certo accusarli di essere...»

«Lo riconosco: in parte puoi aver ragione. Riconosco che i miei connazionali non sono molto esperti nel meccanismo della... *debauche* parigina, perché...»

«Perché...?»

«Perché possono... soddisfarsi in altro modo.»

«Buon Dio, non vorrai dire forse di credere che...»

«Caro il mio ragazzo, so che quello che dico è vero e tu pure lo sai. Chiedine a padre Pat, al dottor Tale e al



dottor Talaltro. Sono stato a scuola e anche tu ci sei stato... e mi par che basti.»

«Oh, Daedalus!»

A quest'accusa seguí un silenzio nella conversazione. Poi Madden riprese:

«Ebbene, se la pensi cosí non vedo perché tu sia venuto a dirmi che vuoi imparare l'irlandese.»

«Mi piacerebbe impararlo come lingua» asserí Stefano sapendo di mentire. «Mi piacerebbe almeno farmene un'idea, soprattutto.»

«Dunque, ammetti almeno d'essere un irlandese, e non uno della guarnigione rossa.»

«Certo che l'ammetto.»

«E non credi che un irlandese degno di questo nome debba esser capace di parlare il suo linguaggio natio?»

«Veramente, non so.»

«E non credi che noi come razza abbiamo il diritto d'essere liberi?»

«Oh, non pormi di queste domande, Madden. Puoi usarle nei comizi ma io non posso proprio...»

«Ma senza dubbio avrai idee politiche...»

«Ci sto pensando... Sono un artista, lo vedi bene. Cre-di ch'io sia un artista?»

«Oh sí, so che lo sei.»

«E allora come diavolo vuoi ch'io sappia decidere a tamburo battente su ogni questione? Dammi tempo.»

Cosí venne deciso che Stefano avrebbe incominciato un corso di lezioni d'irlandese. Egli si comprò una scelta di letture di O'Growney pubblicata dalla Lega Gaeli-

ca ma si rifiutò di pagar la quota d'iscrizione alla società e di portarne il distintivo all'occhiello. Aveva scoperto intanto ciò che più gli premeva, la classe, cioè, in cui si trovava Miss Clery.

In casa sua non si opposero a questo suo nuovo ghiribizzo. Mrs. Casey gli insegnò alcuni canti irlandesi del Sud e sempre quando brindava a Stefano diceva "Sinn Fein" invece del solito "Alla sua salute!". La signora Daedalus si compiacque probabilmente della nuova iniziativa del figliolo perché pensava che la sorveglianza dei preti su di lui e la compagnia di tanti innocui entusiasti potevano giovare a influenzarlo in senso benefico e avviarlo in una giusta direzione. Ella aveva incominciato a temere per lui. Maurizio non disse nulla e non fece domande. In verità non capiva che cosa avesse indotto suo fratello ad entrare fra i patriotti, né credeva che lo studio dell'irlandese gli fosse utile. Ma tacque ed aspettò. Mr. Daedalus disse che non aveva nulla in contrario a che suo figlio imparasse l'irlandese purché questo non lo distraesse dal legittimo lavoro. Una sera Maurizio tornò dalla scuola con la notizia che il ritiro sarebbe cominciato fra tre giorni. Questa notizia inaspettata mise Stefano di fronte alla sua situazione morale, e quasi gli parve di non poter credere che in un anno il suo modo di vedere fosse così completamente mutato. Sol tanto dodici mesi prima egli aveva invocato a gran voce la misericordia di Dio promettendo di far molta penitenza. Gli pareva di non poter credere di essere stato proprio lui che si era aggrappato così disperatamente ai soli

mezzi di salvezza che la Chiesa tiene in serbo per i suoi figli peccatori, e si meravigliava del terror religioso che a quell'epoca s'era impadronito di lui. Una sera, durante il ritiro, chiese al fratello che argomento trattasse il sacerdote nelle sue prediche. I due stavano guardando la vetrina d'un cartolaio ed era stato appunto un quadro di sant'Antonio ch'era là dentro a provocare la domanda. Maurizio rise di gusto e rispose:

«L'inferno, oggi.»

«E che tipo di predica era?»

«Il solito. Fetore alla mattina e dolore per aver perduto Dio alla sera.»

Stefano rise e lo guardò: Maurizio parlava con una voce secca e maliziosa, senza che il suo viso annuvolato mutasse espressione quando rideva. Gli faceva pensare al quadro in "Silas Verney". La sua tetra gravità, l'irreprendibile pulizia dei suoi panni consunti e lo scetticismo prematuro dei suoi modi, tutto gli dava l'idea di un'incarnazione umana di qualche problema spirituale o filosofico trapiantato dall'Olanda. In quale stadio fosse questo problema, Stefano non lo sapeva e riteneva più saggio aspettare che la soluzione venisse da sé.

«Sai che cosa ci ha detto anche il prete?» domandò Maurizio dopo un silenzio.

«Che cosa?»

«Ha detto che non dobbiamo avere dei compagni.»

«Che?»

«Ha detto che non dobbiamo avere dei compagni.»

«Dei compagni?»

«Che non dobbiamo andare a passeggio la sera con un compagno solo. Se vogliamo passeggiare, ha detto, dobbiamo farlo in molti.»

Stefano si fermò in mezzo alla strada e batté le mani.

«Che cos'hai?» chiese Maurizio.

«So che cos'hanno loro. Hanno paura...»

«Certo che hanno paura» fece Maurizio gravemente.

«Intanto tu hai finito il ritiro?»

«Oh, sí. Farò la comunione domattina.»

«Davvero?»

«Di' la verità, Stefano: quando la mamma ti dà i danari per andare a Messa in Marlboro Street, ci vai realmente?»

Stefano arrossí un poco.

«Perché me lo domandi?»

«Di' la verità.»

«No... non ci vado.»

«E dove vai?»

«Oh... a zonzo per la città.»

«Lo immaginavo.»

«Sei un ragazzo intelligente» disse Stefano guardandolo di sottocchi. «E posso chiederti se ci vai, tu, a Messa?»

«Sí» rispose Maurizio.

Camminarono un poco in silenzio.

«Credo di non sentirci bene.»

Stefano non disse nulla.

«E credo anche di essere un po' stupido.»

«Come mai?»

In cuor suo Stefano sentiva che stava condannando il fratello. Nel suo caso egli non poteva ammettere che l'esser liberi da ogni influenza religiosa fosse cosa desiderabile. Gli sembrava che chiunque potesse contemplare la condizione della sua anima in un modo tanto prosaico non meritasse la libertà e fosse degno soltanto delle più gravi catene della Chiesa.

«Bene, oggi il prete ci stava raccontando una storia vera. Si trattava della morte d'un ubriacone. Il prete si era recato da lui e gli aveva chiesto di pentirsi e di promettergli che avrebbe smesso di bere. L'uomo sentiva che sarebbe morto fra pochi minuti ma si rizzò a sedere sul letto, ha detto il prete, e trasse di sotto le coltri una bottiglia...»

«E poi?»

«...e disse: "Padre, è forse questa l'ultima bottiglia ch'io berrò al mondo, voglio pur bermela".»

«E poi?»

«La vuotò d'un fiato. In quello stesso istante cadde morto, ha detto il prete abbassando la voce. "L'uomo cadde morto nel suo letto, morto sul colpo... Morì e andò..." Il prete parlava così a bassa voce che non mi riuscì di capire le sue parole, e siccome volevo sapere dove fosse andato a finire quell'uomo mi sporsi in avanti per udir meglio e picchiai il naso contro il banco di fronte a me. Mentre me lo strofinavo, tutti s'inginocchiarono per recitar le preghiere cosicché non potei sapere dov'era andato a finire l'ubriacone... Non sono uno stupido?»

Stefano scoppiò a ridere. Rideva così forte che i passanti si volgevano a guardarlo e si mettevano a ridere anch'essi, per simpatia. Si teneva i fianchi e quasi aveva le lacrime agli occhi. E ogni volta che fissava la faccia cupa e olivastra del fratello scoppiava in una nuova risata, e non poteva dir altro, tra una risata e l'altra, che: «Darei qualunque cosa per averti visto... Padre, forse questa è l'ultima volta... E tu lí a bocca aperta!... Darei qualunque cosa per averti visto...».

La lezione d'irlandese aveva luogo ogni sera di mercoledì in una stanza del secondo piano della casa in Connell Street. La scolaresca si componeva di sei giovani e di tre signorine. L'insegnante era un giovine con gli occhiali, col viso malaticcio e la bocca storta parecchio. Parlava con una vocina aguzza e un secco accento nordico e non perdeva mai occasione per farsi beffe dell'anglofilia e di coloro che non volevano imparare la loro lingua materna, e diceva che l'inglese era il linguaggio del commercio e l'irlandese quello dell'anima. Aveva sempre due motti di spirito che facevan ridere i suoi allievi. L'uno era «l'onnipotente dollaro» e l'altro «lo spirituale Sassone». Tutti consideravano questo Mr. Hughes come un grande entusiasta e altri dicevano che avesse davanti a sé una grande carriera di oratore. La sera di ogni venerdì, quando si teneva una pubblica riunione della Lega, Mr. Hughes spesso parlava, ma poiché non sapeva abbastanza l'irlandese sempre si scusava se doveva rifarsi da principio per esser costretto a rivolgersi ai suoi uditori nel linguaggio dello “spirituale Sasso-

ne". Alla fine di ogni discorso citava sempre qualche brano di poesia. Disprezzava assai il Trinity College e il Partito Parlamentare Irlandese, poiché diceva di non poter considerare buoni patrioti uomini che avevano giurato fedeltà alla regina d'Inghilterra e come l'Università Nazionale era un'istituzione che non rappresentava le convinzioni religiose della maggioranza del popolo irlandese. I suoi discorsi erano sempre sonoramente applauditi e Stefano udì gente del pubblico affermare che Hughes sarebbe diventato un grande avvocato. Informatosi, Stefano venne a sapere che Hughes era figlio di un procuratore di Armagh ed era studente in legge al King's Inns.

La classe d'irlandese che Stefano frequentava era situata in una camera assai spartitamente ammobigliata e rischiarata da una lampada a un becco a gas, che aveva un vetro rotto. Sopra il camino stava appeso un ritratto che, come Stefano scoperse poi, rappresentava il padre O'Growney. Era una classe di principianti e Stefano trovò molto uggioso imparare la pronuncia delle gutturali, ma ci si applicò del suo meglio. Lo spirito della classe era seriamente patriottico, ma l'unica volta che Stefano la trovò incline alla leggerezza fu durante una lezione in cui si trattò della parola "gradh". Le tre signorine presenti risero e i due insipidi giovinotti le imitarono, sia che trovassero divertente la parola irlandese per significare "amore", o forse per la nozione in sé. Ma il signor Hughes e gli altri giovani e Stefano rimasero zitti e seri. Quando l'eccitazione si fu calmata, l'attenzione di Ste-

fano fu attratta dal minore dei tre giovani, il quale arrossiva ancora con grande violenza. E durò ad arrossire così a lungo che Stefano cominciò a sentirsi alquanto seccato e nervoso per modo che il giovine si confondeva sempre più; e non doveva essere che lui medesimo la causa della sua confusione, poiché nessuno in classe, tranne Stefano, sembrava averlo notato. E così il giovine continuò ad arrossire sino al termine dell'ora, senza osar mai alzare gli occhi dal libro e per pulirsi il naso soffiandoselo con la mano sinistra.

Le riunioni del venerdì sera erano pubbliche e largamente sovvenzionate dai preti. Gli organizzatori recavano rapporti dai vari distretti e i preti facevano discorsi ed esortazioni. Due giovani venivano chiamati fuori a cantare qualcosa in irlandese, poi quando era il momento d'andarsene tutti si alzavano a intonare il Rallying Song. Le ragazze ripigliavano a chiacchierare fra loro mentre i cavalieri le aiutavano a infilarsi i soprabiti. Un cittadino aitante della persona con una barba nera e che portava sempre un cappello a larga tesa e una lunga sciarpa d'un verde brillante era una delle figure più assidue di quelle riunioni e quando la compagnia tornava a casa, di solito costui veniva circondato da una cerchia di giovani che apparivano assai magri intorno al suo corpo voluminoso. Aveva la voce d'un bue e lo si sentiva a grande distanza, sempre a criticare, ad accusare, a dispreggiare. Il suo gruppo era il gruppo dei separatisti e vi regnavano i temperamenti più irconciliabili. Aveva la sua sede generale nella tabaccheria di Cooney dove i



vari membri sedevano ogni sera nel “Divano” parlando forte in irlandese e fumando come camini. A questo circolo Madden, ch’era capitano di un club di hockey, veniva di solito a riferire sulle condizioni muscolari dei giovani irreconciliabili affidati alle sue cure e il direttore del giornale del partito irreconciliabile su qualsiasi segno di filoceltismo ch’egli avesse notato nei giornali parigini.

La libertà era la cosa ch’essi desideravano soprattutto, erano tutti fieri democratici. La libertà di lingua, principalmente, e di costume: e Stefano non poteva capire come un tal povero straccetto di libertà potesse venir adorato ginocchioni da esseri umani pensanti. Come in casa Daniel egli aveva visto la gente giocare a far le persone importanti, così vedeva ora altra gente giocare a essere liberi. Molte assurdità politiche sorgevano a suo parere da una mancanza del giusto senso del paragone negli oratori del partito patriottico, che non avevano vergogna di citare in proposito i precedenti della Svizzera e della Francia ed erano così a corto d’argomenti che le analogie che mettevano fuori come esempi esatti ed efficaci erano fabbricate invece a casaccio sopra una conoscenza assai meschina delle cose. Il grido solitario di un francese (Abas l’Angleterre!) a un comizio celtico di Parigi era stato preso da quegli esaltati a soggetto d’un articolo di fondo in cui si voleva dimostrare che l’aiuto del Governo francese alla causa dell’Irlanda era sicuro e imminente. Un brillante esempio per i patrioti era anche il caso dell’Ungheria, dove una minoranza che sof-

friva da tempo, ancorché per razza e tradizioni avesse ogni diritto alla libertà, finalmente era riuscita ad emanciparsi. Infiammati dall'idea di un tal successo, gruppi di giovani gaelici avevano preso ad azzuffarsi rabbiosamente nel Phoenix Park, con bastoni da hockey. Si sentivano tre volte armati per la loro giusta guerra dal momento ch'essa era stata benedetta dall'Unto del Signore e li accendeva d'indignazione la vista d'ogni giovane scettico che, rendendosi conto della diversa posizione in cui s'erano trovati i magiari, più forti certo degli irlandesi per numero, e con davanti un oppressore meno agguerrito, avesse detto loro che un solo reggimento di fanteria inglese sarebbe bastato a tenere in scacco una città di ventimila abitanti.

Stefano disse un giorno a Madden:

«Suppongo che queste vostre zuffe e marce forzate servano a preparare qualche grande evento.»

«Ci sono tante cose che si preparano oggi in Irlanda, più che tu non creda.»

«Ma a che servono i bastoni?»

«Ecco, vedi, noi vogliamo migliorare il fisico del paese.»

Stefano rifletté un momento, poi disse:

«Mi sembra che il Governo inglese vi potrebbe servir meglio in questa faccenda.»

«Sarebbe a dire?»

«Il Governo inglese vi spedirebbe ogni estate in diversi campi militari, vi insegnerebbe l'uso delle armi

moderne, vi addestrerebbe, vi nutrirebbe, vi pagherebbe e poi vi rimanderebbe a casa, a manovre finite.»

«E con ciò?»

«Non ti pare che sarebbe un esercizio migliore per i vostri giovani, che il picchiarsi coi bastoni da hockey?»

«Vorresti dire che i giovani gaelici dovrebbero indossare la giubba rossa, prestare giuramento di fedeltà alla regina e accettare il suo soldo?»

«Guarda un po' il tuo amico Hughes!»

«Hughes che c'entra?»

«Uno di questi giorni diventerà avvocato, magistrato, forse giudice, e dovrà prestare lo stesso giuramento che prestano quelli del Partito Parlamentare, che egli disprezza tanto.»

«La legge è legge dappertutto, e ci vuol pur qualcuno che l'amministri, specialmente qui dove il popolo non ha amici nei tribunali.»

«Quand'è così anche i proiettili son proiettili e non capisco proprio che differenza trovi tra l'amministrare la legge inglese e il distribuire proiettili inglesi: il giuramento di fedeltà è lo stesso per ambedue le professioni.»

«In ogni modo è meglio seguire una carriera che la civiltà considera umana. Meglio essere un avvocato che una giubba scarlatta.»

«Ti par degradante la professione delle armi? E allora perché avete fondato il Sarsfield Club, lo Hugh O'Neill Club, il Red Hugh Club?»

«Oh, combattere per la libertà è ben diverso! Ma è ben altra cosa il metterti al servizio del tuo stesso tiranno, per renderti ancor più suo schiavo.»

«E dimmi, quanti dei tuoi giovani gaelici studiano e brigano per ottenere un buon posto nel Civil Service?»

«La cosa è differente. Sono soltanto impiegati civili, non sono...»

«Civili un cavolo! Sono legati al Governo e pagati dal Governo.»

«Oh, insomma, se ti ostini a guardar le cose sotto questa luce...»

«E quanti parenti dei tuoi giovani gaelici fanno parte della polizia e dei corpi di pubblica sicurezza? Io stesso ne conosco almeno dieci che sono figli di ispettori e di commissari.»

«Non è bello accusare uno perché suo padre era così e così. Padre e figlio possono avere idee diversissime.»

«Ma agli irlandesi piace di vantarsi fedeli alle tradizioni della loro gioventù. Come siete tutti fedeli alla Madre Chiesa, voialtri! E perché non sareste altrettanto fedeli alla tradizione dell'elmetto quanto a quella della tonsura?»

«Siamo fedeli alla Chiesa perché è la nostra Chiesa nazionale, la Chiesa per cui la nostra gente ha sofferto e soffrirà ancora. La polizia è un'altra cosa: noi consideriamo coloro che la compongono stranieri, traditori, oppressori del popolo.»

«I nostri vecchi contadini non devono essere della tua opinione quando, contando le loro banconote bisunte,

dicono: “Farò fare a Tom il prete e a Mickey il poliziotto”».

«Suppongo che tu abbia sentito questa frase in qualche commedia pseudo-irlandese. È una calunnia contro i nostri connazionali.»

«No, no; è la saggezza del contadino irlandese: egli mette sulla stessa bilancia il prete e il poliziotto, e non s’inganna, perché hanno entrambi una bella circonferenza. Un buon sistema di compensazione!»

«Nessun filo-inglese potrebbe parlar peggio dei suoi compatrioti. Non fai che rimetter fuori vecchie calunnie stantie, l’irlandese ubriacone, l’irlandese con la faccia di babbeo che vediamo nel *Punch*...»

«Quello che dico lo vedo intorno a me. I pubblicani e gli strozzini che vivono sulle miserie del popolo spendono gran parte del denaro accumulato mandando i figli e le figlie in convento a pregare per loro. Uno dei tuoi professori della Scuola medica, che ti insegna scienza sanitaria o medicina legale o qualcosa del genere (Dio sa che cosa!), è al tempo stesso proprietario d’una intera contrada di bordelli, a meno di un miglio di qui.»

«Chi te l’ha detto?»

«Un uccellino!»

«È una bugia!»

«No, è una contraddizione vivente, è ciò ch’io chiamo un sistema di compensazione.»

Le conversazioni di Stefano coi patrioti non erano tutte così intonate a serietà. Ogni venerdì sera egli incontrava Miss Clery che ormai egli soleva chiamare col

suo nome, Emma. Ella viveva nei pressi di Portobello e le sere in cui la riunione finiva presto tornava a casa a piedi. Spesso s'indugiava però a chiacchierare con un giovane prete piccoletto di statura, un tal padre Moran, che aveva una bella testa di riccioli bruni e due begli occhi neri. Costui era pianista e cantava canzoni sentimentali che lo facevano il prediletto delle signore. Stefano osservava sovente Emma e padre Moran, e quest'ultimo, che aveva una voce da tenore, s'era congratolato un giorno con Stefano dicendo di aver sentito molto spesso parlare della sua bella voce e che sperava di poter avere il piacere di udirlo qualche volta. Stefano aveva detto allora la stessa cosa al prete aggiungendo che Miss Clery gli aveva invece magnificato la sua, d'una voce. Il prete aveva sorriso fissando Stefano maliziosamente. «Non dobbiamo credere a tutti i complimenti che ci fanno le signore» aveva detto: «sono un po' troppo incline a – come dire? – a dir bugie, temo.» E s'era morso il roseo labbro inferiore con due piccoli denti candidi, sorridendogli coi suoi occhi espressivi e riuscendo a Stefano così simpatico che questi ebbe quasi voglia di dargli una pacca sulla schiena. Poi per qualche minuto aveva continuato la conversazione con lui e quando avevano toccato il soggetto della situazione irlandese l'altro s'era fatto serio mormorando piamente: «Ah, sí, che Dio benedica la causa dell'Irlanda!». Disse poi a Stefano che non amava i vecchi e monotoni canti chiesastici. Certo, aggiunse, è una musica imponente, uno stile severo; ma egli era di opinione che la Chiesa non dovesse essere

troppo cupa e disse con uno dei suoi sorrisetti che di sua natura lo spirito della Chiesa non è affatto cupo; non ci si poteva aspettare che la gente si entusiasmasse per una musica severa, poiché i fedeli avevano bisogno d'una musica piú umana e piú religiosa della Gregoriana, e finí col consigliare a Stefano di imparare "La città Santa" di Adams.

«È un canto bello, ricco di melodia, eppur cosí religioso. Ha un sentimento religioso, una melodia toccante, un potere... c'è dell'anima, insomma.»

Stefano, osservando il giovane prete ed Emma solitamente insieme, si sentiva a poco a poco invadere da una collera irrequieta, non tanto perché la cosa lo facesse realmente soffrire quanto perché lo spettacolo di quei due gli sembrava un tipico esempio dell'insufficienza irlandese. Spesso si sentiva prudere le dita; gli occhi di padre Moran erano cosí teneri e chiari, ed Emma rispondeva al suo sguardo con un contegno di cosí ardito e incurante orgoglio della carne, che Stefano avrebbe voluto precipitare i due l'uno nelle braccia dell'altra scandalizzando i presenti, anche se immaginava il dolore che questa impersonale generosità gli avrebbe cagionato. Emma gli permise piú volte di accompagnarla a casa, ma non aveva l'aria di essersi propriamente riservata per lui. Il giovane, che soprattutto odiava di esser messo alla stregua degli altri, fu piccato da questo contegno, e se non fosse stato che il corpo di lei gli sembrava cosí denso di piacere avrebbe quasi preferito ch'ella non si occupasse di lui. Le arie ch'ella si dava, i suoi modi forzati,

lo irritarono dapprima finché egli non riuscì a passar sopra alla loro stupidità; ella criticava aspramente le Daniel, fingendo di credere, con grande disagio di Stefano, ch'egli la pensasse come loro; poi gli domandava con civetteria se egli non avrebbe potuto persuadere il preside ad ammettere anche le donne nel collegio. Stefano la consigliò di rivolgersi a McCann ch'era il campione delle donne, ed ella sorrise di rimando e disse: «Sentite, onestamente, non vi sembra un artista che fa spavento?». Trattava con leggerezza femminile tutto ciò che si suppone gli uomini considerino con serietà, ma faceva una cortese eccezione per Stefano e per il Risorgimento Gaelico. Domandò al giovane se stesse preparando qualche saggio e di che cosa trattasse: avrebbe dato qualsiasi cosa per andarlo a sentire. Le piaceva tanto andare a teatro e una zingara che le aveva letto la mano le aveva predetto che sarebbe diventata attrice. Era stata tre volte alla pantomima e domandò a Stefano che pure vi era stato che cosa gli fosse piaciuto di più. Un buon clown, rispose Stefano; ma ella ribatté che preferiva i balletti, poi gli chiese se andava spesso a ballare e lo invitò a iscriversi a una scuola di ballo irlandese della quale lei pure faceva parte. Gli occhi di lei avevano incominciato a imitare l'espressione di quelli di padre Moran, un'espressione di dolce tenerezza, tanto più intensa quanto più il discorso toccava l'infimo livello della banalità. Spesso camminandole accanto Stefano si domandava come avesse impiegato il tempo dall'ultima volta che l'aveva vista, e si congratulava con sé medesi-



mo di averla colta nei suoi momenti migliori. In cuor suo deplorava il mutamento di lei, poiché nulla gli sarebbe tanto piaciuto quanto un'avventura con lei ora, ma sentiva che anche quel corpo caldo e prospero non avrebbe potuto fargli dimenticare la desolante petulanza e l'affettazione piccolo-borghese di lei. In fondo al contegno della ragazza egli credeva discernere una punta di astio e di sfida e credeva capirne la causa. Aveva raccolto nello scrigno della sua memoria la sensazione di quei momenti, e la figura e il paesaggio, ed evocandoli ne aveva tratto alcune pagine di malinconici versi. Una sera di pioggia, poiché le strade erano troppo fangose per camminare, ella aveva preso il tram per Rathmines al Pillar; e mentre dal predellino gli tendeva la mano ringraziandolo per la sua gentilezza e augurandogli la buona notte, quell'episodio della loro infanzia parve magnetizzare a un tempo lo spirito d'entrambi. Il mutamento delle circostanze aveva rovesciato la posizione, dando a lei una specie di superiorità. Egli le prese dolcemente una mano, carezzando l'una dopo l'altra le tre impunture sul dorso del suo guanto di pelle, sfiorandole le nocche quasi accarezzasse così il passato verso cui egli, odiator delle tradizioni, finiva sempre per essere indulgente. Si sorrisero e di nuovo in mezzo alla gentilezza di lei gli parve discernere una punta di astio e sospettò che secondo il codice d'onore ella si ritenesse obbligata a insistere sul ritegno del maschio e a disprezzarlo al tempo stesso per questo ritegno.

## XVIII

La lettura di Stefano fu fissata per il secondo sabato di marzo. Correva dunque fra Natale e quel giorno un ampio spazio di tempo sufficiente per prepararvisi. I suoi quaranta giorni furono prodigati in passeggiate solitarie e senza meta durante le quali egli mise insieme il suo lavoro, per modo che l'ebbe in mente tutto quanto dalla prima parola all'ultima, avanti che ne avesse steso una sola frase sulla carta. Nel meditare e nel dar consistenza al suo scritto, lo impacciava lo star seduto; il corpo lo disturbava ed egli adottava l'espedito di placarlo con un po' di moto. Talvolta durante quelle camminate gli accadeva di perdere il filo del discorso, e ogni volta che il vuoto della sua mente era irreparabile egli lo richiamava all'ordine con esclamazioni piene di fervore. Le sue passeggiate mattutine erano critiche, quelle serali dedite all'immaginazione, e tutto ciò che, concepito di sera, gli era sembrato passabile, lo riesaminava per scrupolo alla luce del giorno. Questi vagabondaggi solitari vennero riferiti da diverse parti al signor Daedalus il quale domandò un giorno al figlio che cosa diavolo fosse andato a fare a Dolphin Barn. Stefano rispose che aveva fatto un buon tratto della strada con un compagno di collegio abitante da quelle parti, al che il signor Daedalus ribatté che il compagno per quel che ne importava

a lui poteva anche essere andato a vivere nella Contea di Meath. Stefano del resto non permetteva a nessun conoscente incontrato per strada di interrompere con chiacchiere le sue meditazioni, cosa che d'altronde costoro sapevano evitare facendogli soltanto un deferente saluto. Fu dunque molto sorpreso una sera in cui, passeggiando oltre la Scuola dei Fratelli Cristiani, in North Richmond Street, si sentí agguantare un braccio e si udí dire da una voce piuttosto rozza e volgare:

«Allò, Daedalus, vecchio mio, ma sei proprio tu?»

Stefano si volse e si trovò davanti un giovane alto con molti brufoli sul viso e vestito completamente di nero. Lo fissò per un istante cercando di rammentarsi quel viso.

«Non ti ricordi piú di me? Io ti ho riconosciuto subito.»

«Oh, sí, adesso ti riconosco anch'io. Ma sei cambiato.»

«Ti pare?»

«Non ti avrei riconosciuto... Sei... in lutto?»

Wells rise:

«Per Giove, questa è buona. Evidentemente tu non riconosci piú la tua Chiesa quando le sei davanti.»

«Che cosa? Non mi vorresti dire che studi da prete?»

«Proprio cosí, vecchio mio. Mi trovo al Clonliffe, adesso. Sono qui oggi in vacanza a Balbriggan: il principale è molto cattivo. Poveretto me!»

«Davvero!»

«Tu frequenti l'università ora, me l'ha detto Boland. Lo conosci? Mi ha detto che eri al Belvedere con lui.»

«Ah, è con te adesso? Sí, lo conosco.»

«Ti stima molto, dice che ora fai il letterato.»

Stefano sorrise, poi non seppe piú che dire, e si chiese fin dove quello studente dal grosso vocione intendesse accompagnarlo.

«Accompagnami un po': debbo giusto andare a prendere il tram ad Amiens Street. Fo venir l'ora del pranzo.»

«Certo che ti accompagno.»

E cosí ripresero a passeggiare l'uno a fianco dell'altro.

«Ebbene, come te la passi? Ti diverti eh, giú al Bray?»

«Oh, la solita vita» disse Stefano.

«Lo so, lo so, vai dietro alle ragazze dell'Esplanade, no? Sciocchezze, amico mio, sciocchezze... te ne stancherai.»

«Tu evidentemente te ne sei già stancato.»

«Credo bene, era ora... Non vedi mai qualcuno dei nostri compagni?»

«Nessuno.»

«Sempre cosí. Ci si lascia, poi ci si perde di vista. Ti ricordi di Rath?»

«Sí.»

«È in Australia, adesso, lavora in un *rancho* o in qualcosa di simile. Tu sei tutto preso dalla letteratura, suppongo.»

«Non so ancora in realtà da che cosa io sia preso.»

«Lo so, lo so... ti dai buon tempo, non è vero? Sono stato così anch'io.»

«Be', non proprio...» cominciò Stefano.

«Già, già, naturalmente!» disse in fretta Wells con una grossa risata.

Passando per Jones' Row videro il chiassoso cartellone a forti colori d'un melodramma. Wells domandò a Stefano se aveva letto *Trilby*.

«L'hai letto? È un libro famoso, e penso che lo stile dev'essere di tuo gusto. Naturalmente è un po'... scabrosetto.»

«In che modo?»

«Oh, sai bene, vi si parla di Parigi... di artisti.»

«È un tipo di libro così?»

«Non che ci sia niente di male, a parer mio. Soltanto alcuni lo ritengono immorale.»

«L'avete nella vostra biblioteca di Clonliffe?»

«No, non è probabile... oh come vorrei esserne fuori!»

«Pensi di lasciare Clonliffe?»

«L'anno venturo, e fors'anche quest'anno. Vado a Parigi per la mia teologia.»

«Non ti spiacerà, credo.»

«Puoi immaginarlo. È un posto schifo. Il vitto non è male, ma è così noioso laggiú, sai.»

«E ci son molti studenti, ora?»

«Oh sí... Ma non me la faccio troppo con loro... Ce n'è un bel po'.»

«Penso che quanto prima sarai parroco, dunque.»

«Lo spero. Verrai a trovarmi quando lo sarò.»

«Va bene.»

«Quando sarai un grande scrittore, l'autore d'un secondo *Trilby* o di qualcosa del genere... Vuoi entrare?»

«Si può?»

«Insieme con me puoi entrare.»

I due giovani entrarono nel giardino del Seminario seguendo il viale riservato alle carrozze. Era una sera umida e piuttosto buia. S'intravedevano nella luce incerta alcuni seminaristi che giocavano vigorosamente a palla in un vialetto laterale e i tonfi della palla umida contro il muro si alternavano alle loro grida allegre. La maggior parte però passeggiava in piccoli gruppi, alcuni con gli zucchetti all'indietro sulla nuca, altri tenendo sollevate le sottane come fanno le signore quando attraversano una strada fangosa.

«Puoi andare con chiunque ti piaccia?»

«I compagni non sono permessi. Devi unirti al primo gruppo che trovi.»

«Perché non sei entrato nell'ordine dei gesuiti?»

«Non è possibile, caro mio. Sedici anni di noviziato, nessuna probabilità d'una sistemazione. Oggi qui, domani là...»

Guardando il grosso edificio quadrato che grandeggiava dinanzi a loro nella luce incerta, tornò in mente a Stefano la vita di seminarista ch'egli aveva pur condotto per tanti anni, e gli parve di poterla considerare adesso con lo spirito acuto d'un estraneo. Ritrovava subito la

mente marziale della Chiesa irlandese nello stile delle sue ecclesiastiche caserme, e cercava invano sulle figure e sulle facce che gli passavano accanto qualche segno di elevazione morale: erano untuosi senz'essere umili, manierosi senz'essere semplici di modi. Alcuni salutavano Wells, ma ne avevano in risposta un cenno a malapena, poiché egli avrebbe voluto che Stefano credesse che lui li guardava tutti dall'alto in basso, e che non era sua colpa se essi lo consideravano una persona importante. Giunti ai piedi della scalinata si volse a Stefano:

«Debbo salire per un attimo dal decano. Temo che sia troppo tardi per farti vedere il posto questa sera...»

«Oh, non fa nulla. Sarà per un'altra volta.»

«Ebbene, allora vuoi attendermi un minuto? Puoi far due passi verso la cappella. Torno subito.»

Fece un cenno di saluto e scomparve su per le scale. Stefano s'incamminò verso la chiesa facendo ruzzolare davanti a sé col piede una pietra lungo il sentiero ghiaioso. Non era probabile ch'egli fosse stato ingannato dalle sue parole ad accettare quel giovane come una persona moralmente viziosa. Immaginava che Wells si era dato aria da libertino al fine di nascondere il suo senso di mortificazione con uno che non aveva abbandonato il mondo, la carne e il demonio e sospettò che, se c'era nell'anima dello studente qualche tendenza ad oscillare, la mano ferrea della Chiesa sarebbe intervenuta a ristabilire in lui l'equilibrio.

Nel medesimo tempo Stefano si sentiva alquanto irritato al pensiero che taluno potesse ritenerlo capace di

confidare i suoi scrupoli spirituali a un simile confessore o ad accogliere con sentimenti devoti qualche sacramento o benedizione dalle mani di quei giovani seminaristi che vedeva muoversi attorno a sé. E non per orgoglio pensava questo ma per il fatto di riconoscere tra loro l'incompatibilità di due nature, l'una disciplinata per dare forza e incremento, anche con la repressione, a un credo, l'altra invece dotata di una visuale la cui mira non si sarebbe mai messa a punto per accogliere allucinazioni di un'intelligenza che amava il riso non meno della lotta.

La nebbia della sera aveva incominciato a infittire in lenta e fine pioggia, quando Stefano si fermò al termine di uno stretto sentiero che correva a fianco di una rada macchia di lauri; e lì stette un po' ad osservare una goccia che si era formata sulla punta di una foglia, una piccola goccia che brillava ed esitava e finalmente si lasciava cadere a capofitto sull'argilla fangosa del sentiero. Si domandò se piovesse in Wesmeath dove la mandria se ne stava pazientemente raccolta a riparo delle siepi. Al di là dei cespugli dei lauri passò un gruppetto di studenti che ciarlavano tra loro:

«Hai visto Mrs. Bergin?»

«Oh, l'ho vista. Aveva un boa bianco e nero.»

«E c'erano pure le due Miss Kennedy.»

«Dove?»

«Proprio dietro il trono dell'arcivescovo.»

«Ho visto una di loro.»



«Non aveva un cappello grigio con un uccellino in cima?»

«Sì, era lei... Un vero tipo da signora, non ti pare?»

Poi il gruppetto passò. Di lí a pochi istanti ne passò un altro, dietro i cespugli. Uno parlava forte e gli altri ascoltavano.

«Sì, e anche astronomo; ed è per questo che ha fabbricato quell'Osservatorio lassú a fianco del palazzo. Ho sentito una volta il prete che diceva che i tre piú grandi uomini d'Europa sono Gladstone, Bismarck, e il nostro arcivescovo: tutti uomini di gran peso. Egli lo conobbe a Maynooth; diceva che a Maynooth...»

Poi le parole si persero nel pestío dei grevi calzari sulla ghiaia, mentre la pioggia aumentava e quel gruppetto errante di giovani volgeva i passi verso il collegio. Stefano rimase là ad aspettare il ritorno dell'amico, quando lo vide riapparire e scendere il sentiero rapidamente: s'accorse che aveva mutato l'abito d'uscita in una veste talare e che i suoi modi erano piú complimentosi e meno familiari di prima. Gli chiese scusa un po' bruscamente. Stefano allora lo pregò di rientrare con gli altri, ma Wells insistette per riaccompagnare l'amico al cancello. Presero una scorciatoia lungo il muro e furono di faccia alla portineria. La porta di fianco era chiusa e Wells chiamò a gran voce la portinaia che venisse ad aprire. Poi strinse le mani di Stefano e gli raccomandò di tornare. La custode aprí la porta di fianco e Wells gitando fuori uno sguardo quasi d'invidia disse:

«Bene, arrivederci, vecchio mio. Debbo scappar dentro. Sarei felice di vederti ancora... rivedere uno dei vecchi compagni del Clongowes. Sta' bene. Debbo scappare. Addio.»

Si tolse in braccio la sottana e un po' impacciato si diede a correre lungo il viale; pareva quasi un criminale fuggiasco che se la desse a gambe nel buio triste della sera. Stefano seguì l'amico per un momento poi mentre dalla porta usciva sulla strada illuminata dalle lampade sorrise a quel suo impulso di pietà.

Fine del Secondo Episodio del V

## XIX

Sorrise perché gli sembrò una così inattesa maturità in lui, questa pietà, o piuttosto questo impulso passeggero di pietà. Ma era l'effettiva attuazione del suo saggio che gli aveva permesso tale maturo piacere, la sensazione di pietà per un altro. Stefano aveva una sua maniera aperta e sincera in molte cose: il suo saggio non era per null'affatto l'esibizione di graziose superficialità. Al contrario esso mirava a definire con molta serietà la sua vera e propria posizione morale. Non si poteva persuadere che se egli scriveva intorno al suo soggetto con facilità o lo trattasse dal punto di vista di impressioni, del bene gliene poteva derivare. Per altro verso era persuaso che nessuno può giovare alla generazione in cui è nato così bene come colui che le offre, sia nell'arte che nella vita, un dono di certezza. Il programma dei patrioti lo colmava di assai ragionevoli dubbi; i suoi articoli non lo soddisfacevano. Oltreché sapeva che ubbidirvi avrebbe voluto dire per lui la rinuncia di ogni altra cosa che gli stesse a cuore e che il suo pensiero sarebbe stato corrotto nelle sorgenti più intime. Si rifiutò quindi di assumere qualunque compito che avesse da principio a pregiudicare il suo successo con giuramenti alla patria e tal rifiuto si manifestò in una teoria d'arte ch'era a un tempo severa e liberale. La sua Estetica seguiva soprattutto le

idee dell'Aquinate ed egli la mise fuori francamente con un'aria ingenua di scoprire delle novità. E questo fece soprattutto in parte per soddisfare il suo proprio gusto per i ruoli enigmatici e in parte per una genuina disposizione verso ogni cosa tranne che non fosse una premessa della scolastica. All'inizio egli dichiarò che l'arte è l'umana disposizione della materia intelligibile e sensibile verso un estetico fine e sostenne poi che tutte queste umane disposizioni devono cadere sotto la divisione di tre distinti generi naturali, lirico, epico e drammatico. L'arte lirica, diceva, è quella per cui l'artista pone avanti la sua immagine in immediato rapporto con sé stesso, l'arte epica quella in cui l'artista rappresenta la sua immagine in immediata relazione con sé e con gli altri, e la drammatica quella in cui l'artista rappresenta la sua immagine in immediata relazione con gli altri. Le varie forme d'arte, come la musica, la scultura e la letteratura non sottostanno a queste partizioni con la medesima chiarezza ed egli ne concludeva che quelle forme d'arte che mostrano più palesemente la divisione non devono esser chiamate le più eccellenti, e non si dava troppo pensiero se non gli era possibile decidere che un ritratto fosse un'opera d'arte epica o no e se era possibile a un architetto di essere un lirico, o epico o drammatico, a sua volontà. Avendo attraversato questo semplice processo di pensiero e definito la forma letteraria come la più eccellente delle arti, egli procedette a esaminare queste arti secondo la sua teoria e come egli diceva a stabilire le relazioni che debbono sussistere tra l'imma-

gine letteraria, l'opera d'arte stessa e l'energia che l'aveva immaginata e prodotta, quel centro di conscia e reagente, particolar vita ch'è l'artista.

Immaginò l'artista stare come mediatore tra il mondo delle sue esperienze e il mondo dei suoi sogni: un mediatore di conseguenza dotato di due facoltà gemelle, una facoltà selettiva e una riproduttiva. Il portare a eguale eccellenza queste due facoltà era il segreto della riuscita dell'opera d'arte. L'artista che volesse districare con molta esattezza la sottile anima dell'immagine dal reticolato di ben definite circostanze che le stanno attorno, e reincarnarle in artistiche circostanze scelte come le più esatte per lei nel suo nuovo ufficio, era il supremo artista. Il perfetto combaciare delle due artistiche facoltà Stefano chiamava poesia. Immaginava il dominio dell'arte aver forma di cono. La parola "letteratura" ora sembrava a lui una parola di sprezzo ed egli la usava per designare la vasta regione mediana che sta fra l'apice e la base del cono, tra la vera poesia e il caos del vano scribacchiare che non lascia traccia. Il suo merito consiste nel suo ritrattare gli esterni; il reame dei suoi principi era il reame delle maniere e delle costumanze della società, spazioso reame. Ma la società stessa egli la concepiva come un corpo complesso in cui certe leggi sono involuppate e ravvolte, perciò proclamava regno del poeta il regno di queste inalterabili leggi. Una tale teoria avrebbe potuto facilmente condurre il suo ideatore ad accettare in letteratura un'anarchia spirituale s'egli non avesse insistito poi sullo stile classico. Lo stile classico,

diceva, è il sillogismo dell'arte, il solo processo legittimo tra un mondo e l'altro. Il classicismo non è l'espressione di una data epoca o di un dato paese, ma lo stato costante della mente artistica. È una qualità, un carattere di sicurezza, di appagamento e di pazienza. Il carattere romantico invece, così spesso e così dannosamente mal interpretato, e non tanto dagli altri come dai romantici stessi, è un carattere malsicuro, insoddisfatto e impaziente, che non trova un porto quaggiù per i suoi ideali e preferisce per ciò contemplarli sotto insensibili figurazioni. Ed è per questo che il carattere romantico arriva a trascurare certi limiti. Le sue figure sono spinte e incalzate a selvagge avventure senza che una solida gravità corporea dia mai loro fermezza, e la mente che le ha concepite finisce col rinnegarle. Per altro verso, il carattere classico, sempre ansioso di limiti, ama piuttosto piegarsi sopra le cose presenti e attuali e lavorarvi attorno a foggiarle in modo che una pronta intelligenza può andare oltre e penetrare nell'intimo del loro significato, ancora inespresso. Con questo metodo lo spirito sano e sereno riesce a produrre e a foggiare cose perfette e imperiture, assistito dalla natura con la sua buona volontà e gratitudine. E fino a quando questo dono di natura ci sia largito è giusto che l'arte non faccia alcuna violenza al dono.

Fra queste due scuole in conflitto la città delle arti è mirabilmente senza pace. A molti spettatori la disputa è sembrata una disputa di nomi, una battaglia in cui la posizione dei modelli non poté mai esser predetta per un

solo minuto. Aggiungi a questa lotta incruenta la scuola classica che combatte il materialismo che deve accompagnarla, e la romantica che lotta per serbare la propria coerenza, e osserva con quali sgraziate maniere la critica è costretta a riconoscere l'emergere di ogni risultato. Il critico è colui che è capace, mediante i segni che l'artista reca con sé, di avvicinare il temperamento che ha fatto l'opera d'arte, e vedere che cosa vi sia di buono in quella e che cosa significhi. Per lui un canto di Shakespeare che sembra così libero e vivo, quanto lontano da ogni umano proposito come lo è la pioggia che cade su un giardino o come le luci della sera, si dà a divedere come il discorso ritmico d'un'emozione che non sarebbe in altro modo comunicabile, o almeno non in modo così perfetto. Ma l'avvicinarsi al carattere che ha fatto l'arte è un atto di rispetto dinanzi alla rappresentazione del quale molte convenzioni debbono cadere, poiché certamente quella regione interiore non concederà mai i suoi segreti a chi sia irretito in idee profane.

La prima di queste idee profane era per Stefano l'antico principio che il fine dell'arte è di istruire, elevare e divertire. "Sono incapace" scrisse "di trovare pur una traccia di questa concezione puritana dello scopo estetico nella definizione che l'Aquinate dà della bellezza, o in alcunché ch'egli abbia scritto riguardo al bello. Le qualifiche ch'egli attribuisce alla bellezza sono di fatto così comuni e astratte ch'è al tutto impossibile anche per il piú acceso seguace dell'Aquinate usarne la teoria con lo scopo di attaccare ogni opera d'arte che

provenza dalla mano di qualsiasi artista.” Questo riconoscimento del bello in virtù delle più astratte relazioni concesse a un oggetto al quale il termine può essere applicato fin dove si può sostenere un comandamento di *noli tangere* non era per sé stesso altro che la giusta conseguenza dell’aver sottratto all’artista ogni legame. I limiti della decenza si presentano troppo prontamente all’osservatore moderno, con l’effetto d’incoraggiare la mente profana a un’assai futile giurisdizione. Poiché non può essere impresso con troppa violenza nella mente del pubblico che la tradizione dell’arte è con gli artisti e che, se essi non hanno per abitudine di oltrepassare questi limiti di decenza, la mente del pubblico non deve perciò concludere ch’essi non possano arrogarsi la libertà di fare quello che vogliono. È assurdo, scriveva ancora l’ardente rivoluzionario, che il critico componga sermoni per inibire all’artista la via che lo porta alla sua *rivelazione* del bello, come sarebbe assurdo per un funzionario di polizia proibire che due lati d’un triangolo sommati insieme siano più lunghi del terzo lato.

In conclusione la verità non è che l’artista debba domandare ai suoi padroni di casa un documento di licenza che gli dia la facoltà di diportarsi in questa o in quella maniera, ma è ogni età che deve domandare la sanzione dei suoi poeti e dei suoi filosofi. Il poeta è l’intenso centro vitale del suo tempo col quale egli è in rapporto più di qualunque altro essere vivente. Egli solo è capace di assorbire la vita che lo circonda e di spargerla di nuovo intorno a sé in mezzo a una musica planetaria. Quando



il poetico fenomeno è segnalato nei cieli, esclamava il nostro saggista, è tempo per i critici di verificare se i loro calcoli sono in accordo con l'opera di lui: è il momento per essi di riconoscere che qui l'immaginazione ha contemplato intensamente la verità dell'essere del mondo visibile, e che la bellezza, lo splendore della verità han cominciato a nascere. L'età, quantunque si seppellisca sotto chilometri e chilometri di formule e di macchine, ha bisogno di queste realtà che solo possono dare e conservare la vita, e solo da quei centri di vivificazione le verrà la forza della vita e la sicurezza. Così lo spirito dell'uomo si riafferma di continuo.

Tranne che per l'eloquente e impetuosa perorazione il saggio di Stefano fu in tutto una minuta disamina di una teoria estetica da lui profondamente meditata. Quando l'ebbe finito ritenne necessario di mutarne il titolo da "Dramma e Vita" in "Arte e Vita", perché si era reso conto che per rafforzarne le fondamenta non aveva trovato spazio sufficiente per inalzare l'intero edificio. Questo strano e impopolare Manifesto era stato esaminato dai due fratelli, frase per frase, parola per parola, e, infine giudicato perfetto in ogni suo punto, riposto con ogni cura, finché fosse venuto il momento di presentarlo al pubblico. Oltre Maurizio due altre persone ne avevano avuto la primizia e questi erano la madre di Stefano e l'amico Madden. Madden non gliel'aveva domandata direttamente, ma alla fine d'una conversazione in cui Stefano gli aveva raccontato in modo sarcastico la sua visita al Seminario di Clonliffe gli chiese vagamente che

cosa avesse suscitato in lui tali idee irriverenti, e per tutta risposta Stefano gli aveva offerto il manoscritto dicendo: «Questo è il primo dei miei esplosivi». La sera seguente Madden gliel'aveva reso lodandogliene assai lo stile. Riconosceva, disse, che quantunque una parte di esso fosse troppo profonda per lui, esso era scritto assai bene.

«Tu sai, Stevie» disse (Madden aveva un fratello che si chiamava anche lui Stefano e usava talvolta per l'amico questo diminutivo familiare): «me l'hai detto tante volte che sono un ragazzo di campagna, e non arrivo a capirvi, voialtri mistici.»

«Mistici?» fece Stefano.

«Mistici dei pianeti e delle stelle, sai. Alcuni compagni della Lega appartengono anch'essi al gruppo dei mistici. Quelli son certo che ti capirebbero.»

«Ma ti assicuro che non c'è nulla di mistico nel mio saggio. L'ho scritto attentamente...»

«Oh, me ne sono accorto: è scritto molto bene, ma sono certo che sarà al disopra della comprensione del tuo pubblico.»

«Non vorrai mica dirmi, Madden, ch'è una composizione leziosa, piena di fiori retorici!»

«Lo so che l'hai pensata profondamente. Ma tu sei un poeta, no?»

«Ho... scritto qualche verso... se è questo che vuoi dire.»

«Sai che anche Hughes è un poeta?»

«Hughes!»

«Sí. Scrive per il nostro giornale. Vorresti leggere qualcuno dei suoi saggi poetici?»

«Perché? potresti farmene vedere qualcuno?»

«Ne ho per caso uno in tasca. Ce n'è uno anche nello *Sword* di questa settimana. Eccolo qua: leggi.»

Stefano prese il foglio e lesse un poemetto dal titolo “*Mo Náire Tú*” (Sei la mia Vergogna). Era composto di quattro stanze e ogni stanza finiva con la frase irlandese “*Mo Náire Tú*” di cui l'ultima parola rimava con una parola inglese nella linea corrispondente. La poesia incominciava:

Che! Dovrebbe la sonante lingua gaelica  
Inchinarsi dinanzi al sassone dialetto!

e continuava poi con versi di ardente patriottismo a versare il suo sdegno sull'irlandese che non voleva imparare l'antico linguaggio della sua terra natale. Stefano non rilevò nei versi che la frequenza di forme abbreviate come “e'en”, “ne'er” e “thro'”, per “even”, “never” e “thorough”, e poi restituí il foglio all'amico senza alcun commento.

«Suppongo che non ti vada a genio perché è troppo irlandese, ma dovrebbe piacerti perché è quel tipo di scrittura mistica e idealistica a cui di solito voi altri poeti indulgete volentieri; ma bada, ve', non dire che te l'ho fatta vedere.»

«Oh, no.»

Madden cavò di tasca un foglio di bozze di stampa piegato in quattro su cui era scritta una poesia di quattro strofe di otto versi ciascuna e che aveva per titolo “Il mio ideale”. Ciascuna strofa cominciava con la frase “Sei tu reale?” e il poemetto parlava degli affanni del poeta in “una valle di lacrime” e dei “palpiti del cuore” che questi affanni gli causavano. Parlava di “stanche notti” e di “giorni ansiosi” e d’un “insaziabile desio” per una perfezione “oltre quella che può dare la terra”. Dopo tanto lugubre idealismo l’ultima strofa offriva al poeta una certa consolante ipotetica alternativa nel suo dolore: con un inizio pieno di speranza:

Sei tu vero, o mio Ideale?  
E mai potrai venire a me  
In un crepuscolo dolce e gentile  
Col tuo bimbo sulle ginocchia?

L’effetto di questi versi fu tale da far salire una vampa di collera al viso di Stefano. Quei versi di princisbecco, il futile alternarsi del ritmo, il ridicolo e grottesco accostamento dell’Ideale di Hughes gravato da un inspiegabile infante, si combinavano per causare a Stefano uno strazio nelle regioni del sensibile. Ancora una volta restituí i versi senza una parola di lode o di biasimo, ma decise in cuor suo che non gli sarebbe stato piú possibile frequentare le lezioni di Hughes, mentre rimpiangeva d’aver ceduto a un impulso di simpatia per un amico.

Quando un uomo dopo aver richiesto a un altro un atto d'umana, intelligente simpatia, rimane senza risposta sarebbe un troppo austero devoto della disciplina se biasimasse sé stesso per aver offerto a uno scimunito l'opportunità di partecipare con lui a un più caldo moto di vita. E tale opportunità Stefano aveva creduto di offrire col prestare i suoi manoscritti. Egli non considerava affatto sua madre una scimunita, ma il risultato della sua seconda delusione, quando si rivolse a lei in cerca di stima, fu che da allora si sentí capace di collocare il biasimo sulle spalle degli altri e non sulle proprie, già gravate da tante responsabilità ereditate o acquisite. La madre non gli aveva chiesto di vedere il manoscritto e aveva continuato a stirare i panni sulla tavola di cucina, senza il minimo sospetto del fermento mentale che agitava suo figlio. Il quale aveva seguito a passare da una sedia all'altra, e a far dondolare inutilmente le gambe da tutti gli angoli liberi del tavolo, e alla fine, incapace di dominare più a lungo la propria agitazione, le chiese di punto in bianco se voleva che le leggesse il suo saggio.

«Oh, sí, Stefano: se non ti dà noia, io andrei avanti a stirare queste poche cose.»

«Affatto, affatto.»

Stefano si mise a leggere il saggio, lentamente e con enfasi, e quand'ebbe finito ella gli disse ch'era assai ben scritto ma che c'erano alcune cose in cui non era riuscita a seguirlo: che avesse la cortesia di leggerglielo ancora e di spiegarglielo in qualche punto. Stefano lo rilesse e vi aggiunse un lungo chiarimento sulle sue teorie corredato

da alcune crude e singolari allusioni con cui sperava di farglielo meglio intendere. La donna, la quale probabilmente non aveva mai sospettato che “bellezza” volesse significare qualcosa di più che un’idea da salotto, un coefficiente del matrimonio e della vita matrimoniale, fu sorpresa a sentire in qual grande onore Stefano la tenesse. La bellezza, secondo lei, era spesso sinonimo di vita licenziosa e forse per questo si consolava pensando che gli eccessi di questa nuova adorazione venivano sorvegliati da un’autorità sacra e riconosciuta. Tuttavia, poiché le recenti abitudini del giovane esteta non le sembravano molto rassicuranti, decise di mettere insieme un po’ di sollecitudine materna con un po’ d’interessamento che, senza poter venire tacciato di voluto e di artificioso, aveva a tutta prima l’aria di un complimento. Mentre stava piegando con garbo un fazzoletto, domandò:

«Che cosa ha scritto Ibsen, Stefano?»

«Drammi.»

«Non ho mai udito prima d’ora il suo nome. È vivente?»

«Sì, ma sai pure che in Irlanda la gente conosce ben poco di quel che si fa in Europa.»

«Dev’essere un grande scrittore, a quel che dici.»

«Dovresti leggere qualcuno dei suoi drammi, mamma. Io ne ho alcuni.»

«Sì, mi piacerebbe leggere il migliore. Qual è il migliore?»

«Non so... Ma davvero ti piacerebbe leggere Ibsen?»

«Sì, davvero.»

«Per vedere se leggo degli autori dannosi, per questo?»

«No, Stefano» rispose la donna mentendo coraggiosamente. «Suppongo che tu sia intelligente abbastanza per distinguere il buono dal cattivo, senza che ti debba dir io quel che devi leggere.»

«Lo credo anch'io... Ma mi sorprende un po' il fatto che tu mi chieda di Ibsen. Non immagino come ti possa interessare.»

La signora Daedalus passò pianamente il ferro sopra una candida gonna. «Io, naturalmente, non parlo mai di queste cose ma non mi sono affatto indifferenti. Prima che sposassi tuo padre avevo l'abitudine di leggere e m'appassionavo a ogni genere di drammi.»

«Ma dopo sposati nessuno di voi qui ha più comprato un libro!»

«Ebbene, sí, tuo padre non è come te, non s'interessa a questo genere di cose... Quand'eri ragazzo mi disse che passava tutto il suo tempo fuori per la campagna, dietro ai cani da caccia o con la barca sul Lee. Aveva anche passione per l'atletica...»

«Mi pare d'immaginarlo per che cosa avesse passione» fece Stefano con sdegno. «E so che non gli importa un bel nulla di quel ch'io penso o scrivo.»

«Vuole soltanto che tu ti faccia la tua strada, che tu vada avanti nella vita» fece la madre difendendo il marito. «Questa è la sua ambizione, e non puoi biasimarlo.»

«No, no, no. Ma può darsi che non sia la mia ambizione. Questo genere di vita io l'ho spesso odiato e trovato brutto e codardo.»

«Naturalmente, la vita non è quello ch'io pensavo da ragazza; per questo mi piacerebbe leggere qualche grande scrittore: per vedere quale ideale di vita egli abbia. Dico bene a dire "ideale"?»

«Sì, ma...»

«Perché talvolta, non ch'io mi lagni di quanto Iddio m'ha dato e che non abbia una vita piú o meno felice con tuo padre, ma talvolta sento che ho bisogno di lasciare questa vita ed entrare in un'altra, non fosse che per qualche tempo.»

«Male: è il peggior errore che uno possa fare. L'arte non è una fuga dalla vita!»

«No?»

«Evidentemente non hai ascoltato ciò che t'ho detto, o forse non l'hai compreso. L'arte non è una fuga dalla vita. È tutto l'opposto. L'arte, al contrario, è la vera espressione centrale della vita. Un artista non è quel tale che fa dondolare davanti al pubblico un cielo meccanico. Questo lo fa il prete, forse. L'artista si afferma nella pienezza della sua vita. Crea... Capisci?»

E cosí, avanti.

Un giorno o due dopo Stefano diede a sua madre qualche dramma da leggere. Ella lo lesse con molto interesse, e trovò Nora Helmer un bel personaggio. Anche il dottor Stockman ammirò, ma la sua ammirazione fu naturalmente rintuzzata dalle parole di Stefano che defi-



ni questo grosso borghese una specie di “Gesú in frac”. Ma il dramma che soprattutto le piacque fu *L’anitra selvatica*. Ne parlava con gusto e di sua iniziativa, l’aveva commossa profondamente. Stefano per sfuggire all’imputazione di partigianeria non la incoraggiò a dichiarare apertamente il suo pensiero. «Spero che non tirerai in ballo adesso la Piccola Nell, della *Bottega dell’antiquario*.»

«Naturalmente mi piace anche Dickens, ma non vedo alcuna differenza tra la Piccola Nell e quella povera piccola creatura... come si chiama...?»

«Hedvig Ekdal?»

«Hedvig, sí... È cosí triste: ed è terribile anche quel dramma... Son proprio d’accordo con te che Ibsen è un meraviglioso scrittore.»

«Dici davvero?»

«Sí, davvero. I suoi drammi mi hanno molto commossa.»

«Credi che sia immorale?»

«Naturalmente, sai, Stefano, tratta certi soggetti... dei quali so ben poco del resto... soggetti...»

«Soggetti di cui tu pensi che non bisognerebbe mai parlare?»

«Vedi, questa era l’idea dei vostri vecchi, ma non so se avessero ragione. Non so se sia bene, in fondo, l’essere all’oscuro di tutto...»

«Allora perché non trattarli apertamente, questi soggetti?»

«Penso che potrebbe forse far danno a certa gente... ignorante, non bene equilibrata. Non tutti hanno la stessa natura, sai. Tu, per esempio...»

«Oh, non badare a me... Credi proprio che questi drammi non siano adatti per tutti, dunque?»

«No, mi sembrano drammi magnifici...»

«E per nulla immorali?»

«Ecco, credo che Ibsen... possedga una conoscenza straordinaria della natura umana... e che la natura umana, talvolta, sia essa pure una cosa straordinaria.»

Stefano dovette accontentarsi di questo giudizio generico perché in realtà vi intese vibrare un sentire genuino. Sua madre, infatti, s'era talmente convertita a Ibsen che si credette in dovere di far da missionaria tra i pagani, invitando cioè il marito a leggere quei drammi. Costui dopo aver ascoltato tutto il bene che ne diceva con una cert'aria di meraviglia la fissò col monocolo incastrato nell'occhio attonito e la bocca atteggiata a ingenua sorpresa. Gli eran sempre piaciute le novità come a un ragazzo, e il nome e il fenomeno di Ibsen erano una novità in casa sua. Non fece alcun tentativo per screditare questa idea della moglie, ma s'impermalí ch'ella vi fosse arrivata senza il suo aiuto, mettendosi come intermediaria tra lui e il figlio. Condannò come inopportuna questa conquista culturale di lui nel campo della letteratura straniera, ma non la screditò del tutto; e quantunque non si sentisse portato a una simile letteratura era pronto a compiere il piú pio degli eroismi e cioè dimostrare, lui già avanti nella vita, simpatia e deferenza per le idee

d'un giovane. Seguendo l'usanza di certe persone di vecchio stampo, che non riescono a capire perché le loro arie di protezione e di critica diano tanto fastidio agli uomini di lettere, egli scelse dal titolo il dramma da leggere. La metafora è un vizio che attrae la mente sciocca per la sua facilità e respinge le menti troppo serie per la sua falsità e i pericoli ch'essa nasconde, cosicché, dopotutto, c'è pur qualcosa da dire, nulla d'importante forse, ma almeno una parola d'indulgenza da spendere per quella classe di persone che in letteratura come in ogni altra cosa cammina sempre coi suoi bravi quattro piedi per terra. Il signor Daedalus per questo sospettò che *Casa di Bambola* fosse una cosa per bambini, come *Il Piccolo Lord*, e poiché egli non era mai stato neppure in forma ufficiosa membro della società internazionale per lo studio dei fenomeni psichici s'immaginò che *Spettri* fosse la storia poco interessante d'una casa abitata dagli spiriti, e scelse invece *La Lega della Gioventù* in cui sperava di trovare qualche reminiscenza delle bravate della giovinezza; senonché, dopo aver letto un paio d'atti di quell'intrigo provinciale, abbandonò annoiato l'impresa. Dagli atteggiamenti degli estranei e dalle mezze parole di deferenza degli uomini di stampa al pronunciar quel nome, egli si era quasi ripromesso una certa stravaganza, forse una vaga torridità del Nord, e quantunque il nome scritto sotto la fotografia di Ibsen non mancasse di risvegliare in lui una specie di stupore per l'anomalia di quel b, che si rizzava in modo così impertinente accanto all'iniziale da tener sospeso per qual-

che istante lo spirito, l'impressione finale che gli suscitava in mente la figura cui quel nome si riferiva, figura ch'egli associava volentieri con quella d'un avvocato o d'un agente di cambio dallo studio in Dame Street, fu un'impressione di sollievo e di delusione, e il sollievo, per amor di suo figlio, prevaleva doverosamente sulla sua leggera ma reale delusione. Così né l'uno né l'altro dei genitori di Stefano contrastò apertamente il figliolo in questa sua inclinazione.

Una settimana prima del giorno per la lettura del saggio Stefano consegnò un pacchetto di fogli, nitidamente scritti, nelle mani dell'Uditore. McCann schioccò le labbra e si cacciò il manoscritto nella tasca interna del pastrano:

«Lo leggerò stanotte e ti vedrò domani a questa stessa ora. Già credo di sapere ciò ch'esso contiene.»

Il pomeriggio del giorno seguente gli disse:

«Ho letto il tuo saggio.»

«Ebbene, che ne pensi?»

«Scritto brillantemente, forse un po' forte a parer mio. In ogni modo stamane l'ho dato da leggere al Preside.»

«E perché?»

«Sai bene che tutti i testi delle nostre conferenze debbono essere sottoposti alla sua approvazione.»

«Come a dire» fece Stefano in tono canzonatorio «che il Preside dovrà approvare il mio scritto prima ch'io lo legga davanti alla società!»

«Sì. È lui il censore.»

«Che stimabile società!»

«E perché non dovrebbe esserlo?»

«Ma è un gioco da ragazzi, caro mio. Un gioco da bambini nella *nursery*.»

«Non si può fare diversamente. O prendere o lasciare.»

«E allora perché non tappare addirittura le gelosie?»

«Non esageriamo, dopotutto è già qualche cosa. Abituata i nostri giovani a parlare in pubblico, li prepara a far l'avvocato o l'uomo politico.»

«Il signor Daniel potrebbe dire altrettanto delle sue sciarade.»

«Ti pare proprio?»

«E così questo nostro censore sta ora spulciando il mio saggio?»

«Oh, ma è uomo di mente liberale.»

«Bah.»

Mentre i due stavano così conversando sui gradini della biblioteca, Whelan, l'oratore del collegio, si accostò a loro. Il soave e rotondetto giovane, ch'era segretario della Società, si stava preparando alle discipline legali. I suoi occhi fissarono Stefano con un mite e quasi invidioso orrore, mentre egli dimenticava per un attimo tutto il suo bagaglio dell'Attica.

«Il tuo saggio è tabú, caro Daedalus.»

«Chi lo dice?»

«Il molto reverendo dottor Dillon.»

La notizia fu seguita da un silenzio durante il quale Whelan s'andava inumidendo con la punta della lingua

il labbro inferiore e McCann si preparava ad alzar le spalle.

«Dov'è questo vecchio e dannato balordo?» esclamò con veemenza il nostro saggista. Whelan si fece rosso in viso e accennò col pollice al disopra della spalla.

Stefano in un batter d'occhio attraversò a mezzo il cortile e McCann gli gridò dietro:

«Dove vai?»

Stefano si fermò un istante, ma sentendosi troppo adirato per parlare puntò un dito in direzione del collegio e proseguì svelto il suo cammino.

Così dopo tutta la pena che s'era data a pensare il suo lavoro e a comporlo, quel vecchio imbecille glielo proibiva! Mentre attraversava il giardino la sua indignazione si risolse in un profondo disprezzo. L'orologio del convitto segnava le tre e mezzo quando Stefano si rivolse al custode e gli chiese per ben due volte, spiccicando bene le sillabe perché il bravomo era piuttosto stupido e sordo:

«Potrei... vedere il Preside?»

Il Preside non era in camera sua, ma stava dicendo l'ufficio in giardino. Stefano andò allora colà e si diresse al viale del gioco della palla. Proprio in fondo gli si presentò, avvolto in un ampio mantello nero alla spagnola, un piccolo uomo che camminava volgendogli le spalle. Quando fu giunto in capo al viale, costui si fermò per un momento, poi si volse e, di sopra l'orlo del breviario, apparvero una nitida e rotonda testa di grigi e ricciuti capelli e un viso grinzoso d'indefinibile colore: la

parte alta del cocuzzolo aveva riflessi quasi di stagno, mentre l'inferiore aveva la tinta dell'ardesia. Il Preside venne avanti lento nel suo capace mantello movendo senza rumore le labbra grigie che pronunciavano l'ufficio. Quando ebbe raggiunto Stefano si fermò, fissandolo con aria interrogativa. Stefano si cavò il cappello e disse: «Buona sera, professore». Il Preside rispose col sorriso d'una bella ragazza che riceve un complimento che la imbarazza: un sorriso cattivante.

«Che cosa posso fare per voi?» rispose con voce profonda e studiata.

«M'han detto» rispose Stefano «che desideravate vedermi a proposito del saggio che ho scritto per la *Debating Society*.»

«Ah, voi dunque siete il signor Daedalus» fece il Preside con maggior gravità, ma in tono cortese.

«Vi disturbo, forse?»

«No, no: ho finito ora il mio ufficio.» Poi si rincamminò lento per il viale quasi invitando Stefano a seguirlo.

Il giovane si tenne al suo fianco.

«Ammiro lo stile del vostro scritto» riprese il Preside con fermezza. «Lo ammiro moltissimo ma non approvo in modo assoluto le vostre teorie. Temo che non potrò permettervi di leggere il vostro saggio alla nostra Società.»

Passeggiarono un poco in silenzio fino al termine del viale, poi Stefano disse:

«E perché, professore?»

«Perché non posso incoraggiarvi a diffondere le vostre teorie fra i ragazzi del collegio.»

«Credete che la mia teoria sull'arte sia errata?»

«Non è la teoria sull'arte che si vuol diffondere in questo collegio.»

«D'accordo.»

«Al contrario essa presenta la somma totale della moderna inquietudine e del libero pensiero moderno. Gli autori che citate come esempio, quelli che voi sembrate ammirare...»

«L'Aquinate?»

«Oh, non l'Aquinate; di lui parleremo dopo. Ma Ibsen, Maeterlink....questi scrittori atei...»

«Non vi piace che...»

«Mi sorprende che uno studente del nostro collegio possa trovare qualcosa da ammirare in tali autori: autori che usurpano il titolo di poeti, che professano apertamente le loro dottrine ateistiche e riempiono la mente dei lettori coi rifiuti della società moderna. Questa non è arte...»

«Anche ammettendo la corruzione di cui parlate, non vedo che vi sia nulla di illecito nell'esame della corruzione.»

«Ciò è lecito allo scienziato, al riformatore...»

«E perché non al poeta? Dante esamina e riprende la società.»

«Ah, sí» fece il Preside col tono di chi dà una spiegazione a scopo morale; «ma Dante era un grande poeta.»

«Anche Ibsen è un grande poeta.»



«Non potete paragonare Dante a Ibsen.»

«Né intendo farlo.»

«Dante l'eccelso paradiso della bellezza, il piú grande dei poeti italiani, e Ibsen lo scrittore che sta sopra e al di là di qualunque altro, Ibsen e Zola che cercano di degradare la loro arte, che servono da ruffiani al gusto corrotto.»

«Ma siete voi che li state paragonando!»

«No, non si possono paragonare. Il primo ha un alto scopo morale: nobilitare la razza umana; l'altro la degrada.»

«La mancanza d'un codice specifico di convenzioni morali a mio parere non degrada un poeta.»

«Oh, anche a voler esaminare le cose piú vili» disse il Preside quasi volesse mostrarsi disposto a far concessioni al suo interlocutore «sarebbe cosa ben diversa l'esaminarle con lo scopo di mostrare agli uomini il modo di purificarsi.»

«È l'idea dei salvazionisti» fece Stefano. «Cosa volete dire?»

«Che la visione che Ibsen ci dà della società moderna è genuinamente ironica come quella di Newman della morale e della fede protestante.»

«Può essere» borbottò il Preside placato dall'accostamento dei due autori.

«E altrettanto libera da intenzioni missionarie.»

Il Preside tacque.

«È tutta questione di temperamento» riprese Stefano. «Newman poté astenersi per vent'anni dallo scrivere la sua *Apologia*.»

«Ma quando la scrisse!» fece il Preside con un risolino. «Povero Kingsley!»

«È tutta questione di temperamento, della posizione che uno prende verso la società, se è poeta o critico...»

«Oh, sí.»

«Ibsen ha il temperamento di un arcangelo.»

«Può darsi: ma ho sempre pensato che fosse un fiero realista come lo Zola, con una specie di dottrina da predicare.»

«V'ingannate, professore.»

«Questa almeno è l'opinione generale.»

«Opinione errata.»

«Ho sentito dire ch'egli avesse una certa dottrina, una dottrina sociale, libertà di vita, e una dottrina artistica, licenza sfrenata: al punto che il pubblico non tollera di veder rappresentare i suoi drammi e che non si può nominarlo in una società mista.»

«Dove avete letto tutto questo?»

«Oh, un po' dappertutto, sui giornali.»

«Faccenda grave!» fece Stefano con aria canzonatoria.

Invece di risentirsi di questa osservazione il Preside parve adattarsi alla sua giustezza: nessuno piú di lui aveva una cattiva opinione del poco colto giornalismo del presente, e certo non avrebbe mai permesso a un giornale di dettargli delle critiche. Tuttavia c'era dapper-

tutto una tale unanimità d'opinioni su Ibsen che egli immaginava...

«Posso chiedervi se avete letto molte delle sue opere?» domandò Stefano.

«Ebbene no... devo dire che...»

«Posso chiedervi se ne avete letta una riga sola?»

«No, no... debbo ammettere...»

«E senza dubbio non vi parrà cosa giusta giudicare uno scrittore di cui non avete letto una riga.»

«Debbo ammetterlo.»

Dopo questo primo successo Stefano ebbe un'esitazione. Il Preside continuò: «L'entusiasmo che dimostrate per questo scrittore m'interessa, comunque. Non ho mai avuto occasione di leggere Ibsen ma so che gode di una grande reputazione. Quel che dite di lui, debbo confessarlo, muta considerevolmente l'idea che me n'ero fatta. Un giorno forse...».

«Vi posso prestare qualcuno dei suoi drammi, se volete» disse Stefano con impudente semplicità.

«Davvero?»,

Tacquero entrambi per un minuto, poi:

«Vedrete anche voi ch'è un grande poeta e un grande artista» riprese Stefano.

«M'interesserà molto» disse il Preside con l'aria di chi vuol essere affabile «leggere qualcuna delle sue opere. Lo farò senz'altro.»

Stefano avrebbe voluto dire: “Aspettate un momento: mando un telegramma a Cristiania”, ma si dominò. Durante il colloquio aveva avuto piú d'una volta occasione

di mettere il bavaglio al diavolo importuno ch'era dentro di lui, affamato di scherno. Il Preside cominciava a mostrare il lato liberale del suo carattere, ma con cautela pretina.

«Sì, m'interesserebbe molto. Avete idee alquanto strane. Intendete pubblicarlo, il vostro saggio?»

«Pubblicarlo!»

«Non vorrei che qualcuno prendesse le idee del vostro saggio per il frutto dell'insegnamento del nostro collegio. Questo collegio è solo affidato a noi...»

«Ma voi non siete tenuti responsabili di tutto quello che dice e pensa uno studente del vostro collegio.»

«No, naturalmente... ma leggendo il vostro saggio e sapendo che voi provenite dal nostro collegio, la gente potrebbe pensare che noi inculchiamo quelle idee.»

«Ma uno studente qui può sempre seguire un suo proprio indirizzo di studi, se crede.»

«È proprio la cosa a cui cerchiamo d'incoraggiare i nostri studenti; ma il vostro studio mi sembra che vi conduca ad adottare teorie... rivoluzionarie, molto rivoluzionarie.»

«S'io dovessi pubblicare domani un *pamphlet* rivoluzionario sui mezzi per evitare la malattia delle patate, vi riterreste responsabile delle mie teorie?»

«No, no, naturalmente... ma questa non è una scuola d'agricoltura.»

«E neanche di drammaturgia» replicò Stefano.

«La vostra argomentazione non è così conclusiva quanto sembra» fece il Preside, dopo una pausa. «Tutta-

via son felice di vedere come abbiate trattato con serietà il vostro soggetto. Nello stesso tempo dovrete ammettere che spinta alla sua logica conclusione questa vostra teoria emanciperebbe il poeta da tutte le leggi morali. Oltre a questa ho notato che nel vostro saggio voi alludete satiricamente a ciò che chiamate la teoria “antica”, la teoria cioè che il dramma debba avere uno scopo etico, che debba istruire, elevare e divertire. Suppongo che intendiate l’Arte per l’Arte.»

«Ho cercato soltanto di trarre una logica conclusione dalla sentenza con cui l’Aquinata definisce il bello.»

«L’Aquinata?»

«*Pulchra sunt quae visa placent*. Sembra ch’egli consideri bello tanto ciò che soddisfa l’appetito estetico e nulla piú, quanto la semplice sensazione di ciò che piace.»

«Ma con ciò intende il sublime, ciò che guida l’uomo piú in alto.»

«Credo che la sua idea si possa applicare anche alla tela d’un pittore olandese rappresentante un piatto di cipolle.»

«No, no, a quello che seduce l’anima quand’è in uno stato di grazia, l’anima che cerca il suo bene spirituale.»

«La definizione che l’Aquinata ci dà del bene è una malcerta base d’operazione: è troppo ampia. Mi sembra quasi ironica quando tratta degli appetiti.»

Il Preside si grattò la testa, dubbioso.

«Senza dubbio l’Aquinata è una mente straordinaria» mormorò «il piú grande dei dottori della Chiesa: ma i

suoi scritti sono di assai difficile interpretazione. Ci sono passi nei suoi scritti che nessun sacerdote si sentirebbe mai di enunciare dal pulpito.»

«Ma perché io, come artista, non potrei rifiutarmi di sottostare a quelle cautele considerate necessarie a coloro che si trovano ancora in uno stato di stupidità originale?»

«Vi credo sincero, ma da uomo più anziano di voi, e di qualche esperienza, vi dirò questo: il culto della bellezza è difficile. L'estetismo spesso comincia bene per finir poi nelle più vili brutture di cui...»

«*Ad pulchritudinem tria requiruntur.*»

«È una cosa insidiosa che s'insinua nella mente a poco a poco...»

«*Integritas, consonantia, claritas.* Mi sembra... ecco, che ci sia uno splendore in questa teoria piuttosto che un pericolo. La natura intelligente l'afferra subito.»

«San Tommaso senza dubbio...»

«L'Aquinate certamente sta dalla parte dell'artista capace. Non vi trovo accenno d'istruzione o d'elevazione morale.»

«Il sostener l'ibsenismo con l'Aquinate mi sembra piuttosto paradossale. I giovani sostituiscono sovente i paradossi brillanti alle vere convinzioni.»

«La mia convinzione non mi ha mai condotto a nulla, ma la mia teoria si afferma da sé.»

«Oh, voi siete un amante dei paradossi» disse il Preside sorridendo con lieve soddisfazione. «Lo si vede subito... E c'è un'altra cosa – una questione di gusto forse,

oltretutto – che mi fa giudicar la vostra una teoria giovanile. Sembra che non comprendiate l'importanza del dramma classico... Certo, nel suo genere, anche Ibsen può essere uno scrittore ammirevole...»

«Ma, scusate, professore» l'interruppe Stefano «tutta la mia stima è per il temperamento classico in arte. Senza dubbio ricorderete ciò che vi ho già detto...»

«Per quel che posso rammentarmi» disse il Preside levando verso lo smorto cielo il viso vagamente sorridente di chi si sforza di ricordare «per quel che posso rammentarmi avete trattato il dramma greco – il temperamento classico – assai sommariamente e, permettetemi di dire, con una specie di giovanile impudenza.»

«Ma il dramma greco è eroico, mostruoso. Eschilo non è uno scrittore classico!»

«Ve l'ho detto che siete un paradossale, signor Dae-dalus! Voi volete capovolgere la critica letteraria con un giro brillante di parole, con un paradosso.»

«Uso la parola “classico” in un certo senso, con un certo significato ben definito, ecco tutto.»

«Ma voi non potete usare la terminologia che più vi piace.»

«Non ho mutato i termini. Li ho spiegati. Con “classico” voglio indicare la lenta elaboratrice pazienza dell'arte della soddisfazione: l'eroico, il favoloso, lo chiamo romantico. Menandro, forse, non so...»

«Tutto il mondo riconosce in Eschilo il classico supremo.»

«O il mondo dei professori ch'egli aiuta a nutrire...»

«Critici competenti» aggiunse il Preside con accento severo «uomini della piú alta cultura. E anche il pubblico stesso può apprezzarlo. Mi pare d'aver letto, credo in qualche... giornale, che... Irving, il grande attore, rappresentò uno dei suoi drammi a Londra e che il pubblico vi accorse in folla.»

«Per curiosità. Il pubblico di Londra accorre a vedere qualsiasi cosa che sia nuova o strana. Se Irving mettesse in scena un'imitazione delle uova sode, tutti accorrerebbero a vederla.»

Il Preside accolse quest'assurdità senza batter ciglio, e come fu arrivato in cima al sentiero si arrestò per qualche istante prima di dirigersi verso casa.

«Non direi di poter predire un gran successo alla vostra missione in questo paese. La nostra gente ha la sua fede e ne è felice. È fedele alla Chiesa e la Chiesa gli basta. Anche per il mondo profano questi scrittori pessimistici moderni sono un po'... un po' di troppo.»

Mentre la sua mente sdegnata rifuggiva dalla visione di Clonliffe College, verso Mullingar, Stefano cercò di preparare il terreno a qualche intesa definitiva, poiché il Preside cercava di eluderlo con chiacchiere.

«Sì, siamo felici. Anche gli inglesi hanno cominciato a vedere la follia di queste morbose tragedie, di queste tragedie sciagurate, infelici e malsane. Ho letto l'altro giorno che un commediografo ha dovuto mutare l'ultimo atto del suo dramma perché terminava in una catastrofe: qualche sordido assassinio, o suicidio, o morte.»



«Perché non fare della morte un peccato capitale?» disse Stefano. «La gente è assai paurosa. Sarebbe così semplice prendere il toro per le corna e farla finita una buona volta.»

Raggiunto l'atrio del collegio il Preside si fermò ai piedi della scala prima di risalire in camera sua. Stefano aspettò in silenzio:

«Cominciate a considerare il lato brillante delle cose, signor Daedalus. L'Arte ha da esser sana, sana prima di tutto.»

Il Preside raccolse il lembo della veste per accingersi a salire, con un gesto lento, da ermafrodito:

«Debbo dire che avete difeso assai bene la vostra teoria... assai bene davvero. Non posso accettarla, naturalmente, ma vedo che l'avete molto meditata.»

«Proprio così.»

«È molto interessante... un po' paradossale, a volte, e un po' troppo giovanile... ma mi ha molto interessato. Sono sicuro comunque che quando i vostri studi vi avranno portato più avanti sarete in grado di emendarla fino a renderla più aderente ai fatti riconosciuti; e allora son certo che sarete in grado di applicarla meglio, quando la vostra mente avrà compiuto un corso di regolare... addestramento... e voi abbiate acquistato un senso più giusto od ampio del... paragone...»

## XX

Il modo vago con cui il Preside aveva concluso l'intervista aveva lasciato alcuni dubbi nella mente di Stefano: se quel suo sparire su per le scale avesse significato una rottura di relazioni con lui o una politica confessione d'incapacità. Atteso però che nessuna proibizione definitiva era stata decretata contro di lui, egli decise di procedere calmo per la sua strada finché non incontrasse un veto più sostanziale, e un giorno imbattutosi di nuovo in McCann di nuovo sorrise ed aspettò di essere interrogato. Il suo racconto dell'intervista fece il giro delle classi dei novellini e Stefano si divertì moltissimo ad osservare l'espressione attonita di numerose paia di occhi che, a giudicare dalla loro sincera e umiliata meraviglia, sembravano scoprire in lui le caratteristiche di un Nelson della morale. Maurizio ascoltò il racconto dell'intervista con una vaga aria d'autorità, ma non fece alcuna osservazione. Stefano stesso in mancanza di qualcuno che gliene desse un giudizio incominciò ad annotare l'incidente occorsogli diffondendosi copiosamente sulle frasi più suggestive dell'intervista. Fece spreco di parecchia immaginativa in questa caccia divertente al presumibile e il suo discorso rapido e mutevole finì a creare in lui un moto di scontentezza per l'impassibilità di Maurizio.

«Mi hai udito bene? Lo sai di che cosa sto parlando?»  
«Sì, va bene.. Tu puoi leggere il tuo saggio, no?»  
«Certo che lo posso... Ma tu che cos'hai? Sei seccato? Pensi a qualcosa?»  
«Ebbene... sono...»  
«Che cosa?»  
«Ho scoperto perché mi sento così diverso, stasera. Ebbene, che cosa credi che sia?»  
«Non so. Dimmelo.»  
«Perché ora cammino appoggiandomi sulla pianta del piede sinistro. Di solito mi appoggio su quella del piede destro.»

Stefano guardò di sottocchi la faccia grave del fratello per vedere se burlasse; ma trovandovi solo una preoccupazione personale, disse: «Davvero? Ciò è straordinariamente interessante».

La sera del sabato, in cui doveva aver luogo la lettura, Stefano si trovava davanti ai banchi dell'aula di fisica. Mentre il segretario dava lettura degli atti della società, Stefano ebbe tempo di scorgere il monocolo di suo padre che brillava presso la finestra e indovinò più che non vedesse accanto a lui la figura corpacciuta di Mr. Casey. Non vide suo fratello, ma notò nei primi banchi padre Butt, McCann e due altri preti. Il presidente era Mr. Keane, professore di composizione inglese. terminate le formalità, il presidente invitò il saggista a leggere il suo pezzo e Stefano si presentò. Attese prima che si fosse calmato il piccolo applauso del pubblico e che McCann avesse battuto quattro colpi con le sue energiche mani,

poi lesse il suo saggio. Leggeva calmo e a voce chiara, cullando ogni arditezza di pensiero o d'espressione in una tenue, innocua melodia. Lesse calmo fino alla fine; e la sua lettura non fu mai interrotta da applausi. Quand'ebbe pronunciato con chiarezza metallica l'ultima frase, sedette.

La prima impressione che parve emergere dal pubblico fu un convincimento ch'egli avrebbe fatto meglio a non scrivere quel saggio. Mentre stava pensando tra sé se non era il caso di buttar loro sulla testa il manoscritto e tornarsene a casa, o invece restare, mentre si riparava il viso dalla luce delle candele sulla tavola del presidente, capí che la discussione intorno al suo scritto era cominciata: scoperta che lo sorprese. Whelan, l'oratore del collegio, stava proponendo un voto di ringraziamento pel conferenziere, dimenando la testa ad ogni frase fiorita che emetteva. Stefano si meravigliava che nessun altro badasse ai bambineschi movimenti della bocca dell'oratore e non desiderò altro che Whelan richiudesse quella sua boccaccia con un buon colpo che rivelasse la presenza di solidi denti: il ronzio della sua chiacchierata gli ricordò il rumore che faceva Sara, la nurse di casa sua, quando spappolava il pane e latte d'Isabella nella tazza azzurra, che sua madre adoperava adesso per conservare l'amido. Comunque cercò subito di dominarsi e di tender l'orecchio alle parole di Whelan, il quale stava dicendo che ammirava profondamente l'oratore, ma che ascoltando il suo saggio gli era parso di ascoltare il discorso d'un angelo il cui linguaggio gli era incomprensi-

bile. Con una certa diffidenza egli si arrischiava a far qualche critica, il signor Daedalus, per esempio, non pareva capire la bellezza del teatro attico. Fece quindi presente che Eschilo era un nome imperituro e predisse che il dramma greco sarebbe sopravvissuto ancora a molte civiltà. Stefano notò che Whelan diceva “yesterday” anziché “yesterday” per imitare padre Butt che era dell’Inghilterra del Sud e si dava l’aria d’un predicatore domenicano o gesuita che la sappia lunga in fatto d’oratoria. «L’arte greca» concluse Whelan «non è l’arte d’una sola epoca, ma di tutte le epoche. Sta superbamente sola sopra tutte le altre. È imperiale, imperiosa, imperativa.»

McCann appoggiò il voto di ringraziamento così abilmente proposto dal signor Whelan, e volle aggiungervi il suo personale omaggio per l’eloquenza del conferenziere della serata. C’erano però vari punti nello scritto del signor Daedalus coi quali egli non poteva andar d’accordo, ma egli non era un così cieco fautore dell’antichità per l’antichità come Mr. Whelan sembrava essere. Le idee moderne debbono pur trovare la loro espressione: il mondo moderno deve affrontare nuovi e gravi problemi: ed egli pensava che ogni scrittore il quale volesse richiamare l’attenzione su questi problemi in modo preciso e calzante sarebbe ben stato degno della considerazione di ogni persona dabbene. Egli credeva di parlare per sé e per tutti i presenti se diceva che il signor Daedalus leggendo il suo serio e onesto saggio aveva recato un vero beneficio all’intera società.

Il contraddittorio cominciò quando questi due discorsi d'apertura ebbero termine. Stefano fu sottoposto al fuoco di fila di sei o sette ostili oppositori. Uno di essi, un giovane chiamato Magee, disse ch'era sorpreso che qualsiasi scritto, concepito in uno spirito così ostile allo spirito stesso della religione – egli non sapeva se il signor Daedalus si rendesse conto della portata delle teorie che propugnava – potesse esser approvato dalla loro società. Chi se non la Chiesa ha sostenuto e nutrito il temperamento artistico? E il dramma non doveva forse alla religione la sua origine? Era una ben povera teoria quella che cercava d'innalzare gli stupidi drammi pieni d'intrighi peccaminosi e celebrarli come capolavori immortali. Magee continuò dicendo ch'egli non sapeva molto di Ibsen, come invece Mr. Daedalus mostrava di saperne – né desiderava saperne di più – gli bastava sapere che uno dei suoi drammi verteva intorno alle condizioni sanitarie d'un luogo di bagnature. Se questo era un dramma egli non vedeva perché qualche novello Shakespeare di Dublino non potesse buttar giù un'opera immortale sul progetto del Gran Drenaggio della Corporazione Dublinese. Questo discorso fu il segnale d'un generale attacco. Il saggio fu dichiarato un'accozzaglia di parole senza senso, un'abile presentazione di principi errati, mascherati da teorie artistiche, un aspetto delle decadenti opinioni letterarie delle esauste capitali europee. Si disse che il saggista aveva voluto canzonarli poiché tutti sapevano che *Macbeth* sarebbe stato ancora famoso quando gli autori di cui Daedalus si mostrava tan-

to entusiasta sarebbero stati tutti morti e dimenticati. L'arte antica amava sostenere il bello e il sublime; l'arte moderna può scegliere altri temi, ma coloro che conservano i loro spiriti incontaminati dai veleni dell'ateismo sanno benissimo a quali attenersi. Il punto culminante dell'attacco fu raggiunto da Hughes. In un sonante accento nordico egli proclamò che il benessere morale del popolo irlandese era minacciato da queste teorie. Il popolo irlandese non ha bisogno di questo luridume forestiero. Il signor Daedalus poteva leggere tutti gli autori che voleva, naturalmente, ma il popolo irlandese aveva la sua gloriosa letteratura a cui attingere sempre freschi ideali per spronarlo a nuove patriottiche gesta. Il signor Daedalus era lui stesso un rinnegato delle file nazionaliste, e professava il cosmopolitismo. Ma un uomo ch'è di tutti i paesi non appartiene a nessuno di essi: bisogna avere una patria prima d'averne un'arte. Il signor Daedalus poteva fare quel che gli piaceva, inginocchiarsi all'altare dell'Arte (con l'A maiuscola) e impazzire per oscuri scrittori. A dispetto d'ogni uso ipocrita del nome d'un grande dottore della Chiesa, l'Irlanda stia in guardia contro l'insidiosa teoria che l'arte può andar separata dalla moralità. Se dobbiamo avere un'arte, sia un'arte morale, un'arte che eleva, soprattutto un'arte nazionale.

Kindly Irish of the Irish,  
Neither Saxon nor Italian.

Quando venne il momento in cui il presidente dovette porre la mozione davanti all'assemblea, ci fu una pausa. In questa pausa padre Butt si alzò e chiese di dire poche parole. Si applaudì freneticamente da tutti i banchi e tutti si prepararono a udire un'accusa pronunciata *ex cathedra*. Padre Butt si scusò di trattener l'uditorio in un'ora così avanzata della sera, senonché egli credeva opportuno di dover spendere qualche parola in favore del saggista, ch'era stato molto attaccato; disse che la farebbe da *advocatus diaboli* e che sentiva tutta la difficoltà del suo assunto, tanto più dacché uno degli oratori aveva non ingiustamente descritto il linguaggio di Daedalus come un linguaggio di angeli. Il signor Daedalus aveva offerto all'assemblea uno scritto interessante che aveva riempito la sala e appassionato il pubblico provocando una viva discussione. Naturalmente non tutti erano della medesima opinione in materia d'arte. Il signor Daedalus ammetteva il conflitto fra classici e romantici come condizione di ogni risultato artistico, e il pubblico ne aveva avuta una prova quella sera stessa, poiché il conflitto fra teorie antagonistiche era stato in grado di produrre due distinti risultati come il saggio stesso, un'opera notevole, da una parte, e il memorabile attacco di Hughes, come *leader* dell'opposizione, dall'altra. Pensava che uno o due oratori fossero stati troppo severi col saggista, ma confidava che costui fosse ben capace di difendersi da sé in materia di discussione. Quanto alla teoria per sé stessa, padre Butt confessò ch'era cosa nuova per lui udire Tommaso d'Aquino citato come



un'autorità in fatto di filosofia estetica. La filosofia estetica è una dottrina moderna, la quale anche se non fosse nulla avrebbe la virtù di essere pratica. L'Aquinate s'è occupato poco del bello, se n'è occupato solo dal punto di vista teoretico. Per interpretare praticamente il suo pensiero occorrerebbe una conoscenza piú vasta di quella che il signor Daedalus non abbia della teologia. Al tempo stesso padre Butt non arrivava al punto di concludere che il signor Daedalus, con o senza intenzione, aveva realmente frainteso l'Aquinate. Ma proprio come un atto che può aver del buono in sé e diventar cattivo a seconda delle circostanze in cui si trova, cosí un oggetto intrinsecamente bello può essere reso brutto per altre considerazioni. Il signor Daedalus aveva preferito considerare la bellezza intrinseca e trascurare queste altre considerazioni. Ma la bellezza pure ha i suoi lati pratici. Il signor Daedalus era un appassionato ammiratore del lato artistico delle cose, e coloro che gli somigliano non sono sempre gli uomini piú pratici del mondo. Padre Butt ricordò poi la storiella del re Alfredo e della vecchia che coceva le focacce – del teorico, cioè, e della persona pratica – e concluse esprimendo la speranza che il saggista avesse a emulare re Alfredo e non usasse troppa severità verso le persone pratiche che lo avevano criticato.

Il presidente nel suo discorso riassuntivo della serata si congratulò con Stefano per il suo stile, ma soggiunse poi ch'egli aveva evidentemente dimenticato che l'arte implica scelta. Pensava che la discussione sullo scritto

era stata assai istruttiva e che tutti dovevano essere grati a padre Butt per la sua critica limpida e concisa. Il signor Daedalus era stato assai tartassato ma, considerate le parti veramente eccellenti del suo scritto, egli (il presidente) reputava ben giustificato di domandare all'uditorio un voto di ringraziamento che gli sembrava doveroso, per una così ammirevole e istruttiva lettura. Il voto passò all'unanimità, ma senza entusiasmo.

Stefano si alzò e fece un inchino. Era abitudine che il saggista della serata si avvalesse di tale occasione per rispondere ai suoi critici; ma Stefano si accontentò di aggradire il voto di ringraziamento. Qualcuno lo incitò a parlare ancora; ma quando il presidente ebbe atteso invano per qualche minuto, la serata volse rapidamente alla fine. In breve l'aula di fisica si svuotò. Giú nell'atrio i giovani s'infilavano in fretta i cappotti e accendevano le sigarette. Stefano cercò suo padre e Maurizio, ma non li vide in nessun luogo, cosicché si avviò da solo verso casa. All'angolo dei Giardini incontrò un gruppo di quattro giovani, Madden, Cranly, uno studente di medicina che si chiamava Temple e un impiegato della dogana. Madden prese Stefano per un braccio e gli disse in confidenza, a titolo di consolazione:

«Bene, vecchio mio, ti dico che quelli là non han capito un bel nulla. È roba troppo delicata per loro.»

Stefano si compiacque di questa attestazione d'amici-  
zia, ma scosse il capo come desiderasse mutar argomen-  
to. A sua volta però comprese che anche Madden aveva  
capito assai poco della sua conferenza, e quel poco lo

disapprovava. Quando Stefano li aveva raggiunti poco prima i quattro giovani passeggiavano lentamente discutendo il progetto di una gita a Wicklow, il lunedì di Pasqua. Stefano s'era messo di fianco a Madden sull'orlo del marciapiede così che il gruppo avanzava compatto occupandolo interamente. Cranly nel centro teneva sottobraccio Madden e l'impiegato della dogana, e Stefano udiva vagamente i loro discorsi. Cranly, com'era sua abitudine quando andava a spasso con buontemponi come lui, stava parlando in un suo linguaggio a base di latino, mescolato d'irlandese, di francese e di tedesco.

*«Atque ad duas horas in Wicklowio venit.»*

*«Damnum longum tempus prendit»*, disse l'impiegato della dogana.

*«Quando... no, voglio dire... quo in... bâteau... irons nous?»* domandò Temple.

*«Quo in batello?»* fece Cranly. *«In “Regina Maris”.»*

Così dopo aver chiacchierato un po' i giovani si misero d'accordo per la gita a Wicklow sul *“Sea Queen”*. Stefano si sentì sollevato da questa conversazione: e in pochi minuti cominciò a sentire meno acutamente la trafittura del suo discorso. Alla fine Cranly che l'osservava camminare in silenzio disse:

*«Ecce orator qui in malo humore est.»*

*«Non sum»* fece Stefano.

*«Credo ut estis»* ribatté Cranly.

*«Minime.»*

*«Credo ut vos sanguinarius mendox estis quia facies vestra monstrat ut vos in malo humore estis.»*

Madden che non era capace di parlare quel linguaggio ricondusse gli amici all'inglese. L'impiegato della dogana si credette in dovere di esprimere la sua ammirazione per lo stile di Stefano. Era un uomo grosso e greve con una faccia lardosa e un'ombrella in mano. Era di parecchi anni maggiore dei suoi compagni, ma si era iscritto alla facoltà di scienze filosofiche e morali. Fedele compagno di Cranly, era stata l'eloquenza di costui che l'aveva indotto a iscriversi ai corsi serali del collegio, poiché Cranly soleva spendere parte del suo tempo a persuadere i giovani ad adottare una diversa linea di vita da quella che avrebbero naturalmente seguita. L'impiegato della dogana si chiamava O'Neil. Era un tipo affabile, sempre pronto a ridere asmaticamente alle gravi faccende di Cranly, ma non mancava mai di approfittare di ogni occasione per migliorarsi mentalmente e frequentava la *Debating Society* e le riunioni del *College Sodality* che gli offrivano la possibilità di trovarsi a contatto con la vita universitaria. Era un giovane prudente, ma permetteva che Cranly lo canzonasse a proposito delle ragazze. Stefano cercò di dissuadere la compagnia dal parlare del suo saggio, ma O'Neil non volle perdere quell'occasione e gli rivolse domande sul tipo di quelle che si possono trovare negli albi delle signorine, così da fargli pensare che il suo cielo mentale dovesse esser molto simile a un negozio di confezioni. Temple era un giovane irsuto come uno zingaro, con un portamento sbracato e uno sbracato modo di parlare. Era dell'Irlanda dell'Ovest ed era noto come assai rivoluzionario.

Quando O'Neil ebbe discorso per qualche tempo con Cranly che gli aveva risposto piú gentilmente di Stefano, Temple, dopo qualche falsa partenza, uscí in una frase:

«Credo... che sia stato proprio un discorso maledettamente bello.»

Cranly volse il viso verso di lui, ma Temple continuò:

«È stata una buona strigliata.»

«*Habesne bibitum?*» domandò Cranly.

«No, scusate» disse Temple a Stefano attraverso i compagni «credete in Gesù?... Io non credo in Gesù» appoggiò.

Stefano rise forte e continuò a ridere quando Temple cominciò a buttarsi brancoloni in una specie di apologia:

«Certo non so... se voi credete in Gesù. Io credo nell'Uomo... se voi credete in Gesù... naturalmente... sarà meglio che io non dica nulla la prima volta che v'incontro... Non vi pare?»

O'Neil si chiuse in un solenne silenzio finché il discorso di Temple non si fu smorzato in un borbottio indistinto; poi come attaccasse un altro argomento:

«Mi ha interessato molto la vostra lettura, e anche i discorsi dopo... che ne pensate di Hughes?»

Stefano non rispose.

«Una bella canaglia» disse Temple.

«La sua mi è parsa una chiacchierata di cattivo gusto» sentenziò O'Neil con simpatia.

«*Bellam buccam habet*» fece Cranly.

«Sì, credo che si sia spinto troppo oltre» convenne Madden «ma, vedete, era trascinato dall'entusiasmo.»

«*Patrioticus est.*»

«Sì, è... *patrioticus*» fece O'Neil ridendo affannosamente. «Ma penso che il discorso di padre Butt fu invece assai buono, chiaro e filosofico.»

«Lo credete anche voi?» gridò Temple a Stefano dall'altro capo del marciapiede. «Scusate, volevo sapere che cosa pensa lui del discorso di Butt» spiegò contemporaneamente agli altri. «Non vi sembra anche lui una bella canaglia?»

Stefano non poté far a meno di ridere di questa nuova definizione, quantunque il discorso di padre Butt l'avesse inclinato all'indulgenza.

«È proprio il genere di roba che ci propina ogni giorno» disse Madden. «Conoscete lo stile.»

«Il suo discorso mi ha annoiato» disse Stefano asciutto.

«Come mai?» disse Temple con calore.

Stefano fece una smorfia invece di rispondere.

«Bella canaglia d'un discorso» fece Temple. «Io sono un razionalista e non credo in nessuna religione.

«Credo che l'intenzione d'una parte almeno del suo discorso fosse buona» disse lento Cranly dopo una pausa volgendo in pieno il viso verso Stefano. Questi rispose al suo sguardo, e quando incontrò quegli occhi neri e lucenti che lo fissavano dritti sentì speranza. Non c'era nulla d'incoraggiante nella frase di lui, dubitava anche della sua giustizia, eppure capì che la speranza l'aveva

toccato. Continuò a passeggiare a fianco dei quattro compagni, pensoso. In una delle strade principali da cui si trovarono a passare, Cranly si fermò d'un tratto davanti alla vetrina d'un rigattiere fissando una vecchia copia ingiallita del *Daily Graphic* che pendeva da un lato della vetrata e mostrava l'illustrazione d'una scena invernale. Nessuno parlò e, poiché sembrava che il silenzio si fosse stabilito in permanenza fra loro, Madden chiese a Cranly che cosa guardasse. Cranly gli lanciò un'occhiata poi tornò a guardare la sudicia illustrazione, verso la quale scosse il capo gravemente.

«Che c'è... che c'è...?» domandò Temple, ch'era intento a osservare alcuni zampetti di porco nella vetrina accanto.

Cranly volse di nuovo il viso verso di lui e disse accennando all'illustrazione:

«*Feuc ar* (guarda, in gaelico) *eis super stradam... in Liverpoolio...*»

L'ambiente familiare di Stefano non era migliorato col ritorno di Isabel dal convento. Da qualche tempo la fanciulla stava poco bene e le monache le avevano raccomandato di curarsi a casa. Era tornata pochi giorni dopo il famoso discorso di Stefano. Questi se ne stava appunto alla finestra che guardava il fiume quando vide i genitori smontare dal tram in compagnia d'una pallida ragazza. Al signor Daedalus non piaceva l'idea d'aver per casa un altro inquilino e in particolar modo quella figlia per la quale sentiva poco affetto; era seccato ch'ella non avesse potuto approfittare dell'opportunità che le

aveva offerto il convento, ma il suo senso del dovere, ancorché disordinato, era reale e non avrebbe mai permesso che sua moglie riconducesse a casa la figliola senza di lui. L'idea che sua figlia invece d'essergli d'aiuto gli sarebbe stata d'impaccio, e il sospetto che il fardello di responsabilità ch'egli aveva pienamente imposto sulle spalle del suo maggiore cominciasse a dar noia a costui, turbavano il suo pensiero dell'avvenire. Egli aveva un gusto per i contrasti che forse lo conduceva ad aspettarsi zelo e sobrietà dalla sua prole, ma non si poteva dire che ne desiderasse soddisfazioni materiali. Proprio questa impalpabile eccellenza egli avrebbe desiderato che suo figlio mostrasse ancora nel morso delle circostanze, che gli guadagnava da parte di Stefano un perdono condizionato. Ma questo tenue filo che univa padre e figlio si era consumato ben presto per il logorio della vita giornaliera, e a causa della sua tensione e del suo graduale arrugginarsi trasmetteva tra l'uno e l'altro messaggi sempre piú deboli.

Il padre di Stefano era capacissimo di convincersi a credere ciò ch'egli stesso sapeva che non era vero. Sapeva che la loro rovina era stata opera sua ma era riuscito a convincersi ch'era stata opera degli altri. Aveva il medesimo disgusto di suo figlio per la responsabilità senza averne il coraggio. Era di quei saccentoni senza costrutto i quali anche davanti a qualsiasi evidenza non decampano mai dalla loro prima impressione. Sua moglie aveva adempito i doveri verso di lui con devozione e puntualità, eppure a parer suo non era mai riuscita a



cancellare la macchia del suo sangue. A un'unione come la loro, del resto assai comune nelle alte classi sociali, si rifiuta ogni riconoscimento nelle classi borghesi dove sovente essa dà origine a contese d'un odio angusto e insaziabile. Il signor Daedalus odiava persino il nome di famiglia di sua moglie con accanimento addirittura medievale: gli offendeva le narici. Il suo matrimonio con lei era l'unico peccato di cui, nella piena sincerità della sua codardia, egli riuscisse ad accusarsi. Ora che s'incamminava verso le ultime decadi della vita, con la penosa coscienza di aver dissipato piacevoli beni e di aver accumulato spiacevoli abitudini, consolava e vendicava se stesso con sproloqui e paternali così prolissi e così spesso ripetuti da far temere ch'egli stesse per diventare maniaco. Il caminetto a terra era il sacro testimone di questi suoi sfoghi, borbottati, ringhiati e maledetti. L'eccezione che la sua clemenza aveva fatto in origine per la moglie gli era uscita presto di mente ed ella aveva finito con l'irritarlo con la sua eccessiva sottomissione. La grande delusione della sua vita era stata aggravata da una perdita minore ma più acuta: la perdita d'una fama cupidamente ambita. In grazia d'un certo reddito e di certe facoltà socievoli, il signor Daedalus era stato avvezzo a considerarsi il centro d'un piccolo mondo, il beniamino d'una piccola società. Posizione che si sforzava di mantenere a costo d'un'irrequieta liberalità che faceva tanto soffrire la sua famiglia, materialmente e moralmente. Immaginava che, mentre faceva ogni sforzo per mantenere quella sua stravagante po-

sizione, i suoi affari di casa, attraverso l'iniziativa di un figlio ch'egli non faceva nulla per comprendere, si sarebbero riaccomodati in qualche modo provvidenziale. Questa speranza a cui si abbandonava aveva amareggiato talvolta il suo affetto per il figliolo che riteneva implicitamente superiore a sé, ma ora che di questo egli cominciava a dubitare quell'amarezza sembrava lì lì per diventare abituale nei suoi rapporti con lui. L'idea che il figlio aveva dell'aristocrazia era ben diversa dalla sua e il silenzio di quest'ultimo durante i domestici conflitti gli aveva tutta l'aria d'una segreta disapprovazione. Era di fatto abbastanza acuto per scoprirvi una velata minaccia contro i suoi diritti feudali, e non si sarebbe ingannato immaginando che il figlio considerava l'assistere a quei suoi tortuosi e disgustosi monologhi come un tributo che il padre esigeva dalla sua caparbità.

Stefano non prendeva sul serio i suoi genitori. Nel suo criterio essi avevano stabilito con lui rapporti naturali e ingannevoli, e credeva di ripagarli del loro affetto con un contegno rispettoso e una schietta buona volontà di adempiere per loro un gran numero di quei doveri materiali, che nel suo stato attuale di fiero idealismo gli sembravano sciocchezze. Gli unici doveri materiali che si rifiutava di compiere erano quelli ch'egli stimava spiritualmente pericolosi e bisogna ammettere che questa eccezione finiva per render nulla la sua carità perché aveva coltivato un'indipendenza d'animo che si poteva piegare a ben poche schiavitù. Né i divini esemplari lo assistevano in questo. Le frasi elaborate dai predicatori

per raccomandare l'ubbidienza gli sembravano povere, ironiche e inconcludenti, e la storia della vita di Gesù non l'aveva mai commosso, poiché gli sembrava quella d'un uomo ch'era stato sottomesso agli altri. Quand'egli era stato cattolico romano nel vero senso della parola, la figura di Gesù gli era parsa sempre troppo remota e troppo priva di passione, e non aveva mai innalzato dal profondo del cuore una fervida preghiera al Redentore: a Maria invece, come al piú fragile e piú seducente vascello di salvezza, aveva affidato i suoi affari spirituali. Ora questo suo affrancarsi dalle discipline della Chiesa pareva coincidere con un istintivo ritorno al Creatore e ciò l'avrebbe forse condotto a considerare i meriti del protestantesimo se un impulso naturale non l'avesse portato a volersi fare una ragione anche delle contraddizioni e dell'assurdo. Non sapeva inoltre se l'alterezza del papato non dovesse riportarsi a Gesù stesso quanto la riluttanza a essere spinti al di là dell'"in verità vi dico", per esempio; ma egli era del tutto sicuro che dietro le enigmatiche parole di Gesù era una concezione assai meglio definita di qualunque altra si potesse supporre di scoprire dietro la teologia protestante.

«Scrivi nel tuo diario» egli disse un giorno a Maurizio l'annotatore: «l'ortodossia protestante somiglia al cane di Lanty McHale: fa un pezzetto di strada con ciascuno.»

«Mi sembra che sia stato proprio san Paolo ad ammaestrare questo cane» disse Maurizio.

Un giorno ch'era andato in collegio, Stefano per caso trovò nell'atrio McCann con in mano un foglio al quale quasi tutti i giovani del collegio apponevano la firma. Dalle parole di McCann, che si rivolgeva al piccolo gruppo che lo circondava, Stefano scoprì che il foglio era un indirizzo allo zar di Russia, e conteneva il tributo di ringraziamento degli studenti dell'università di Dublino. Pace per tutto il mondo, soluzione di ogni contesa a mezzo dell'arbitrato, disarmo generale di tutte le nazioni: queste erano le benefiche proposte per cui gli studenti volevano esprimere la loro gratitudine allo zar. Sulla tavola dell'atrio erano due fotografie: una dello zar di tutte le Russie, l'altra dell'editore della *Riview of Reviews*, firmate entrambe dai due celebri personaggi. E poiché McCann se ne stava in quel momento controluce, Stefano si divertì a rilevare la somiglianza tra lui e l'imperatore pacifista, la cui fotografia era stata presa di profilo.

L'aria dello zar, che pareva quella d'un Cristo imballordito, gli faceva venir voglia di scherzare, e si volse a Cranly ch'era accanto alla porta. Cranly portava un sudicio cappello di paglia che somigliava a una secchia rovesciata, al cui riparo il suo viso stava composto in una cerulea calma.

«Non ti sembra un Gesù da strapazzo?» disse Stefano additando la fotografia dello zar.

Cranly guardò in direzione di McCann e scotendo la testa ripeté:

«Un Gesù da strapazzo.»

In quella McCann notò la presenza di Stefano e gli fece cenno che sarebbe stato con lui di lí a poco.

«Hai firmato?» domandò Cranly.

«L'indirizzo? No... e tu?»

Cranly esitò un attimo e poi pronunciò uno schietto sí.

«E perché?»

«Perché?»

«Sì.»

«Per... *pax.*»

Stefano gettò un'occhiata sotto il cappello a forma di secchia ma non scorse alcuna espressione sul viso di Cranly, e i suoi occhi risalirono fino al vertice del cozzolo.

«In nome del cielo, perché ti sei messo codesto cappello? Non fa già abbastanza caldo?»

Cranly si tolse lentamente il cappello e dette una guardata all'interno. Dopo una breve pausa, disse additandolo:

«*Viginti uno denarios.*»

«Dove?» chiese Stefano.

«L'ho comprato» disse Cranly con aria d'importanza «l'estate scorsa a Wickla.»

Tornò a guardarlo e continuò sorridendogli con affetto:

«Non è poi... del tutto male, non ti sembra?»

E se lo rimise in testa lentamente mormorando tra sé per forza d'abitudine:

«*Viginti uno denarios.*»

«*Sicut bucketus est*» sentenziò Stefano.

E del cappello non si parlò piú.

Cranly cavò di tasca una piccola palla e cominciò a esaminarla accuratamente intaccandone con l'unghia la superficie in vari punti. Mentre Stefano lo stava osservando udí McCann che gli si rivolgeva:

«Vorrei che tu firmassi questo indirizzo.»

«Che cos'è?»

«È una testimonianza d'ammirazione per il coraggio spiegato dallo zar di Russia nel suo rivolgersi alle Potenze perché si adotti l'arbitrato al posto delle guerre per appianare le dispute fra le nazioni.»

Stefano scosse il capo. Temple che si aggirava per l'atrio in cerca di adesioni sopravvenne in quel mentre e gli disse:

«Non credi nella pace?»

L'altro non rispose.

«Cosí che non firmerai?» disse McCann.

Stefano scosse di nuovo il capo.

«Perché no?» fece brusco McCann.

«Se dobbiamo avere un Gesù» rispose Stefano, «che sia almeno un Gesù legittimo.»

«Diavolo!» fece Temple ridendo. «Questa è buona. L'avete udito?» E si rivolse a Cranly e a McCann che pareva ritenere entrambi assai duri d'orecchio. «Avete udito? Un Gesù legittimo!»

«Devo presumere dunque che approvi la guerra e il massacro» osservò McCann.

«Non l'ho mica fatto io il mondo» disse Stefano.

«Diavolo!» ripeté Temple a Cranly. «Io credo nella fratellanza universale. Scusami» continuò volgendosi a McCann «tu credi nella fratellanza universale?»

McCann non fece caso alla domanda e continuò a parlare con Stefano. Cominciò uno sproloquio in favore della pace che Temple stette a sentire per qualche minuto ma poi, come McCann gliolgeva le spalle, il giovane rivoluzionario che non riusciva a udirlo molto bene riprese a girellare per l'atrio. Stefano non volle discutere con McCann ma quando una pausa gliene offerse l'occasione disse:

«Io non ho intenzione di firmare.»

McCann tacque di botto e Cranly prese Stefano per un braccio:

«*Nos ad manum ballum vocabimus.*»

«Ebbene» fece McCann come se fosse avvezzo ai rifiuti «se non vuoi, pazienza.»

E se ne andò in cerca d'altre firme mentre Cranly e Stefano uscivano in giardino. Il campo di gioco era deserto così ch'essi combinarono una partita a palla a venti punti, concedendone Cranly a Stefano sette di vantaggio. Stefano non aveva molta pratica a quel gioco e non era che a diciassette punti quando Cranly gridò che aveva vinto, e Stefano perse anche la seconda partita. Cranly era un giocatore forte e attento, ma Stefano lo giudicava troppo greve per essere brillante. Mentre giocavano Madden comparve sul campo e sedette sopra una vecchia cassa. Si accalorò al gioco quasi piú degli altri due, e continuava a menar colpi coi talloni nella cassa

gridando: «Forza, Cranly! Forza!» «Ma insomma, Stefano!» Cranly che serviva la terza mano gettò la palla fuor del campo nel giardino di Lord Iveagh, e si dovette attendere ch'egli andasse a cercarla. Stefano sedette sui talloni accanto a Madden e ambedue seguirono con lo sguardo Cranly che s'era aggrappato alla rete e dall'alto del muro faceva segni a uno dei giardinieri di Lord Iveagh. Madden trasse l'occorrente per fumare:

«È un po' che giocate?»

«Non molto» rispose Stefano.

Madden cominciò a imbuzzare la pipa di cattivo tabacco.

«Non sai, Stefano?»

«Che cosa?»

«Hughes... non ti vuol bene affatto. L'ho udito discorrere di te con qualcuno.»

«Qualcuno è un po' vago.»

«Non ti vuol bene, insomma.»

«Il suo entusiasmo patriottico gli fa girar la testa» sentenziò Stefano.

La sera del sabato, prima della domenica delle Palme, Stefano si trovò solo con Cranly. I due stavano appoggiati alla scala marmorea della biblioteca, osservando vagamente la gente che usciva ed entrava. Di faccia a loro le grandi finestre erano aperte e lasciavano passare l'aria mite.

«Ti piacciono le funzioni della Settimana Santa?» domandò a un tratto Stefano.

«Sì» rispose Cranly.



«Sono meravigliose, no? L'Ufficio delle Tenebre, per esempio: è una cosa così maledettamente infantile quel volerci impaurire col picchiar dei libri da messa sulle panche. E non è strana la Messa dei Presantificati? nessuna luce, non paramenti, l'altare nudo, la porta del tabernacolo spalancata e i preti che si prostrano sui gradini dell'altare...»

«Sì» fece Cranly.

«E non ti pare che il Lettore che apre la Messa sia una strana figura? Nessuno sa da dove venga: non ha nessun rapporto con la Messa. Vien fuori solo, apre il libro al lato destro dell'altare e quando ha finito la sua lezione chiude il libro e se ne va com'è venuto. Non ti pare strano?»

«Sì.»

«Sai come comincia la lezione? *Dixit enim Dominus: in tribulatione sua consurgent ad me: venite et revertamur ad Dominum.*»

Cantò a mezza voce il principio della lezione e si udirono le note fluir giù per le scale, spandendosi per l'atrio circolare per ritornare all'orecchio come arricchite e fatte più morbide.

«È una specie d'arringa» spiegò Stefano. «Pressappoco quello che l'amico dalla faccia di gesso è stato per me: *advocatus diaboli*. Gesù non ha amici il Venerdì Santo. Lo sai che genere di figura mi vedo davanti in quel giorno?»

«Quale?»

«Un brutto omiciattolo che ha preso sopra di sé tutti i peccati del mondo: qualcosa tra Socrate e lo Gnostico Cristo. Un Cristo dell'Età Oscura. Questo è quanto la sua missione di redenzione gli ha guadagnato: un corpo brutto e deforme del quale né Dio né l'uomo hanno pietà. Gesù è in strani rapporti con suo padre. Suo padre mi sembra un po' uno snob. Hai notato come non riconosce mai suo figlio pubblicamente, tranne che una volta, quando Gesù è in tutto il suo splendore sulla cima del Tabor?»

«A me non piace il Giovedì Santo, invece» disse Cranly.

«Neanche a me. Troppe madri e figlie che vanno in caccia di sepolcri. La chiesa odora troppo di fiori, di ceri e di donne. E poi le ragazze che pregano mi fanno andar fuori dei gangheri.»

«E il Sabato Santo, ti piace?»

«La funzione è un po' troppo mattutina, ma dopotutto non mi dispiace.»

«Neanche a me.»

«Sì, la Chiesa par che ci abbia pensato su e si sia detta: "Be', dopotutto, vedete, è mattina adesso, e Lui non è così morto come credevamo che fosse". Il cadavere è diventato un cero pasquale coi cinque grani d'incenso piantati al posto delle cinque piaghe. Anche le tre fedeli Marie che s'immaginavano che tutto fosse finito il Venerdì hanno ciascuna un cero in mano. Le campane suonano e la funzione è piena d'insignificanti alleluia. È

una cosa piuttosto tecnica, che Dio la benedica, ma tutt'insieme è un cerimoniale allegro.»

«Ma pensi che la sciocca gente del popolo ci veda qualcosa in queste funzioni?»

«No?»

«Bah!» disse Cranly.

Mentre scorrevano uno degli amici di Cranly veniva su per le scale. Era costui un giovane impiegato della fabbrica di birra Guinness e frequentava i corsi serali di filosofia. Era stato naturalmente Cranly a indurlo a seguire quel corso. Si chiamava Glynn e, soffrendo d'un disturbo nervoso ereditario, non riusciva a tener ferma la testa e gli tremavano le mani ogni volta che si accingeva a far qualcosa. Parlava con nervosa esitazione e quasi per dar fermezza alle sue parole batteva metodicamente un piede a terra. Basso di statura, con una faccia da negro e una testa ricciuta e nera, solitamente portava con sé un'ombrella e la sua conversazione era per la maggior parte composta di luoghi comuni ch'egli traduceva in frasi polisillabe: abitudine ch'egli coltivava in parte perché lo salvava dall'inconveniente di parlare con gli altri, e in parte perché gli sembrava il modo più adatto per dar sfogo al suo umore particolare.

«Ecco qua il nostro professor Glynn dalla portentosa ombrella» disse Cranly.

«Buona sera, signore» fece Glynn inchinandosi.

«Buona sera... buona sera» sillabò Cranly con aria assente. «Sì, non c'è che dire... la sera è buona.»

«Vedo» disse Glynn levando l'indice tremante con aria di rimprovero «vedo che state facendo osservazioni molto importanti.»

Il Mercoledì delle Ceneri, di sera, Cranly e Stefano assistevano all'Ufficio delle Tenebre nella cattedrale. Passarono dietro l'altare e s'inginocchiarono in coda al gruppo dei seminaristi di Clonliffe che stavano cantando in coro. Stefano, trovandosi di fronte a Wells, osservò il gran cambiamento che una cotta può produrre nell'aspetto di un giovane. Stefano non amava l'ufficio ch'era labbreggiato via alla svelta e disse a Cranly che la chiesa con le sue panche lustre per il lungo strofinio e le sue lampade incandescenti gli faceva l'effetto d'un ufficio d'assicurazione: combinarono che il Venerdì Santo sarebbero andati ad assistere alla funzione nella chiesa dei Carmelitani in Whitefriar's Street dove l'ambiente era più raccolto. Cranly accompagnò Stefano per un buon tratto verso casa e spiegò minutamente, servendosi all'occorrenza anche delle mani, la bontà del prosciutto di Wicklow.

«Tu non sei ebreo» osservò Stefano. «Vedo che ti piace l'animale immondo.»

Cranly replicò ch'era una sciocchezza considerare il porco un animale immondo perché si pasce di sudici avanzi, quando si considera una prelibatezza l'ostrica che si nutre soprattutto di escrementi. Gli pareva che il porco fosse un animale vilipeso: c'era da fare una massa di denari sui porci, disse, e citò i tedeschi che si eran

messi insieme piccole fortune a Dublino, aprendo spacci di carne suina.

«Ho pensato spesso seriamente» annunciò fermandosi per dar forza alla sua osservazione «di aprire anch'io uno spaccio di carne suina... sai... metterei sull'insegna Kranliberg, o qualche altro nome tedesco, e farei soldi a palate...»

«Che Dio ci benedica, che razza d'idea!»

«Sì» ribatté Cranly rimettendosi in moto «farei soldi a palate.»

Il Venerdì Santo, mentre andava a zonzo per la città Stefano scorse un avviso in cui si annunciava che la predica delle Tre Ore d'Agonia sarebbe stata tenuta dal molto reverendo W. Dillon S. J. e dal molto reverendo J. Campbell S. J. nella chiesa dei gesuiti, in Gardiner Street. Si sentiva solo e senza scopo e, attraversando l'una dopo l'altra le strade deserte, si avviò senza rendersene conto in direzione di Gardiner Street. Era una giornata calda e senza sole, e la città pareva aver indossato un'aria di sacro torpore. Come passò sotto la chiesa di San Giorgio vide ch'eran già trascorse le due: da tre ore vagava dunque su e giù per la città. Entrò nella chiesa di Gardiner Street e, senza degnar d'uno sguardo il vassoio del laico che si riscoteva in quella da un pisolino attendendo l'elemosina, si diresse alla navata di destra. Il luogo era affollato di gente ben vestita. Dappertutto osservò la medesima simpatia per i gesuiti che avevano l'arte di accaparrare al loro ordine le anime di migliaia di persone rispettabili del medio ceto, offrendo

loro un raffinato asilo, un confessionale interessato e pieno di considerazione, una particolare amabilità di modi, quale le loro avventure spirituali non avrebbero certo meritato. Non molto lungi da lui, a riparo d'una delle colonne, Stefano vide suo padre con due amici. Puntava il suo monocolo sul coro lontano e aveva il viso atteggiato a profonda devozione. Il coro stava eseguendo un fiorito ricamo musicale che avrebbe voluto essere una lamentazione. La passeggiata, il caldo, l'affollamento, l'oscurità del luogo soprafecero Stefano che, appoggiandosi allo stipite della porta, socchiuse gli occhi e lasciò che i suoi pensieri andassero alla deriva. Rime cominciarono a formarsi nel suo capo.

Vide confusamente che una figura era salita sul pulpito e udì una voce che pronunciava il "*Consummatum est*". La riconobbe: era quella di padre Dillon che stava predicando sulla *Settima Parola*. Non si diede la pena di ascoltare il sermone, ma a ogni minuto udiva una nuova versione della Parola che rotolava come un tuono sopra l'accolta dei fedeli. "È finito", "È compiuto". Questa sensazione lo destò dal suo sogno a occhi aperti e, come le versioni si susseguivano l'una dietro l'altra sempre più rapidamente, sentì levarsi dentro di sé l'istinto dello scherno. Allora si diede a scommettere tra sé sull'espressione che avrebbe scelto il predicatore "È... compiuto", "È... consumato", "È... terminato". Nei pochi istanti che correvano tra la prima e la seconda parte della frase, la mente di Stefano compieva prodigi d'agilità divinante: "È... finito", "È... completato", "È... con-

cluso”. Alla fine con una girandola retorica padre Dillon gridò ch’Egli era morto, e allora la congregazione cominciò a riversarsi nelle strade. Stefano si sentí trasportare dalla folla e dappertutto intorno a lui udiva murmuri d’ammirazione e su tutti i volti scorgeva la medesima impressione soddisfatta e udiva discreti bisbigli, esclamazioni soffocate. Gli ascoltatori dei gesuiti si congratulavano l’un l’altro per aver cosí bene speso il loro Venerdí Santo.

Per evitare suo padre, Stefano fece il giro della chiesa e aspettò nella navata centrale che la gente lo sorpassasse urtandosi e incespicando. Anche qui scorse ammirazione e soddisfazione. Udí un giovane operaio che diceva, mentre gli passava accanto insieme alla moglie: «La sa bene la sua *taiologia*, te lo dico io!». Due donne si fermarono accanto all’acquasantiera e dopo aver raspato vanamente nel fondo si segnarono alla carlona con le mani asciutte. Una di esse sospirò e si avvolse nel suo sciale.

«E il suo linguaggio?» disse l’altra.

«Ah, quello!»

Qui l’altra donna sospirò a sua volta e si strinse nello sciale:

«Che Dio lo benedica quel bravuomo, usa certe parole lui che né io né te possiamo capire.»

“S’io dicessi loro che non c’è acqua nel fonte per simboleggiare che, una volta che Cristo ci ha lavati nel suo sangue, non abbiám piú bisogno di altre aspersioni.”

[Quest'ultima frase è aggiunta a matita.]



## XXI

Tra Pasqua e la fine di maggio l'amicizia di Stefano con Cranly progredí sera per sera. Come il tempo degli esami estivi si approssimava, i familiari credevano che Maurizio e Stefano si fossero messi seriamente al lavoro. Ogni sera dopo il tè Maurizio si ritirava in camera sua e Stefano se ne andava in Biblioteca col pretesto di studiare. In verità leggeva ben poco e non faceva che chiacchierare con Cranly al tavolo o, se il bibliotecario o lo sguardo indignato di qualche altro studente li invitavano ad andarsene, sul pianerottolo della scala. Alle dieci, quando la Biblioteca chiudeva, i due se ne tornavano insieme per le vie del centro scambiando frasi banali con altri compagni.

Sulle prime poteva parer strano e improbabile che i due giovani avessero alcunché in comune, tranne l'incurabile desiderio di darsi buon tempo. Stefano aveva cominciato a considerarsi seriamente un letterato artista: aveva in gran disprezzo la turba e in gran sdegno l'autorità. I migliori compagni di Cranly rappresentavano la turba in uno stadio di parziale fermentazione, quando essa è per così dire a metà strada fra tino e bottiglia, e Cranly pareva compiacersi allo spettacolo di questa caricatura della sua indolenza. Comunque tanto alla turba quanto all'autorità egli opponeva una resistenza passiva,

e Stefano sarebbe stato incline a considerare questo contegno d'uomo troppo navigato quasi come un segno di corruzione interiore se non avesse avuto giornalmente la prova che Cranly era pronto a mettere a repentaglio il suo buon nome di membro del sodalizio e di servo laico della Chiesa, associandosi a un compagno noto ormai come reprobato. Poteva darsi però che Cranly desiderasse anche che i padri avessero a supporre ch'egli frequentava il giovane artista ribelle col segreto proposito di ricondurlo sulla retta via, e quasi per sottintendere ch'egli sarebbe stato adatto a un tal compito ampliava e interpretava le dottrine della Chiesa in contrapposto alle teorie di Stefano. Così messe a fronte era una gherminella per il sostenitore dell'ortodossia suggerire una possibile conciliazione tra loro e andar più in là affermando che la Chiesa non si sarebbe affrettata a condannare qualche fantasticheria architettonica e anche l'uso di emblemi pagani e di ornamenti, fino a quando l'affitto del suo terreno fosse pagato con un quadrimestre d'anticipo. Questi accomodanti compromessi, che ad anime più semplici sarebbero parsi d'una pietà sospetta, non sorprendevo affatto i due giovani bramosi di riportare anche i fenomeni morali al clima delle loro primitive vocazioni. La dottrina morale del cattolicesimo, così astutamente delineata e fusa con una studiata lega di coscienza, era capace, nelle mani d'uno spirito agile, di crear miracoli di dilatazione e di contrazione. Dopo un migliaio di tali mutamenti di forma questo corpo elastico veniva d'un tratto scoperto in un cambiamento di po-

sizione così che un punto rimasto fin allora esterno lo si vedeva adesso ben racchiuso dentro di esso: e tutto questo impercettibilmente, mentre l'occhio si cullava nell'esibizione di tante variazioni eseguite con amebico istinto.

Quanto alla simpatia per l'arte, a stento si poteva dire che Cranly ne avesse. Aveva tutto il gusto dell'uomo rozzo per le cose prosaiche dei sei giorni della settimana, e mancava per giunta del gusto ipocrita che l'uomo rozzo affetta per le belle arti il settimo giorno. In Biblioteca non leggeva che riviste settimanali illustrate. Talvolta prendeva dal banco qualche grosso volume e se lo portava solennemente al suo posto dove l'apriva e compulsava per un'ora e più il frontispizio e la prefazione. Della letteratura non aveva, letteralmente parlando, nessuna idea. La sua conoscenza con la prosa inglese si limitava a una vaga conoscenza delle prime pagine del *Nicholas Nickleby*, e quanto a versi egli aveva certamente letto la poesia di Wordsworth intitolata *Advice to a Father*. Di queste due prodezze diede notizia a Stefano un giorno che questi lo sorprese a leggere con grande attenzione il frontispizio d'un libro dedicato alle *Malattie del bue*. Non fece alcun commento circa quanto aveva letto ma si accontentò di annunciare l'impresa, non senza meraviglia d'esser riuscito a compierla. Egli aveva a sua disposizione un disordinato reggimento di parole che lo mettevano in grado di esprimersi, ma parlava terra terra e spesso incorreva in errori puerili. Aveva un modo sprezzante di usare termini tecnici e foresti che

per lui non erano che convenzioni di linguaggio. La sua capacità d'ingozzare nozioni non era turbata da alcuna nausea; accoglieva ogni cosa gli venisse sottomano, e per puro istinto Stefano percepiva qualche speciale affinità in quel vaso di confusione. Gli piaceva riportare un argomento filosofico al congegno della facoltà intellettuale stessa, e il medesimo faceva in materia mondana, giudicando ogni cosa dal suo valore gastronomico.

In favore di questo giovane, Stefano si decise a rompere il suo proposito di reticenza. Cranly, dal canto suo, sarebbe stato al disopra di tutte le piccolezze della vita se non fosse rimasto leggermente commosso e lusingato da tale preferenza. Stefano parlò alle orecchie impoverite di costui con tutta la pienezza d'un vocabolario accumulato da tempo e affrontò i luoghi disperatamente comuni del suo compagno con una complessa radiante luce di pensiero. Durante questi monologhi di Stefano, Cranly di rado, o mai, faceva sentire la sua presenza. Ascoltava tutto, pareva comprendere tutto e sembrava pensare che fosse dovere del suo carattere l'ascoltare e il capire. Non si rifiutava mai di prestar orecchio. Stefano lo voleva con sé a ogni momento, tanto sentiva il bisogno d'una intelligente simpatia. Fecero a passeggio migliaia di strade sottobraccio. Quando pioveva si fermavano sotto gli spaziosi porticati, senza lasciarsi distrarre dalla vista di cose superficiali. Andavano a sedersi talvolta in qualche caffè-concerto e l'uno continuava a svolgere il ricamo delle sue aspirazioni poetiche mentre l'orchestra urlava agli attori e gli attori urlavano

all'orchestra. Cranly si venne abituando ad avere le sensazioni e le impressioni registrate e analizzate dinanzi a sé al momento stesso in cui esse apparivano. Una tale concentrazione in se stessi gli era stata sconosciuta finora e, pur nella gioia del solitario possesso, l'ingenua baldanza di Stefano l'aveva sulle prime turbato. Questo fenomeno, che chiamava al rendiconto tutti i suoi primitivi giudizi e gli faceva intravedere un nuovo sistema di vita oltre gli ultimi limiti di quello ch'era il suo mondo, lo infuriava in un certo senso intimamente. Lo irritava altresì perché egli conosceva troppo bene la larga percentuale di sentimento cristiano che si celava sotto la sua impiallacciatura di stoicismo per sospettare qualche talento per una simile stravaganza. Eppure, sentendo lo schietto giovane egoista versare ai suoi piedi il suo orgoglio e la sua collera quasi fossero preziosi unguenti, e beneficiando di una liberalità che sembrava non voler nulla serbare per sé, mentre avrebbe voluto mantenersi libero da tali legami, si sentiva gradualmente rispondere all'appello dell'amico con una silenziosa, perversa affezione. Egli affettava più brutalità che non fosse nella sua natura e come contagiato dalla baldanza del suo compagno sembrava aspettarsi che la critica aggressiva di quest'ultimo venisse sospesa nel suo caso.

Una libertà ch'egli si concedeva piuttosto facilmente era quella d'una poco cortese astrazione, così profonda da far pensare a Dio sa quale lavorio della sua mente, ma che si risolveva magari d'un tratto in qualche frase fuor di proposito. Se un monologo che aveva preso

l'aire da qualche cosa ch'egli giudicava di poca importanza minacciava di prolungarsi oltre il dovuto, egli si chiudeva in un silenzio in cui l'avversione s'intuiva appena, per vibrar poi a un tratto brutalmente il martello sul povero oggetto che l'aveva provocata. Stefano trovava a volte poco digeribile questa abitudine ultraclassica. Una sera il monologo venne continuamente interrotto. Stefano aveva accennato alla malattia di sua sorella ed emesso due o tre teorie a proposito della tirannia domestica. Cranly non lo interruppe propriamente durante il discorso, ma continuò a inserirvi domanda su domanda ogni volta che ne aveva l'opportunità. Domandò l'età d'Isabella, i suoi sintomi, il nome del suo medico, il metodo di cura, la dieta che le aveva prescritta, l'aspetto della ragazza, il modo con cui la madre la curava, se avevano già mandato per il prete o no, se era già stata malata prima d'allora. Stefano rispose a tutte quelle domande, e ancora Cranly non pareva soddisfatto, e continuò a insistere finché per decenza il monologo dovette essere abbandonato: e Stefano pensando al modo di fare dell'amico fu incapace di decidere se la sua condotta doveva esser considerata come il segno d'un profondo interesse umano, oppure come quello d'una irritata insoddisfazione d'un teorico inumano.

Stefano almeno non si rifiutava di applicare a se stesso il rimprovero ma onestamente si sentí incapace di ammetterne la giustizia. Sua sorella gli era quasi diventata un'estranea a cagione del modo col quale era stata allevata ed egli le aveva rivolto appena un centinaio di

parole dal tempo ch'erano stati ragazzi insieme. Non poteva parlarle se non come a un'estranea. Essa aveva trovato la pace nella religione di sua madre, aveva accettato ogni cosa che le era stata imposta. Se fosse vissuta avrebbe avuto esattamente il temperamento d'una moglie cattolica, di limitata intelligenza e di pia docilità, ma se fosse morta era da credere che si sarebbe meritato il cielo dei cristiani, dal quale i suoi due fratelli sarebbero stati esclusi. Si dice comunemente che a questo mondo le calamità gravano lievemente sulle spalle del vero cristiano, il quale può appunto vivere sopportando il suo tempo finché il Creatore abbia a instaurare il regno del bene. Il caso di Isabella destava in Stefano collera e commiserazione ma nello stesso tempo egli vedeva quanto disperato fosse e quanto inutile intromettersi nella cosa. La vita di lei era e sarebbe sempre stata un camminar tremebondo davanti a Dio, il più piccolo scambio d'idee tra loro due si sarebbe ridotto o a un accondiscendere continuo da parte sua o a un tentativo di corromperla. Nessuna coscienza della loro affinità di sangue lo conturbava con un naturale e sragionevole affetto. Ella si chiamava sua sorella come sua madre si chiamava sua madre ma non c'era mai stata nessuna prova di quella relazione offertagli nel loro emozionale atteggiamento verso di lui. Al marito e alla moglie cattolici, al padre e alla madre cattolici è permesso di esser naturali a discrezione, ma la stessa grazia non è concessa ai figli cattolici. Essi debbono mantenere un certo ordine incontestabile anche a rischio di essere tacciati d'innaturalità dagli

stessi predicatori i quali asseriscono che la natura è in dominio di Satana. Stefano aveva sentito impulsi di pietà per sua madre, per suo padre, per Isabel, persino per Wells, ma riteneva di aver fatto bene a resistervi: doveva prima di tutto salvare se stesso e non doveva cercar di salvare gli altri prima che il suo esperimento con se stesso gli avesse dato ragione. Cranly lo aveva gravemente accusato richiamandogli l'immagine di Isabel, che si spegneva gradualmente come una fiammella, coi suoi lunghi capelli neri, coi suoi grandi occhi attoniti. Ma Stefano ribatté a sua discolpa che era ingiusto puntare un dito in segno di rimprovero contro di lui e che una vaga inattiva pietà da parte di coloro che tengono alto un sistema di una mutua servile associazione verso coloro che vi sottostanno era soltanto un gioco d'emozioni tipico nell'egoista come nell'uomo di sentimento. Isabel d'altronde non gli sembrava in gran pericolo. Disse a Cranly che Isabel con tutta probabilità stava crescendo troppo in fretta: molte ragazze sono delicate a quell'età. In conclusione il discorso lo annoiava. Cranly restò immobile, lo sguardo fisso in avanti.

«Mio caro» disse poi «sai che cosa sei?... Sei un uomo... straordinario.»

Una settimana prima dell'esame Cranly spiegò a Stefano il suo piano per prepararvisi in cinque giorni. Era un piano redatto con cura e basato sull'intima conoscenza degli esaminatori e delle tesi d'esame: studiare dalle dieci di mattina sino alle due e mezza del pomeriggio, poi dalle quattro alle sei e dalle sette e mezza alle dieci.



Stefano rifiutò di seguirlo poiché immaginava di avere una buona probabilità di passare con quella ch'egli chiamava conoscenza generale delle materie, ma Cranly gli assicurò che il piano era perfettamente sicuro.

«Non riesco a capire» fece Stefano «come tu potrai passare in composizione latina, a esempio, dopo aver dato soltanto una scorsa al testo. Se vuoi ti mostrerò alcune, cose: non ch'io sappia scrivere tanto mirabilmente...»

Cranly ci pensò su senza aver l'aria d'accettare l'offerta, poi dichiarò che il suo piano avrebbe dato ottimi risultati

«Scommetto sulla mia Bibbia che scriverò qualcosa che andrà abbastanza bene per loro. Che cosa sanno essi, in fondo, della prosa latina?»

«Non molto, suppongo, ma può darsi che non siano del tutto ignoranti della grammatica latina.»

Cranly rifletté un momento poi trovò rimedio anche a questo:

«Sai che cosa farò? Quando non mi riuscirà di aver un po' di familiarità con la grammatica, tirerò fuori un pezzo di Tacito...»

«A proposito di che?»

«E che importa a proposito di che cosa sarà?»

«Benissimo, allora» disse Stefano.

Il piano di Cranly non fallì né ebbe successo per la semplice ragione che non fu adottato. Le sere che precedettero l'esame i due amici le passarono sotto il portico della Biblioteca. Guardavano il cielo calmo e discuteva-

no come fosse possibile vivere con la minor dose di fatica. Cranly suggeriva l'allevamento delle api: pareva conoscere a fondo l'economia della vita delle api e considerarle con occhi assai meno intolleranti che non gli uomini. Stefano diceva che sarebbe stata una buona combinazione se Cranly fosse vissuto sulla fatica delle api e avesse permesso a Stefano di vivere sugli sforzi riuniti delle api e del loro proprietario:

“Guarderò dall'alba al crepuscolo  
Il sole di croco riflesso nel lago  
E le api gialle tra i fiori dell'edera.”

«Di croco?» fece Cranly.

«Non sai che cosa vuol dire di croco?»

«Chi l'ha scritto?»

«Shelley.»

«Croco è la parola esatta per la luce d'oro caldo dell'autunno.»

«Un'interpretazione spirituale del paesaggio è assai rara. Alcuni credono di scrivere spiritualmente se rendono oscura e nuvolosa la scena.»

«Ma il brano che tu hai citato or ora non mi sembra spirituale.»

«Neppure a me; ma a volte Shelley non si rivolge all'occhio. Dice, per esempio, “piú d'un lago circondato da canne melodiose”. Ti par che questo colpisca l'occhio o il senso del colore?»

«Il viso di Shelley mi ricorda un uccello. Come hai detto? “Il lago circondato dal sole di croco”?»

«“Il sole di croco riflesso nel lago – Le api gialle tra i fiori dell’edera.”»

«Che cosa stai citando?» domandò Glynn che usciva in quella dalla Biblioteca, dopo parecchie ore di studio.

Cranly lo fissò prima di rispondere:

«Shelley.»

«Oh, Shelley. Puoi ripetermi?»

Cranly accennò col capo a Stefano.

«Puoi ripetermi la citazione?» tornò a dire Glynn.  
«Shelley è una mia antica passione.»

Stefano ripeté i versi e Glynn accennò di sí nervosamente parecchie volte approvando.

«Bella la poesia di Shelley, non trovate? Così mistica!»

Gli esami durarono cinque giorni. Dopo i primi due, Cranly non osservò piú nemmeno la formalità d’entrare nell’aula d’esami, ma dopo ogni esame fu visto fuori dell’università a chiedere ai piú diligenti fra i suoi amici di ripetergli le domande che i professori avevan loro rivolte. Diceva che i temi erano assai facili e che tutti potevano passare con poca fatica. A Stefano non rivolse alcuna domanda particolare, ma s’accontentò di dirgli: «Suppongo che tu sia passato». «Lo spero» rispose Stefano. McCann veniva per solito a trovare gli studenti che avevan superato gli esami, e lo faceva un po’ perché considerava parte del suo dovere mostrarsi interessato a quanto riguardava il collegio e un po’ perché una delle

figlie del signor Daniel doveva affrontare gli esami. Stefano a cui non importava niente di passare o di non passare si divertí assai a osservare le gelosie e le nervose ansietà che cercavano dissimularsi sotto un'aria di noncuranza. Studenti che avevano sgobbato per tutto l'anno volevano far credere di essere allo stesso punto dei fanulloni, e sia quest'ultimi sia i diligenti mostravano di affrontare gli esami assai di malavoglia. Quelli ch'erano rivali non si parlavano e quasi avevano paura di guardarsi in viso ma interrogavano poi in gran segreto le comuni conoscenze sull'esito degli esami degli altri. Il loro eccitamento era cosí genuino da non essere nemmeno superato da quello del sesso, cosí che le studentesse non erano oggetto dei soliti scherzi e delle solite facezie, ma erano guardate quasi con avversione, come astute nemiche. Alcuni tra i giovani davano sfogo alla loro inimicizia rivendicando al tempo stesso la loro superiorità col dire che non c'era da meravigliarsi che le ragazze riuscissero sempre bene dal momento che potevano studiare dieci ore al giorno per tutto l'anno. McCann che serviva da intermediario riportava i pettegolezzi tra l'uno e l'altro campo, ed era stato lui a spargere la diceria che Landy non avrebbe avuto le classifiche piú alte in inglese perché Miss Reeves aveva scritto un saggio di venti pagine su *L'uso e l'abuso del ridicolo*.

Gli esami finirono il martedì. Il mercoledì mattina la madre di Stefano appariva piuttosto preoccupata. Stefano non aveva dato ai suoi genitori molte soddisfazioni con la sua condotta durante il corso degli esami, ma gli

pareva impossibile che sua madre se ne crucciasse: aspettò comunque che fosse lei a parlargliene.

Infatti quando gli altri se ne furono andati ella gli disse casualmente:

«Non hai ancora compiuto il tuo dovere pasquale, non è vero, Stefano?»

Stefano rispose che no, non l'aveva compiuto.

«Sarebbe meglio che tu andassi a confessarti di giorno. Domani è l'Ascensione, e stasera le chiese saranno affollate da tutti coloro che hanno rimandato la Pasqua fino all'ultimo momento. È da meravigliarsi che la gente non abbia più vergogna. Dio sa se ne hanno avuto, di tempo, dal mercoledì delle Ceneri senza aspettar che scocchi l'ultima ora per andare dal prete... Non parlo di te, Stefano: so che hai dovuto studiare per gli esami. Ma la gente che non ha niente da fare...»

Stefano non disse nulla, ma continuò a frugare diligentemente nel suo uovo.

«Io ho già fatto Pasqua, il Giovedì Santo, ma mi accosterò ancora all'altare stamane. Sto facendo una novena e desidererei che tu pure offrissi la tua comunione, secondo una mia intenzione speciale.»

«Quale intenzione?»

«Ebbene; caro, sono molto preoccupata per Isabella, non so che pensare, e...»

Stefano immerse rabbiosamente il cucchiaino nell'uovo e domandò se non c'era più tè.

«No, non ce n'è più nella teiera, ma posso farti scaldare un po' d'acqua in un minuto.»

«Non importa.»

«Non è un gran disturbo.»

Stefano lasciò che la madre andasse a scaldar l'acqua, poiché questo avrebbe messo fine alla conversazione. Lo infastidiva che sua madre cercasse di accalparlo col pretesto della salute di sua sorella. Sentiva che questo tentativo lo disonorava e lo liberava fin dall'ultimo scrupolo di dover fingere una fede che non aveva. Sua madre versò l'acqua sul tè e parve meno preoccupata come se si fosse attesa dal figlio un rifiuto reciso. Arrischiò perfino qualche chiacchiera di carattere religioso:

«Devo far di tutto per arrivare in città in tempo per la Messa Grande in Marlborough Street. Domani è un giorno solenne per la Chiesa.»

«Perché?» domandò Stefano sorridendo.

«È l'Ascensione di Nostro Signore» rispose la donna gravemente.

«E perché è solenne?»

«Perché in questo giorno Egli mostrò la sua divinità: ascese in cielo.»

Stefano cominciò a spalmare il burro sopra il pane, mentre l'espressione del suo viso si faceva palesemente ostile.

«Da dove è asceso?»

«Dal Monte Oliveto» rispose la donna arrossendo al sommo delle gote.

«Con la testa in su?»

«Che cosa dici, Stefano!»

«Voglio dire che doveva essere piuttosto imbalordito al momento dell'arrivo. Perché non è andato in pallone?»

«Stefano, non avrai mica intenzione di prendere in giro Nostro Signore? Avrei creduto che tu fossi intelligente abbastanza per non usare questo linguaggio: è quello della gente che crede solo in ciò che ha sotto il naso. Mi sorprende davvero.»

«Di' un po', mamma» riprese Stefano tra un boccone e l'altro «vuoi darmi a intendere che tu credi che il nostro amico se ne volò via dalla montagna come dicono che abbia fatto?»

«Sì, proprio.»

«Io non ci credo.»

«Che stai dicendo, Stefano?»

«La cosa è assurda: è del Barnum. Egli viene al mondo Dio sa come, passeggia sulle acque, esce dalla tomba, e se ne vola via dalla collina di Howth. Che sciocchezza è questa?»

«Stefano!»

«Non ci credo, e se lo credessi sarei uno sciocco. È un'idiozia.»

«I più sapienti dottori della Chiesa ci credono, e questo mi basta.»

«Ha potuto digiunare per quaranta giorni.»

«Dio può far tutto.»

«C'è uno in Capel Street, in un baraccone, che dice d'esser capace di mangiare il vetro e i chiodi. Si fa chiamare "l'ostrica umana".»

«Stefano» fece la madre «temo che tu abbia perduto la fede.»

«Lo temo anch'io.»

La signora Daedalus parve assai a disagio e sedette sconsolatamente sulla sedia piú vicina. Stefano concentrò la sua attenzione sull'acqua e quando fu pronta si preparò un'altra tazza di tè.

«Non avrei mai pensato» riprese la madre «che saremmo venuti a questo: che uno dei miei figli avrebbe perso la fede.»

«Ma tu lo sapevi già da qualche tempo.»

«Come potevo saperlo?»

«Lo sapevi.»

«Sospettavo che qualche cosa non andasse, ma non avrei mai pensato...»

«Eppure avresti voluto ch'io facessi la Comunione!»

«Naturalmente non puoi piú riceverla, adesso. Ma io credevo che avresti compiuto il tuo dovere pasquale come hai fatto ogni anno, finora. Non so che cosa ti abbia cosí fuorviato, a meno che non sian stati quei libri che leggi. Anche John, tuo zio, è stato fuorviato dai libri quand'era giovane; ma solo per qualche tempo.»

«Povero diavolo!» fece Stefano.

«Tu sei stato allevato religiosamente dai gesuiti, in un ambiente cattolico...»

«Un vero ambiente cattolico!»

«Nessuno nelle nostre famiglie, né in quella di tuo padre né nella mia, ha nelle vene una goccia di sangue che non sia cattolico.»



«E va bene, io sarò il primo, allora.»

«Questo è il risultato d'averti lasciato troppa libertà. Fai quello che vuoi e credi in ciò che ti piace.»

«Io non credo per esempio che Gesù fosse l'unico uomo che abbia avuto i capelli castano chiaro.»

«Ebbene?»

«Né ch'egli fosse l'unico a esser alto sei piedi, né uno di piú né uno di meno.»

«E allora?»

«E tu lo credi, invece. Te l'ho sentito dire anni fa alla nostra *nurse*, a Bray. Te la ricordi la *nurse* Sarah?»

La signora Daedalus difese con poco entusiasmo la tradizione:

«È quello che dicono.»

«Oh, lo dicono! Ne dicono tante di cose!»

«Ma non c'è bisogno che tu lo creda, se non vuoi.»

«Grazie tante.»

«Quello che ti si domanda di credere è la Parola di Dio. Pensa ai magnifici insegnamenti di Nostro Signore, pensa alla tua vita stessa quando ci credevi. Non eri migliore, non eri piú felice, allora?»

«Forse è stata una cosa buona in quel tempo, ma è perfettamente inutile per me, ora.»

«Lo so che cos'hai tu: soffri dell'orgoglio dello spirito. Dimentichi che siamo poveri vermi della terra, e credi di poter sfidare Dio perché hai fatto cattivo uso delle capacità ch'egli ti ha dato.»

«Credo che Jehovah prenda ormai un salario troppo alto per i suoi meriti. Vorrei che si ritirasse per limiti d'età.»

La signora Daedalus si alzò:

«Stefano, puoi usare questo linguaggio coi tuoi compagni, chiunque siano, ma non ti permetto di usarlo con me. Anche tuo padre, cattivo come lo si giudica, non profferisce bestemmie come fai tu. Temo proprio che tu ti sia cambiato da che frequenti l'università, e credo che tu frequenti qualcuno di quei compagni...»

«Buon Dio, mamma!» esclamò Stefano. «I miei compagni sono bravi ragazzi che amano la religione e che non farebbero “bau!” a un'oca.»

«Dovunque tu l'abbia appreso non ti permetterò mai d'usare un tal linguaggio quando parli con me di cose sacre. Serbalo per la gente da marciapiede.»

«Va bene, mamma; ma sei stata tu a cominciare.»

«Non avrei mai pensato che sarebbe venuto giorno in cui uno dei miei figli avrebbe perso la fede. Dio sa se ho fatto del mio meglio per mantenerti sulla retta via.»

La signora Daedalus si mise a piangere. Stefano, dopo aver mangiato e bevuto tutto ciò che aveva a portata di mano, si alzò e si diresse alla porta.

«Tutto il guaio è di questi libri e delle compagnie che frequenti. Fuori a tutte le ore di notte invece di startene a casa tua come dovresti. Li brucerò tutti. Non voglio che rimangano in casa a corrompere qualcun altro.»

Stefano si arrestò sulla porta e si volse alla madre che rompeva ora in singhiozzi:

«Se tu fossi una genuina cattolica romana bruceresti anche me coi miei libri.»

«Lo sapevo che non sarebbe nato nessun bene dal tuo frequentare quel luogo. Ti stai rovinando, corpo e anima. La tua fede se n'è ita.»

«Mamma» disse Stefano dalla soglia «non capisco perché tu pianga. Sono giovane, sano e felice. Per che cosa piangi? È troppo sciocco...»

Quella sera Stefano si recò in Biblioteca espressamente per veder Cranly e raccontargli il suo ultimo conflitto con l'ortodossia. Trovò l'amico sotto il portico che annunciava in precedenza i risultati degli esami. Era circondato come sempre da un gruppetto fra cui si trovavano il suo amico, l'impiegato alla dogana, e un altro più intimo, uno studente anzianotto e grave chiamato Lynch. Lynch era un tipo d'indolente che s'era concesso di frapporre sei o sette anni tra la fine della scuola e la sua iscrizione alla facoltà di chirurgia. Era assai apprezzato dai colleghi per la sua voce di basso profondo, non offriva mai alcuna bibita in contraccambio di quelle che accettava dagli altri e raramente faceva qualche osservazione in risposta a quelle che udiva. Teneva sempre le mani nelle saccocce dei pantaloni e camminava col petto in fuori dandosi l'aria di guardar la vita dall'alto in basso. Parlava però con Cranly specialmente di donne e per questa ragione Cranly l'aveva soprannominato Nero, e si poteva anche dire che la sua bocca fosse alquanto neroniana, ma egli cancellava subito ogni illusione portando un berretto molto all'indietro sulla fronte

ispida di capelli. Aveva uno sprezzo illimitato per gli studenti della sua facoltà, e se non avesse assorbito così tanto Dublino nella sua mente avrebbe anche potuto essere un amatore delle belle arti. Era infatti assai appassionato per il canto, e s'era servito di questa passione per cercar d'entrare in intimità con Stefano; e poiché la sua gravità nascondeva un timido idealismo, egli aveva già cominciato a sentire attraverso Cranly l'influenza della vivificante anarchia di Stefano. La sua avversione, abbastanza strana in un carattere debole, verso le trite esecrazioni senza senso e le facili iniquità delle labbra s'era manifestata in due momenti d'ispirazione. Esecrava cordialmente il sanguigno aggettivo d'incerta etimologia e per descrivere il corso dell'atto sessuale si serviva d'un termine invariabile di sua invenzione. Lo chiamava *oracolo*, e tutto quanto gli si riferiva, *oracolare*. Il termine era considerato distinto nella sua cerchia ed egli aveva cura di non spiegar mai il processo che l'aveva condotto ad adottarlo.

Stefano rimase in piedi sopra uno dei gradini del portico, ma Cranly non lo onorò d'un cortese benvenuto. Stefano inserì qualche frase nella conversazione, ma la sua presenza continuò a rimanere inonorata da Cranly. Invece di sentirsi intimidito Stefano provò un senso di curiosità e aspettò quietamente che venisse la sua volta. Ci fu un momento in cui si rivolse a Cranly direttamente, ma Cranly non gli rispose. Egli allora si mise a ruminare tra sé la cosa, e finì col sorriderne. Mentre si godeva il suo sorriso vide che Lynch lo osservava. Dopo un

attimo questi si staccò dal gruppo degli amici e gli si avvicinò dicendo «Buona sera». Poi cavò di tasca un pacchetto di sigarette Woodbine e ne offrì una a Stefano:

«Cinque al penny.»

Stefano, che sapeva che Lynch era povero, accettò con riconoscenza la sigaretta. Fumarono in silenzio per qualche minuto, finché tutto il gruppo ch'era sotto l'atrio piombò in silenzio.

«Hai una copia del tuo saggio?» chiese Lynch.

«Lo vuoi?»

«Mi piacerebbe leggerlo.»

«Te lo porterò domani sera» promise Stefano salendo qualche gradino.

Raggiunse così Cranly che se ne stava appoggiato a un pilastro, lo sguardo fisso davanti a sé, e lo toccò leggermente sulla spalla.

«Ho da parlarti» gli disse.

Cranly si volse lento e lo guardò. Poi chiese:

«Ora?»:

«Sì.»

Passeggiarono un poco insieme per Kildare Street senza parlare. Poi Cranly disse:

«Sabato prossimo vado a casa. Mi accompagni fino alla stazione di Harcourt Street? Voglio vedere a che ora c'è un treno.»

«Andiamo.»

Alla stazione Cranly impiegò un mucchio di tempo a compulsare la tabella degli orari e a fare astrusi calcoli. Poi salì alle banchine d'arrivo e s'incantò a guardare le

manovre d'una locomotiva fra un treno merci e un treno viaggiatori. La locomotiva fumava e soffiava fischiando in modo assordante e mandava buffate di fumo denso verso il tetto della stazione. Cranly disse che il macchinista di quella locomotiva era delle sue parti ed era figlio d'un ciabattino di Tinahely. La macchina eseguì una serie di evoluzioni indecise poi si agganciò finalmente al treno viaggiatori. Il macchinista spinse il capo dal finestrino laterale e gettò un languido sguardo per tutta la lunghezza del convoglio:

«Tu lo chiameresti forse un Gesù fuliginoso» osservò Cranly.

«Cranly» disse Stefano «ho lasciato la Chiesa.»

Cranly a quella notizia lo prese per un braccio e, allontanatisi dalle banchine, salirono insieme lo scalone. Appena furono sulla via, quasi incoraggiandolo, Cranly ripeté:

«Hai lasciato la Chiesa?»

Stefano gli raccontò allora il colloquio con la madre, frase per frase.

«E così tu non credi piú?»

«Non posso piú credere.»

«Ma lo potevi un tempo.»

«Ora non piú.»

«Ma lo potresti, se volessi?»

«Ebbene, non voglio.»

«Sei proprio sicuro di non credere?»

«Sicurissimo.»

«Perché non ti accosti all'altare?»

«Perché non ci credo.»

«E non faresti una comunione sacrilega?»

«Perché dovrei farla?»

«Per amor di tua madre.»

«Non vedo proprio perché.»

«Tua madre soffrirà molto. Tu dici che non credi: l'Ostia non è per te altro che un pezzo di pane, e allora non vorresti mangiare un pezzo di pane per evitare un dolore a tua madre?»

«Lo vorrei in certi casi.»

«E perché non in questo? Hai forse qualche ripugnanza a commettere un sacrilegio? Se tu non credi non dovrei aver neppure qualche...»

«Aspetta un momento» lo interruppe Stefano. «Per ora ho qualche riluttanza a commettere un sacrilegio. Sono un prodotto del cattolicesimo, sono stato venduto a Roma prima ancora della mia nascita. Ora ho spezzato la mia schiavitù, ma non posso distruggere d'un tratto ogni sentimento della mia natura. Ci vuol tempo. In ogni modo, in caso di bisogno, se si trattasse della mia vita per esempio, potrei commettere qualche enormità con l'Ostia.»

«Molti cattolici farebbero lo stesso» osservò Cranly «se la loro vita fosse messa a repentaglio.»

«Credenti?»

«Sì, credenti. Del resto non volendo far sacrilegio tu dimostri di essere credente.»

«Non è per paura che mi trattengo dal commettere un sacrilegio.»

«E per che cosa allora?»

«Perché non vedo alcuna ragione di commetterlo.»

«Ma tu hai sempre fatto il tuo dovere pasquale. Perché vuoi cambiare? La cosa è per te uno scherzo, ormai, una buffonata.»

«Anche se è uno scherzo è un atto di sottomissione, un atto pubblico di sottomissione, e io non voglio sottomettermi alla Chiesa.»

«Neanche per scherzo?»

«È uno scherzo fatto con intenzione. La mostra esterna non è nulla, ma vuol dir molto.»

«Ecco che parli ancora da cattolico. Se l'Ostia non è nulla... solo un pezzo di pane...»

«Lo ammetto, ma al tempo stesso insisto nel ribellarmi alla Chiesa. Non voglio sottomettermi più.»

«Ma non potresti essere un po' più diplomatico? Non potresti ribellarti in cuor tuo, e uniformarti all'esterno? Potresti essere un ribelle dello spirito.»

«Son cose che un sensitivo non può fare a lungo. La Chiesa sa il valore delle sue funzioni: il prete deve ipnotizzarsi ogni mattina davanti al tabernacolo. Se io, alzandomi ogni mattina, vado allo specchio e mi dico "Tu sei figlio di Dio" in capo a dodici mesi vorrò avere dei discepoli.»

«Se tu credi che la tua religione ti renda quanto ha reso il Cristianesimo ti consiglierei di alzarti ogni mattina e di metterti allo specchio.»



«Già, questo sarebbe bene per i miei vicari in terra, ma io non avrei che l'inconveniente personale della crocifissione.»

«Ma qui in Irlanda, seguendo questa tua nuova religione dell'incredulità, puoi farti crocifiggere lo stesso, soltanto socialmente, non fisicamente...»

«Con questa differenza, che Gesù era ben disposto a far quella fine; ma io sarei duro a morire.»

«Come puoi proporti un simile futuro, e aver paura poi di recitare anche la più semplice buffonata in una chiesa?»

«È affar mio» dichiarò Stefano battendosi la fronte.

Come arrivarono ai Giardini attraversarono la strada e si misero a passeggiare per il recinto racchiuso fra le catene. Alcuni operai approfittando della poca ombra s'erano seduti con le loro amiche sulle catene dondolanti. Il sentiero era deserto e non si scorgeva in lontananza che la figura metallica di un poliziotto, che era là di fazione nella luce dei fanali, come un ammonimento. Passando davanti al collegio i due giovani alzarono gli occhi contemporaneamente alle finestre buie.

«Posso domandarti perché hai lasciato la Chiesa?»

«Non posso osservarne i precetti.»

«Neppure quelli del Vangelo?»

«No.»

«Gesù ha dato precetti assai semplici. La Chiesa è severa.»

«Gesù o la Chiesa è lo stesso per me. Non posso seguirli. Io devo avere la libertà di fare ciò che voglio.»

«Nessuno può fare ciò che vuole.»

«Moralmente...»

«No, neppure moralmente.»

«E tu vorresti ch'io mi mettessi in rango con quei sicofanti e ipocriti del collegio? Non lo farò mai.»

«No, io parlo di Gesù.»

«Non parlarne. Per me è un nome come un altro. Essi non credono in lui, non osservano i suoi precetti. In ogni caso lasciamolo da parte. Ho in vista soltanto il suo luogotenente di Roma. È perfettamente inutile. Non voglio essere costretto con la paura a pagare un tributo di denaro e di pensiero.»

«Tu mi hai detto... ricordi, quella sera che discorrevamo in cima alle scale?»

«Sí, sí, ricordo...» ammise subito Stefano che non poteva soffrire il metodo di ricordare il passato che usava Cranly. «Che cosa ti ho detto?»

«Mi hai parlato dell'effetto che ti faceva il Gesù del Venerdì Santo; un brutto Gesù deforme. Non hai mai pensato che Gesù abbia potuto essere un impostore consapevole?»

«Non ho mai creduto alla sua castità, e questo da quando ho cominciato a pensare a lui. Son certo che non fosse un prete eunuco. L'interesse che ha dimostrato per le donne perdute è troppo persistentemente umano. Tutte le donne che ebbero a che fare con lui son di carattere dubbio.»

«Non credi che fosse Dio?»

«Che domanda! Spiegamelo. Spiegami l'unione ipostatica; spiegami se la figura che quel poliziotto adora come lo Spirito Santo dev'essere intesa come uno spermatozoo con le ali. Che domanda! Egli fece osservazioni sulla vita, è tutto quanto so, e io non vado d'accordo con esse.»

«Per esempio?»

«Per esempio... Senti, non posso parlare di questo argomento. Non sono un erudito e non ricevo alcuno stipendio come ministro di Dio. Ho bisogno di vivere, capisci? McCann ha bisogno d'aria e di cibo; anch'io ho bisogno d'aria e di cibo, e di un mucchio di altre cose. Non m'importa se ho ragione o torto. Nelle faccende umane c'è sempre, immagino, questo rischio. Ma se anche avessi torto non avrò almeno da sopportare la compagnia di padre Butt per l'eternità.»

Cranly rise:

«Ricordati che egli sarà glorificato.»

«Il Cielo per il clima, non è cosí?, e l'Inferno per la compagnia... La faccenda è troppo idiota. Lascia andare. Io sono molto giovine, quando avrò la barba a metà corpo studierò l'ebraico e te ne scriverò qualcosa.»

«Perché sei cosí poco indulgente coi gesuiti?» domandò Cranly.

Stefano non rispose e quando arrivarono nella luce d'un lampione Cranly esclamò:

«Sei rosso in viso!»

«Lo sento anch'io.»

«Molti credono che tu sia molto padrone di te stesso» osservò Cranly dopo un poco.

«E lo sono, infatti.»

«Non in questo argomento. Perché ti ecciti così? Non riesco a capirlo. Dovresti riflettere alla cosa.»

«Posso riflettere sempre quando voglio. E ho riflettuto molto a questa faccenda, anche se tu non ci credi. Ma è l'evasione che mi eccita: e devo parlare come parlo. Sento una fiamma al viso, sento un vento irrompere in me.»

«“Come un possente vento irrompente”» citò Cranly.

«Tu m'inciti a posporre la vita... fino a quando? La vita è adesso... questa è la vita: se la pospongo non vivrò mai. Passeggiare nobilmente sulla superficie della terra, esprimer se stessi senza pretesa, riconoscere la propria umanità! Non devi credere ch'io faccia della retorica: ti parlo seriamente. Ti parlo dall'anima.»

«Dall'anima?»

«Sì: dall'anima, dalla mia natura spirituale. La vita non è uno sbadiglio. La filosofia, l'amore, l'arte non scompariranno dal mio mondo perché io non credo più che s'io vagheggio in me, per la decima parte d'un secondo, un'emozione o un desiderio, mi prepari un'eternità di tortura. Io sono felice.»

«Puoi proprio dirlo?»

«Gesù è malinconico. Perché è così malinconico? Perché è solitario... Bada, devi sentire la verità di quanto io dico. Mi stai drizzando davanti la Chiesa come uno spauracchio...»

«Lascia che...»

«Ma che cos'è la Chiesa? Non è Gesù, il magnifico solitario, con le sue inimitabili astinenze? La Chiesa è fatta da me e dai miei simili, con le sue funzioni, le sue leggende, le sue pratiche, pitture, musiche e tradizioni. Tutte cose che le donarono i suoi artisti. Essi la fecero qual è. Essi accettarono il commento che l'Aquinate fece di Aristotele come la Parola di Dio, e la resero qual è.»

«E perché non vuoi aiutarla a continuare a essere così, tu che sei un artista?»

«Vedo che ravvisi la verità di ciò che dico, quantunque tu non voglia ammetterla.»

«La Chiesa consente alla coscienza individuale di avere una grande... Infatti, se tu credi... credi, cioè» disse Cranly battendo con forza il piede a terra ad ogni parola «onestamente e veramente...»

«Basta!» disse Stefano afferrandolo per un braccio. «Non c'è bisogno che tu mi difenda. Prendo le cose come sono.»

Passeggiarono ancora un poco in silenzio mentre le coppie lasciavano le catene e tornavano quietamente ai loro modesti riposi. Alla fine Cranly confidò a Stefano che lui pure aveva sentito il desiderio della vita, d'una vita libera e felice, quand'era più giovane, e come in quel tempo egli pure fosse stato lí lí per abbandonare la Chiesa, ma che molte considerazioni l'avevan trattenuto dal farlo.

## XXII

Cranly parti per Wicklow alla fine della settimana e Stefano dov  trovarsi un altro ascoltatore. Per fortuna Maurizio stava godendosi le sue vacanze e, ancorch  Stefano passasse la maggior parte del suo tempo a vagabondare per i quartieri popolari della citt  mentre Maurizio preferiva la spiaggia, i due fratelli avevano spesso occasione d'incontrarsi e di discorrere. Stefano gli raccontava le lunghe conversazioni avute con Cranly e di esse Maurizio prendeva nota. Quantunque si astenesse quasi dall'esprimere il suo pensiero, il giovane scettico non sembrava condividere l'alata opinione che di Cranly aveva suo fratello. Non per gelosia, ma perch  reputava Cranly pi  rusticone di quel che non fosse, egli s'abbandonava a questa antipatia. L'esser rustici a suo giudizio voleva dire accumulare in s  una quantit  di abitudini rabbattine e stupidamente codarde. Non aveva parlato che una sol volta con Cranly, ma l'aveva visto sovente. A parer suo Cranly non pensava nulla finch  qualcuno non gli desse lo spunto, dopo di che buttava fuori certi luoghi comuni che lui stesso avrebbe preferito ripudiare. Stefano trovava esagerato questo giudizio e sosteneva che Cranly era s  zeppo di luoghi comuni e parlava come un mulino a vento, ma bisognava pur riconoscergli un certo ingegnaccio perverso. Lo scetticismo

senza scopo di Cranly e la sua figura massiccia ingiagliarono Maurizio a dargli un soprannome: lo chiamava Tommaso dai Piè piatti, e non voleva nemmeno ammettere ch'egli avesse, fino a un certo punto, modi signorili; diceva inoltre che Cranly era andato a Wicklow perché aveva bisogno di atteggiarsi a Dio davanti a un uditorio. «Finirà col prenderti in uggia» diceva l'astuto giovane pagano «quando a tua volta comincerai a fare il Dio con qualcun altro. Non ti darà nulla in cambio di ciò che tu gli hai dato, perché il suo carattere è arrogante di natura, e son certo che non capisce neppure la metà di quel che tu gli dici: eppure gli piace far credere che lui è l'unico che ti comprende. Aspira a diventarti sempre più necessario finché riuscirà ad averti in suo potere. Bada di non mostrargli alcun lato debole del tuo carattere: puoi averlo in tuo potere finché avrai in mano il frustino.» Stefano replicò che questa gli sembrava una concezione ben strana dell'amicizia, che a parole non si poteva provare se vera o falsa, e ch'egli d'altra parte sapeva d'essere in possesso d'un organo d'intuizione che l'avrebbe avvertito di qualsiasi vera inimicizia quando fosse apparsa. Egli difendeva così l'amico e l'amicizia a un tempo.

L'estate fu uggiosa e calda. Quasi ogni giorno Stefano gironzolava per i quartieri popolari osservando la sordida vita degli abitanti. Lesse tutte le canzonette appese alle vetrine polverose dei Liberties, lesse i nomi dei cavalli che prendevano parte alle corse, scritti a matita blu fuori dalle luride tabaccherie, le cui vetrine erano zeppe di giornoletti polizieschi. Fece passare tutte le bancarelle

di libri su cui s'ammucchiavano vecchi annuari, volumi di sermoni o trattati di scrittori ignoti al prezzo unico di un penny ciascuno o di tre per due pence. Spesso verso le due si appostava davanti a qualcuno degli stabilimenti della vecchia Dublino per veder l'uscita degli operai che andavano a colazione, ragazzi e ragazze per lo piú, dai volti incolori e senza espressione, che coglievano l'occasione di fare un po' i galanti a modo loro. Entrava e usciva da innumerevoli chiese in cui un vecchio sonnacchiava sui banchi o un chierico spolverava gli stalli intagliati o qualche vecchia pregava dinanzi alla candela d'un altare. Mentre passeggiava in mezzo al labirinto di quelle strade misere ricambiava con sguardi alteri gli sguardi di stupida meraviglia a lui diretti, e osservava di sottocchi le massicce figure bovine dei policemen che si volgevano lentamente a guardarlo quand'era passato. Questi vagabondaggi lo riempivano d'una collera sorda e, ogni volta che s'imbatteva in un prete grassoccio e tutto in nero che faceva una piacevole passeggiata d'ispezione in mezzo a quelle conigliere piene di sciamanti e striscianti fedeli, malediceva la farsa del cattolicesimo irlandese, un'isola i cui abitanti affidano ad altri la volontà e la mente per assicurarsi una vita di paralisi spirituale, in un'isola in cui potere e ricchezza sono nelle mani di coloro il cui regno non è di questo mondo, un'isola in cui Cesare e Cristo vanno d'accordo per ingrassare a spese d'una marmaglia affamata a cui ironicamente si comanda di pigliarsi questa consolazione tra gli affanni: «Il Regno di Dio è con voi».



Il carattere della sua indignazione, che non andava esente da una certa superficialità, era senza dubbio dovuto all'eccitamento che gli dava la recente ribellione, e a malapena gli riusciva di contenerlo prima di comprendere i pericoli di diventare un demagogo. L'atteggiamento ch'egli assumeva quindi era d'un silenzioso sdegno, poiché inoltre la sua intelligenza lo persuadeva che ormai il tomahawk come arnese di guerra era caduto in disuso. Riconosceva a sé con onesto egoismo che non poteva prendersi a cuore l'angoscia di una nazione, l'anima della quale era tutto l'opposto della sua, e lo riconosceva amaramente, quanto l'indegnità d'un brutto verso; ma al tempo stesso egli non era al mondo nulla più d'un artista dilettante. Bramava di esprimere la sua natura liberamente e pienamente, per il beneficio di una società ch'egli avrebbe voluto rendere più grande e più florida, e anche per suo proprio beneficio, visto che il farlo era parte della sua vita. Non era però parte della sua vita un esteso mutamento della società, ma egli sentiva comunque la necessità d'esprimer se stesso, una necessità così reale e così urgente, ch'egli era ben deciso che nessuna convenzione di una società, che pur sapesse mescolare pietà con tirannia, avrebbe potuto attraversargli la strada; e ancorché un gusto per l'eleganza e per il particolare lo rendesse inadatto alla parte del demagogo, si poteva supporre in lui, dal suo generale atteggiamento, un alleato dei politicanti collettivisti, assai spesso attaccati da avversari che credono nei Jehova, nei decaloghi, nei giudizi sacrificanti la realtà all'astrazione.

Quel genere di cristianesimo che vien chiamato cattolicesimo sembrava attraversargli la strada e per questo egli se n'era liberato. Era stato allevato nella credenza d'una supremazia romana e per lui cessare d'esser cattolico era come cessare d'esser cristiano. L'idea che un impero è piú debole ai suoi confini andrebbe modificata poich  tutti sanno che il papa non pu  governare l'Italia come governa l'Irlanda, e che lo zar non   una macchina cos  terribile per i commercianti di Pietroburgo come lo   per il piccolo russo delle steppe. In molti casi infatti il governo di un impero   assai pi  forte ai suoi margini, e lo   assolutamente nel caso in cui il suo potere al centro sia sul declinare. Le ondate dell'ascesa e della caduta degli imperi non agiscono cos  rapidamente come le onde della luce, e ci vorr  forse uno spazio considerevole di tempo prima che l'Irlanda sia in grado d'intendere che il papato non sta pi  attraversando un periodo di *anabolismo*. Le torme dei pellegrini condotte come greggi attraverso il continente da pastori irlandesi devono far vergognare lo stanco reazionario della Citt  Eterna con la loro stupefatta intensit  di adorazione, allo stesso modo che lo sbalordito provinciale d'un tempo, appena sbarcato dalla Spagna o dall'Africa, poteva stupire con la sua lealt  lo scettico romano per cui l'avvenire della sua razza era diventato incerto come ovvio era il suo passato. Ancorch  sia evidente da un lato che questo persistere del potere cattolico in Irlanda deve intensificare grandemente la solitudine del cattolico irlandese il quale si mette volontariamente fuor della legge da s 

stesso, pure d'altro lato la forza ch'egli deve generare per spingersi fuori da una tirannia così forte e complicata può essere sufficiente per collocarlo al disopra di qualsiasi possibilità di riattraazione. Era infatti lo stesso fervore religioso passato di Stefano che acuiva in lui ora la pena della sua solitaria posizione, e lo rafforzava in una inimicizia assai più inflessibile e più implacabile di molte collere e accesi trasporti sui quali le emozioni dell'impotenza della solitudine e della disperazione possono agire come influenze calmanti.

I tavoli della Biblioteca vennero disertati durante i mesi estivi così che Stefano quando vi dava una capatina vi trovava ben poche facce di sua conoscenza. L'amico di Cranly, Glynn, l'impiegato di Guinness, era tra questi. Per tutta l'estate costui si diè gran pena a leggere manuali di filosofia e Stefano ebbe la disgrazia una sera di venir acciuffato da lui, che dopo aver tentato una conversazione sugli scrittori moderni irlandesi, soggetto del quale Stefano nulla sapeva, gli inflisse tutta la filastrocca delle sue opinioni letterarie. Opinioni che non erano per nulla interessanti, di modo che Stefano fu ben presto tediato di ciò che Glynn gli diceva e di Byron e di Shelley e di Wordsworth e di Coleridge e di Keats e di Tennyson, ch'erano grandi poeti, e di udire che Ruskin e Newman e Carlyle e Macaulay erano i più grandi prosatori moderni inglesi. Alla fine come Glynn aveva cominciato a dargli un resoconto delle riviste letterarie che sua sorella andava a leggere alla Debating Society nel Convento di Loreto, Stefano credette opportuno tronca-

re la conversazione alla maniera di Cranly, chiedendo a Glynn in modo scanzonato se avrebbe potuto ottenergli un permesso per visitare la fabbrica di birra. La domanda venne fatta con un tono di curiosità così rattenuta e assetata che Glynn non ebbe piú coraggio di continuare le sue critiche letterarie e promise di far del suo meglio per ottenergli il permesso. Un altro frequentatore della Biblioteca che sembrava desiderare l'amicizia di Stefano era un giovane studente di nome Moynihan che era stato nominato uditore per l'anno dopo alla Società Storica Letteraria. Egli doveva leggere la sua prolusione inaugurale in novembre e aveva scelto per tema "Moderna miscredenza e moderna democrazia". Era un giovane estremamente brutto con una bocca così grande che sembrava mangiarsi quasi il mento finché non lo si vedeva da presso, con gli occhi d'uno slavato color verde oliva anormalmente ravvicinati e ampie rigide orecchie a ventola. Teneva molto al successo del suo discorso perché studiava d'avvocato, e confidava che quell'occasione l'avrebbe aiutato a farsi conoscere. Non possedeva ancora le astuzie d'una mente legale e immaginava che Stefano potesse condividere con lui l'interesse per il suo discorso. Stefano gli capitò addosso una sera mentre appunto si dava da fare a metterlo insieme. Aveva accanto alcuni grossi e pesanti volumi di Lecky, e stava compulsando e prendendo note dall'articolo dell'Enciclopedia Britannica riguardante il socialismo. Non appena vide Stefano interruppe il lavoro e cominciò a parlargli dei preparativi del comitato. Gli mostrò

alcune lettere che aveva ricevute da varie personalità a cui il comitato aveva scritto invitandolo a parlare, nonché i campioni dei biglietti d'invito che sarebbero stati stampati e una copia dell'annuncio che doveva venir distribuito ai giornali. Stefano che non conosceva bene Moynihan fu sorpreso da tutte quelle confidenze. Moynihan gli espresse inoltre la certezza che Stefano sarebbe stato l'uditore eletto dopo di lui e aggiunse ch'egli aveva molto ammirato lo stile del suo saggio. Dopo di che cominciò a ragionare delle loro prospettive circa la laurea. Disse poi che il tedesco era più utile dell'italiano (quantunque l'italiano fosse più bello come linguaggio) e per questo egli l'aveva sempre studiato. Quando Stefano si alzò per andarsene Moynihan lo imitò riconsegnando i suoi libri. Si diressero per Nassau Street a prendere il tram per Palmerston Park, e per via, essendo la sera umidiccia e le strade nere e luccicanti di pioggia, si strinse ancor più al suo futuro successore, mentre lanciava occhiate e frasi galanti a un'infermiera dell'ospedale che portava calze marrone e sottana rosa. Stefano non fu per nulla contrariato da quella vista ch'egli aveva osservato già da prima e le frasi galanti del compagno gli ricordarono stranamente il ticchettio della macchina da scrivere. Moynihan che era entrato ormai in confidenza con lui gli raccontò che gli sarebbe piaciuto sapere l'italiano per poter leggere Boccaccio e gli altri scrittori italiani, e aggiunse che voleva proprio leggere qualcosa di "un po' osceno" e che il *Decamerone* quanto a quello era il *non plus ultra*.

«Vorrei saper l'italiano come te» concluse: «dev'essere dieci volte piú piccante nell'originale. Non posso dirti di piú, ora, perché ecco che viene il mio tram ma... è proprio il *non plus ultra*... lo sai? Ciao!»

Il signor Daedalus non aveva un senso troppo acuto dei diritti della proprietà privata, e pagava assai raramente l'affitto. Che gli domandassero denaro per le cose da mangiare gli sembrava giusto, ma che si dovessero pagare per un'abitazione le somme esorbitanti che i proprietari di casa di Dublino richiedevano annualmente gli sembrava del tutto iniquo. Abitava da un anno nel suo alloggio di Clontarf e non aveva pagato che un quadrimestre d'affitto. La citazione che gli era stata spiccata conteneva un errore legale e questo gli aveva dato la facoltà di prolungare la sua permanenza nella casa. Ora però che la faccenda stava per concludersi, si diede a scorrazzare su e giù per la città in cerca d'un altro alloggio. Con l'aiuto d'un amico addetto all'ufficio dello sceriffo aveva ottenuto ancora una dilazione di cinque giorni, e ogni mattina, dopo aver spazzolato diligentemente il cappello e lustrato il monocolo, se ne usciva canterellando con aria canzonatoria quasi a offrirsi esca ai proprietari di casa. In quei momenti la porta dell'atrio veniva sbattuta con violenza come a troncane ogni possibile alterco. Il risultato degli esami fu che Stefano ottenne un puro e semplice passaggio, e suo padre gli disse in confidenza che avrebbe fatto meglio a mettersi in cerca lui pure d'un alloggio qualsiasi perché tra una settimana sarebbero stati messi tutti sulla strada. I fondi di casa era-

no assai in ribasso ch  il nuovo mobiglio aveva reso ben poco dopo ch'era stato trasportato pezzo per pezzo a un ufficio di pegni. I fornitori che l'avevano veduto partire avevano cominciato a bussare all'uscio, a sonar campanelli, spesso seguiti dagli occhi curiosi degli sbarazzini di strada. Isabella giaceva sempre in camera sua facendosi ogni giorno pi  smunta e querula. Il medico veniva due volte alla settimana e le ordinava cibi delicati. La signora Daedalus doveva far prodigi per provvedere ogni giorno alla famiglia un cibo sostanzioso, e certo non le restava tempo da risparmiare tra il compiere questo suo lavoro, l'acquietare il clamore alla porta di strada, rintuzzare il malumore del marito e prodigarsi dietro la figliola che stava morendo. Quanto ai figli l'uno era un libero pensatore, l'altro un caratteraccio. Maurizio mangiava pan secco, borbottava maledizioni contro suo padre e contro i creditori del medesimo, faceva esercizi ginnastici in giardino spingendo pesi e alzando e abbassando un manubrio rotto, e andava a zonzo per le spiagge del Bull quando la marea glielo permetteva. A sera scriveva il suo diario poi se ne usciva tutto solo. Stefano andava attorno di mattina, pomeriggio e sera e i due fratelli non si vedevano di sovente. Una fosca sera d'estate per  s'incontrarono per caso a un angolo di strada e scoppiarono entrambi a ridere; dopo d'allora ripresero talvolta a passeggiare insieme discutendo d'arte e di letteratura.

Stefano aveva prestato il suo saggio a Lynch, come gli aveva promesso, e questo li port  a una certa intimi-

tà. Lynch aveva quasi pronunciato i voti finali nell'ordine degli scontenti, ma l'egoismo dichiarato di Stefano, la sua cosciente e spietata mancanza di sentimento per sé e per gli altri lo lasciarono esitante. La sua passione per le belle arti, che gli era sempre sembrata una passione da tener nascosta con cura, cominciava in lui a prender timidamente coraggio. Lo confortava altresì il trovare l'estetismo di Stefano congiunto a una sana e cosciente accettazione dei bisogni animali dei giovani, poiché, essendo un astuto animale egli stesso, aveva temuto che lo zelo e l'alterezza di parola di Stefano nascondessero un'affermazione di quell'incorreggibile verginità che la razza irlandese pretende così da ogni san Giovanni che la voglia battezzare, come da ogni santa Giovanna che la voglia liberare, quale la prima celeste prova ch'essi son degni di tali compiti eccelsi. La casa dei Daniel era divenuta così uggiosa a Stefano che egli vi aveva interrotto le sue visite domenicali e le aveva sostituite con quei vagabondaggi con Lynch. Procedevano con difficoltà per le vie affollate dove giovani dalle magre paghe e ragazze in abiti vistosi circolavano in gruppi. Dopo alcuni di questi vagabondaggi Lynch aveva assorbito i nuovi principi e il modo di vedere di Stefano e cominciava ora a rendersi conto del perché i modi dei dublinesi l'avessero sempre mosso a sdegno. S'erano fermati parecchie volte a parlare in dialetto con le vergini folli della città che venivano quasi disanimate dalle loro cattive intenzioni dalla profondità delle parole di Stefano, e Lynch riscaldandosi alla sua compagnia



cosí intelligente e liberale, cosí esente da ogni segreta emulazione e da ogni aria di superiorità, cominciò a domandarsi come mai egli avesse potuto giudicare Stefano un giovane pieno di sé. Chiunque abbia un carattere da difendere, pensava adesso, deve pure aver un modo di difenderlo.

Una sera, mentre scendeva le scale della Biblioteca, dopo aver oziato una mezz'oretta sopra un trattato sul canto, udí un fruscío alle sue spalle. La veste apparteneva a Emma Clery, la quale fu assai sorpresa di vederlo colà. Aveva finito il suo lavoro sopra qualche vecchio irlandese ed era in procinto di rincasare: suo padre non voleva ch'ella rimanesse in Biblioteca fino alle dieci, se non c'era poi chi la riaccompagnasse. La sera era cosí bella ch'ella aveva deciso di non prendere il tram. Stefano le chiese se potesse accompagnarla. Rimasero lí a discorrere sotto il portico per alcuni minuti. Stefano trasse una sigaretta e l'accese, ma poco dopo battendone la punta sull'astuccio la spense e la ripose. Gli occhi di lei erano sfavillanti.

Presero a camminare per Kildare Street e quando arrivarono all'angolo del Green attraversarono la strada e continuarono a camminare un po' piú piano per il viale accanto alle catene e che portava anche allora il suo carico di notturna galanteria popolare. Egli le offrí il braccio ch'ella prese appoggiandovisi sopra alquanto. Parlarono di cose frivole. Ella disse della probabilità che McCann sposasse la maggiore delle figlie di Mr. Daniel. Sembrava trovar divertente che McCann aspirasse al

matrimonio; tuttavia soggiunse con molta serietà che Annie Daniel era certamente una graziosa ragazza. In quel mentre una voce femminile echeggiò tra le ombre:

«Non toccare!»

«Non toccare» disse Emma ridendo. «Non è il consiglio che dà sempre Mr. Punch ai giovani fidanzati? Ho sentito dire che siete un odiatore delle donne, Stefano.»

«Tanto per cambiare, eh?»

«Ho sentito dire che avete letto un terribile saggio in collegio... pieno di ogni sorta d'idee. Non è così?»

«Meglio non parlarne.»

«Ma sono certa che siete un odiatore delle donne, Stefano. Siete diventato così superbo, così riservato... Forse non vi piace la compagnia delle signore?»

Stefano le strinse un po' il braccio per farle capire che non era vero.

«E ci credete, nell'emancipazione delle donne?»

«Ma certamente» rispose Stefano.

«Sono contenta di sentirvelo dire. Non credevo che foste favorevole alle donne.»

«Oh, io sono liberale come padre Dillon, ch'è assai largo di manica.»

«Sì? davvero?» fece lei un po' impacciata. «Perché non venite più dai Daniel?»

«Non lo so.»

«E che cosa fate la domenica sera?»

«Io?... Sto a casa.»

«Vi dovrete annoiare a casa.»

«Tutt'altro: sono felice come se avessi il diavolo in corpo.»

«Mi piacerebbe sentirvi ancora cantare.»

«Oh, grazie... un giorno o l'altro... chi sa...»

«Perché non studiate musica? Perché non educate la voce?»

«Strano, stavo proprio leggendo un libro sul canto, stasera. È intitolato...»

«Son certa che otterreste successo con la vostra voce» riprese ella in fretta quasi temesse di lasciargli il controllo della conversazione. «Non avete mai sentito cantare padre Moran?»

«No. Ha una bella voce?»

«Graziosa. Canta con molto gusto. È un uomo simpatico, vi pare?»

«Simpaticissimo. Andate a confessarvi da lui?»

Ella si appoggiò un poco più al suo braccio e disse:

«Adesso non fate troppo l'ardito, eh, Stefano?»

«Vorrei che veniste a confessarvi da me, Emma» disse Stefano.

«Le dite grosse... E perché mi vorreste confessare?»

«Per udire i vostri peccati.»

«Stefano!»

«Per udirli sussurrare da voi al mio orecchio, sentirvi dire che siete pentita d'averli commessi e che non li commetterete mai più, e chiedermi di perdonarvi. Io ve li perdonerei, poi vi farei promettere di commetterli ogni volta che vorrete, dicendovi: “Che Dio vi benedica, figlia mia”.»

«Vergogna, Stefano, parlar così d'un Sacramento!»

Stefano s'era aspettato ch'ella arrossisse, ma le guance di lei conservarono la loro innocenza mentre gli occhi le si facevano piú brillanti.

«Ve ne stanchereste, del resto!»

«Credete?» ribatté Stefano facendo uno sforzo per non mostrarsi sorpreso da un'osservazione così intelligente.

«Sareste un corteggiatore incostante, ne sono sicura. Vi stancate così in fretta d'ogni cosa; come avete fatto nella Lega Gaelica.»

«All'inizio d'un flirt non si deve mai pensare alla sua fine, non vi sembra?»

«Forse no.»

Quando arrivarono all'angolo della sua via ella si fermò e disse:

«Grazie infinite.»

«Grazie a voi.»

«Dovete ricredervi però e venire domenica prossima dai Daniel.»

«Se voi insistete...»

«Insisto, sí.»

«Benissimo, Emma, in questo caso verrò.»

«Badate bene, vi aspetto.»

«Senza fallo.»

«Grazie ancora per avermi accompagnata. *Au revoir!*»

«Buonanotte.»

Egli aspettò fin che la vide entrare nel suo giardino. Emma non si volse per vedere se la guardava, ma Stefano sapeva bene ch'ella aveva un modo di veder le cose senza parere.

Quando Lynch seppe di quest'incontro si fregò le mani e fu per suo consiglio che Stefano si recò dai Daniel la domenica successiva. C'era il vecchio sofà di crine, il quadro del Sacro Cuore, ed Emma era là. Il figliol prodigo fu bene accolto. Ella gli parlò poco durante la sera e sembrava tutta intenta a conversare con Hughes che da poco era stato onorato d'un invito. Indossava un abito color crema e la gran massa dei capelli le ricadeva pesantemente sul collo del medesimo colore. Lo pregò di cantare qualcosa e quand'egli ebbe cantato una canzone di Dowland lo richiese anche di qualche canto irlandese. Gli occhi di Stefano corsero dal viso di lei a quello di Hughes, poi egli sedette al piano e cantò per lei una delle poche melodie irlandesi che gli erano note: "Il mio amore è nato in una contrada del Nord". Finita la canzone ella applaudì forte, e così fece Hughes.

«Mi piace la musica irlandese» diss'ella poco dopo chinandosi verso di lui con aria d'abbandono. «È così commovente!»

Stefano non disse nulla. Ricordava quasi ogni parola ch'ella gli aveva detto dal primo giorno che si erano incontrati, e cercò di rammentarne qualcuna che gli rivelasse la presenza d'un principio spirituale in lei degno dell'appellativo di anima. Aspirò il profumo del suo corpo e cercò di scoprire in esso un principio spirituale,

ma non poté. Ella sembrava uniformarsi alla fede cattolica, ubbidire ai comandamenti e ai precetti e da tutti gli indizi esterni egli avrebbe dovuto stimarla una santa, ma non si sentiva ingenuo al punto da fraintendere il luccichio dei suoi occhi, o da interpretare l'alzarsi e l'abbassarsi del suo seno come un moto d'ansietà religiosa. Pensò alla sua stessa fervida religiosità, all'aria del chiostro, ricordò di aver meravigliato un bracciante in un bosco nei pressi di Malahide con un'estasi quasi orientale, e un poco fuori di sé sotto l'influenza del fascino di lei si domandò se il Dio dei cattolici romani non l'avrebbe mandato all'inferno perché non era riuscito a capire questa bontà commerciabile che rende possibile una comoda acquiescenza a certi istinti senza menomamente ordinare la vita in accordo con essi, e perché non era riuscito ad apprezzare il valore digestivo dei Sacramenti.

Tra gli invitati c'era quella sera un fratello maggiore della signora Daniel, padre Healy, tornato allora dagli Stati Uniti dov'era stato sette anni a raccogliere fondi per la costruzione d'una chiesa nei pressi di Enniscorthy. Si festeggiava appunto il suo ritorno. Egli sedeva in una poltrona che il signor Daniel gli aveva premurosamente offerta, e sorrideva benignamente giungendo insieme le punte delle dita. Era un piccolo prete grasso e bianco il cui corpo ricordava una palla da tennis nuova, e mentre sedeva nella sua poltrona con una gamba elegantemente accavallata sull'altra continuava ad agitar nervosamente un piccolo piede paffuto, racchiuso in una scarpetta

scricchiante. Parlava con un puntiglioso accento americano, e quando parlava tutti pendevano dalle sue labbra. Si interessava grandemente alla nuova rinascenza gaelica e al nuovo movimento letterario irlandese. S'intrattene particolarmente con McCann e con Stefano, rivolgendo a entrambi molte domande. Convenne con McCann che Gladstone era il personaggio piú importante del diciannovesimo secolo, e allora il signor Daniel, tutto raggianti d'orgoglio per avere un ospite cosí di riguardo, raccontò un dignitoso aneddoto e di Gladstone e di Sir Ashmead Bartlett, rendendo piú profondo il tono della sua voce per imitare l'oratoria del grand'uomo. Durante le sciarade padre Healy continuò a domandare al signor Daniel di ripetergli i motti di spirito dei giocatori e spesso ne rise a crepapelle. Non si lasciò sfuggire alcuna occasione per informarsi meglio della vita interiore dell'Università e ogni cosa doveva venirgli spiegata in modo molto pedestre prima ch'egli approvasse soddisfatto. Attaccando Stefano sul terreno letterario cominciò una specie di monologo intorno agli scritti di John Boyle O'Reilly, ma trovando Stefano troppo cortese cominciò a deprecare che si desse ai giovani un'istruzione troppo esclusivamente letteraria. Stefano gli parlò degli sport che si facevano in collegio e dei tornei di hand-ball, con poco entusiasmo. «Son certo» disse padre Healy inclinando furbescamente la testa da un lato e fissando il giovane «son certo che voi siete un buon giocatore: ne avete tutto il tipo.»

«Oh, no» rispose Stefano desiderando in quel momento che Cranly fosse là «valgo ben poco.»

«Lo dite voi, lo dite voi!» fece padre Healy ridendo.

«In realtà» replicò Stefano sorridendo all'acuta intuizione che l'altro aveva avuto dei suoi meriti di sportivo e al ricordo di come Cranly odiasse il suo modo di giocare.

Alla fine padre Healy cominciò a sbadigliare un poco e questo fu il segnale di far circolare tazze di latte e fette di pane imburrito tra i giovani e le ragazze. Hughes per il vero era così frugale che rifiutò di bere e di mangiare, con certo disappunto di Stefano che avrebbe voluto cogliere in fallo l'idealista. McCann che rappresentava il lato positivo della vita mangiò piuttosto rumorosamente e chiese altra marmellata il che fece ridere padre Healy e sorridere gli altri, mentre Hughes e Stefano si guardavano gravemente attraverso la tavola. Le ragazze sedevano da una parte e i giovani dall'altra, e Stefano dopo aver tentato di attaccar discorso con una zia zitella della famiglia che aveva assolto il suo ufficio di portare due caraffe di ponce, una per il padre Healy e l'altra per il signor Daniel, si rimise in silenzio al piano e strimpellò qualche vecchia aria canterellando tra sé finché qualcuno dalla tavola disse: «Cantateci qualcosa», e allora lasciò il piano e ritornò al divano di crine.

Gli occhi di lei erano assai brillanti. Il cammino di Stefano attraverso l'analisi di sé stesso l'aveva così consumato ch'egli non poteva più desiderare di riposarsi vicino alla sua bellezza. Ricordò il primo impulso di mo-



struoso disgusto che l'aveva sopraffatto al suo entrare nella vita di Dublino e come fosse stata la bellezza di lei a placarlo. Ora ella sembrava offrirgli riposo. Si domandò s'ella lo comprendesse o avesse simpatia per lui, e se la grossolanità dei suoi modi fosse causata soltanto dal fatto che ella era conscia di giocare un gioco. Sapeva che non per una tale immagine egli aveva costruito una teoria d'arte e di vita e una ghirlanda di versi, eppure se avesse potuto esser sicuro di lei avrebbe tenuto i versi e l'arte in ben poca considerazione. Il desiderio d'una pazzia notte d'amore s'impadronì di lui, una disperata volontà di gettar via l'anima, la vita, l'arte e di seppellirle tutte con lei, tra le braccia d'un sopore greve di voluttà. Il triste artificio delle vite sopra cui padre Healy presiedeva ricacciò da lui questo momento di follia, ed egli prese a ripetersi un verso di Dante per l'unica ragione che esso conteneva l'iroso bisillabo "frode". Sicuramente, pensava, ho lo stesso diritto di Dante a usare questa parola, e gli spiriti di Moynihan, di O'Neil e di Glynn gli sembravano degni di essere trascinati nella Bufera Infernale, che sarebbe stata la caricatura di quella di Dante. Gli spiriti degli entusiasti patrioti e religiosi gli sembravano fatti per la bolgia dei fraudolenti, dove nascosti in un alveare di ghiaccio immacolato potevano travagliare i loro corpi fino all'apice del parossismo. Lo spirito dei domati sodali, senza macchia e senza lode, egli l'avrebbe pietrificato in mezzo a un cerchio di gesuiti, nel girone delle stupide e grottesche verginità, e sarebbe asceso al disopra di loro e delle loro frustrate

icone, sino al luogo dove la sua Emma, non priva di alcuna parte delle sue bellezze terrene, lo invocava da un paradiso maomettano.

Alla porta dovette rassegnarsi a vederla andar via con altri, dopo qualche insignificante frase di saluto, e mentre se ne tornava a casa solo si lasciò travolgere da labirinti di dubbi e di perplessità. Per un po' di tempo, dopo d'allora, non la vide più, poiché in casa le faccende andavano piuttosto male. Sembrava che la famiglia non avrebbe più avuto dove posare il capo quando all'ultimo momento il signor Daedalus trovò un tetto presso un conoscente del Nord dell'Irlanda, che viaggiava per un commerciante in ferraglie. Il signor Wilkinson abitava una vecchia casa di circa quindici locali della quale era nominalmente affittuario, ma poiché il padrone, un vecchio avaro, senza amici né parenti, era fortunatamente passato a miglior vita, l'affittanza del signor Wilkinson non era disturbata da nessuna considerazione né di tempo né di danaro. Al signor Daedalus furono concessi alcuni locali in questa casa crollante, dietro un piccolo compenso settimanale, e la sera prima del giorno fissato per la sua legale estromissione dalla casa la famiglia di Stefano tolse le tende col favor della notte. La poca mobilia che restava fu portata via su di un carro, e Stefano col fratello, la madre e il padre dovettero trasportare loro stessi i ritratti degli antenati, poiché i carrettieri avevano cioncato ed erano ubriachi più del necessario. Era una notte chiara della tarda estate, raffrescata dalla brezza, ed essi camminavano compatti lungo il bastione

a mare. Isabella era stata trasportata prima, durante la giornata, e affidata alle cure della signora Wilkinson. Il signor Daedalus camminava dinanzi a tutti con Maurizio ed era di buonissimo umore per l'ottima riuscita della sua manovra, e Stefano veniva dietro con la madre che pure era lieta. La marea alta lambiva dolcemente il bastione e nell'aria limpida Stefano udiva la voce di suo padre come il suono ovattato d'un flauto, che cantava una canzone d'amore. Disse alla madre di fermarsi un poco ed entrambi, appoggiandosi alle pesanti cornici dei quadri che avevano deposti a terra, ascoltarono:

Porterà il mio cuore a te  
Porterà il mio cuore a te  
Il respiro della balsamica notte  
Porterà il mio cuore a te

Nella casa del signor Wilkinson c'era un superbo salotto tutto a pannelli di quercia, interamente vuoto, dove non si trovava che un pianoforte. Durante l'inverno un club di ballo aveva pagato al signor Wilkinson sette scellini per l'uso della stanza nei giorni di martedì e di venerdì, ma ora egli ne aveva adibita una delle estremità a deposito dei campionari della sua merce. Era alto di statura, con un occhio solo, taciturno e cioncatore di prima forza. Teneva in gran conto il suo ospite che chiamava sempre "signore". Aveva sposato una donna alta e taciturna come lui che leggeva una quantità di romanzetti e la si vedeva sempre sporgersi a mezzo il busto dalla fi-

nestra mentre in giardino i suoi ragazzi giocavano in un intrico di reti metalliche e di rottami. Aveva una lunga faccia bianca e rideva per nulla. Il signor Daedalus e il signor Wilkinson si recavano insieme in città ogni mattina e spesso ne tornavano insieme, e durante il giorno la signora Wilkinson se ne stava alla finestra a discorrere coi fattorini e coi lattivendoli mentre la signora Daedalus sedeva al capezzale d'Isabella. La ragazza peggiorava. Gli occhi le si eran fatti grandi e tristi, la voce cavernosa; passava le giornate a letto, sostenuta dai cuscini, coi capelli umidi che le pendevano in ciocche sul viso, voltando le pagine d'un libro illustrato. Piagnucolava quando l'incitavano a prendere un po' di cibo, o se qualcuno s'allontanava dal suo capezzale. Pareva non interessarsi piú a nulla, tranne quando sentiva le note del pianoforte della stanza disotto, e allora pregava che le lasciassero la porta aperta e socchiudeva gli occhi. Il denaro scarseggiava sempre in casa, ma il medico continuava a ordinarle cibi appetitosi. Il corso lento della sua malattia aveva diffuso un'apatia senza speranza nella casa e, quantunque fosse poco piú che bambina, doveva ormai essersene accorta ella pure. Soltanto Stefano cercava di mostrarsi sempre allegro con lei e di suscitare un po' di fuoco dalle ceneri della sua vita. Finiva persino con l'esagerare e col farsi rimproverare dalla madre di essere fin troppo chiassoso. Non poteva avvicinarsi alla sorella e gridarle "Vivi! Vivi!", ma cercava di scuotere un poco la sua anima col sibilo d'un fischio o con la vibrazione d'una nota. Ogni qualvolta entrava da lei le ri-

volgeva domande indifferenti come se la sua malattia non avesse alcuna importanza, e qualche volta avrebbe detto che gli occhi di lei lo fissassero come s'ella avesse intuito la sua intenzione.

L'estate si chiuse con un tempo afoso. Cranly era ancora a Wicklow e Lynch aveva cominciato a studiare per gli esami d'ottobre. Stefano era troppo consapevole di sé ormai per discorrere a lungo col fratello. Tra pochi giorni Maurizio sarebbe tornato a scuola, ma la data era stata protratta d'una quindicina di giorni ancora da ciò ch'egli aveva definito "il lamento delle scarpe e dei vestiti". La vita nella casa del signor Wilkinson si trascina-va un giorno dopo l'altro tra la signora Wilkinson che si sporgeva dalla finestra e la signora Daedalus che assiste-va la figliola. Spesso il signor Wilkinson riportava a casa il suo ospite dopo un giorno di baldoria e i due pas-savano il restante della serata in cucina a discutere ad alta voce di politica, di modo che quando Stefano volta-va l'angolo del viale udiva non di rado la voce del padre che strillava o il pugno ch'egli sferrava sulla tavola. Quando entrava i due gli chiedevano il suo parere, ma egli s'accontentava di consumare un po' di cibo senza dir nulla, poi si ritirava in camera, e mentre saliva le scale udiva ancora il padre che diceva all'ospite: «Uno strano ragazzo, sapete, un ben strano ragazzo!» e si im-maginava in quel momento lo sguardo fisso del signor Wilkinson.

Stefano era molto solo. Anche ora, come al principio dell'estate, amava girovagare per le strade. Emma era

andata alle Isole Aran con una compagnia di gaelici. Egli non era infelice, ma neppur felice. Le sue variazioni d'umore erano ancora servite e corteggiate e da lui rivestite in prosa e in verso; e quando i suoi piedi erano troppo stanchi o il suo umore una memoria troppo triste o una speranza troppo timida, entrava nel pomposo e polveroso salone e sedeva al piano, mentre il muto crepuscolo lo avvolgeva. Sopra e intorno a lui sentiva la casa senza speranza e il cader delle foglie, e nell'anima l'unica brillante stella di gioia che tremava al suo calare. Gli accordi che salivano verso le ragnatele e la sporcizia e battevano invano alle finestre polverose erano le voci informi del suo spirito conturbato e non potevano far altro che salire, salire gradualmente, confusamente, attraverso tutte le camere della sua percezione. Egli respirava un'aria di tomba.

Persino del valore della sua vita gli veniva da dubitare. Egli metteva il dito su ogni falsità: l'egoismo che procedeva spavaldo davanti agli uomini per poi spaventarsi alla prima minaccia che gli venisse dalla coscienza, la libertà che vorrebbe vestire il mondo a nuovo con le vesti e gli usi ereditati dalla schiavitù, la padronanza dell'arte intesa da pochi che devono la sua raffinatezza a una decrepitudine fisica, essa stessa mescolanza e simbolo di volgari ardori. I cimiteri gli rivelavano le loro vane testimonianze, testimonianze di tutti coloro che di buona o malagrazia avevano avuto una loro divinità indubitabile. La visione di questi insuccessi e la visione assai più pietosa di vite congenite alla nostra che si tra-

scinano avanti con difficoltà fra lo sbadiglio e l'urlo lo penetravano di un senso malefico, che, simile a un rito difforme, chiamava la sua anima a commettere fornicazione con lei.

Una sera egli sedeva al piano mentre il crepuscolo lo ravviluppava. Lugubre il tramonto indugiava ancora sopra i vetri della finestra in una foschia di bagliori color ruggine. Sopra e intorno a lui pendeva come un'ombra di decadimento, il decadimento delle foglie e dei fiori, il decadimento della speranza. Smise i suoi accordi e aspettò, chinandosi sulla tastiera in silenzio: e la sua anima si fuse col crepuscolo informe che saliva. Una figura ch'egli riconobbe per quella di sua madre apparve in fondo alla stanza, in piedi, sulla soglia. Nella penombra il suo viso eccitato era scarlatto. Una voce che gli ricordava quella di sua madre, ma era come la voce d'un essere umano atterrito, lo chiamò per nome. Egli rispose:

«Sì?»

«Te ne intendi del corpo umano?»

La voce di sua madre si rivolgeva a lui eccitata come quella d'un messaggero in un dramma:

«Che cosa debbo fare? C'è qualche cosa che vien fuori dal foro che è... nello stomaco d'Isabella... Hai mai sentito che questo accada?»

«Non so» egli rispose cercando di capire il senso delle parole di lei, cercando di ripetersele.

«Debbo mandare per il medico?... Hai mai sentito questo?... Che cosa debbo fare?»

«Non lo so... Ma quale foro?»

«Il foro... il foro... che tutti abbiamo... qui.»



## XXIII

Stefano si trovava nella stanza quando Isabella morì. Appena la madre ebbe timore della sua fine fu mandato per un prete. Era un piccolo uomo che teneva quasi sempre il capo piegato sulla spalla destra, e parlava bisbigliando in modo che non era molto facile capirlo. Costui ascoltò la confessione della fanciulla, poi se ne venne via dicendo: «Lasciamo la cosa a Dio, Lui sa il meglio che ha da fare: lasciamola a Lui». Poi venne il medico col signor Daedalus in automobile: esaminò l'ammalata e domandò s'era già venuto il prete: quindi anch'egli se ne andò dicendo che finché c'era vita in lei c'era da sperare, ma che era certo molto sfinita; e aggiunse che sarebbe tornato in mattinata. Isabella morì poco dopo mezzanotte. Suo padre, ch'era un po' brillo, si diede a passeggiare in punta di piedi per la stanza, ebbe piccole crisi di pianto ogni volta che la figlia accennava a qualche cambiamento, le diceva: «Ti fa bene, piccola mia, prendilo» ogni volta che la madre la sforzava a inghiottire un po' di sciampagna, poi continuava ad accennare di sí con la testa, finché ricominciava a piangere. Diceva a tutti che si facessero coraggio. Maurizio, accanto al camino, fissava il focolare spento. Stefano sedeva al capezzale tenendo fra le sue la mano della sorella, e la madre china su di lei le porgeva il bicchiere e la

baciava e pregava. Pareva a Stefano che Isabella fosse diventata assai vecchia: il suo viso era il viso d'una donna matura e a ogni minuto i suoi occhi si volgevano alle due figure che le erano piú vicine quasi a dire che le avevano fatto torto a metterla al mondo; ma se Stefano la pregava, allora inghiottiva quanto le veniva offerto.

Come non poté mandar giú piú nulla, sua madre le disse: «Adesso tu torni a casa tua, cara, vai in Paradiso... dove ci ritroveremo ancora tutti insieme... Non lo sai?... Sí, sí, cara... in Cielo con Dio...». La ragazza fissava i grandi occhi in viso alla madre mentre il petto le si sollevava affannosamente sotto le coltri.

Stefano sentí in modo assai pungente la futilità della vita di Isabella. Avrebbe voluto fare molte cose per lei e quantunque essa gli fosse stata quasi estranea fu assai abbattuto nel vederla là, morta, sul letto. La vita gli parve un dono; la constatazione "Io son vivo" gli parve contenere una certezza soddisfacente; ma molte altre cose ritenute indubitabili gli parvero adesso tutte cose incerte. Sua sorella aveva goduto ben poco piú del semplice fatto di vivere, poco o nessuno dei privilegi della vita. L'ipotesi d'un Dio Onnisciente che richiama a sé le anime ogni volta che gli sembra opportuno non poteva redimere ai suoi occhi la futilità della vita. Quel corpo consunto che giaceva là davanti a lui era esistito soltanto per soffrire: lo spirito che viveva dentro di esso non aveva letteralmente mai osato vivere, e nulla aveva imparato da un'astensione che per se stessa ella non aveva mai desiderato. Ella non era mai stata nulla e per questa

ragione non aveva attaccato nulla a sé e non s'era attaccata a nulla. Quand'erano bambini, la gente aveva sempre parlato di "Stefano e Maurizio" e il nome di lei era sempre stato un'aggiunta tardiva. Quel nome stesso, privo di vita, la teneva in disparte dai giochi comuni e Stefano si rammentava di un tempo quando le voci dei compagni gridavano con allegria e con malizia:

*Stephen, the Reephen, the Rix-Dix Deephen*

ma era sempre con poco brio e con una malizia quasi vergognosa ch'essi rifacevano la cantilena al nome di lei:

*Isabel, the Risabel, the Rix-Dix Disabel.*

La morte di Isabella richiamò in casa molti dei parenti della signora Daedalus. Bussavano timidamente alla porta d'ingresso e, quantunque assai ritrosi nei modi, il dolore dei loro ospiti li convinse, le donne almeno, a versare qualche lacrimetta. Gli uomini furono ricevuti nel lungo salone vuoto dov'era stato acceso un buon fuoco e durante le due sere della veglia una grossa compagnia vi si venne radunando: non fumarono, ma bevvero, si raccontarono storie, tanto che la mattina dopo la tavola sembrava una mescita del porto, ingombra com'era di bottiglie vuote verdi e nere. I due fratelli di Isabella presero parte alla veglia. Le discussioni si facevano a volte generali. Uno degli zii dei ragazzi era un uomo strambo e asmatico, ch'era stato in gioventú piuttosto indiscreto con la figlia della sua padrona di casa per modo che la famiglia s'era poi accontentata con un tardivo matrimonio. Uno degli amici del signor Daeda-

lus, impiegato di polizia, intrattenne gli ospiti raccontando dell'incarico che era stato affidato a un suo amico d'esaminare i libri proibiti:

«Che porcheria!» disse costui. «Stupisce che vi sia gente al mondo che ha il fegato di stampare certe cose.»

«Quando ero ragazzo» disse lo zio John «e pigliavo più gusto a leggere che adesso e avevo meno soldi da spendere, andavo da un libraio presso Patrick's Close. Un giorno mi recai colà per comperare una copia di *Colleen Bawn*. L'uomo mi fece entrare e mi mostrò il libro.»

«Lo so, lo so» disse l'impiegato della polizia. «Mettere un libro simile nelle mani di un ragazzo. E simili idee in testa! Ma è scandaloso!»

Maurizio lasciò passare un istante di rispettosa approvazione poi domandò:

«L'avete comperato quel libro, zio John?»

Tutti sembravano lì lì per scoppiare a ridere ma lo zio John s'irritò facendosi rosso in viso e disse:

«Bisognerebbe citarli in giudizio tutti quelli che mettono in vendita simili libri. I ragazzi vanno tenuti al loro posto.»

In piedi, vicino al piano chiuso, la mattina del funerale Stefano sentí il rumor sordo della bara che veniva portata giù per le scale. Poi quando fu portata fuori di casa i dolenti la seguirono prendendo posto nelle quattro carrozze. Stefano e Maurizio recarono le tre corone sul carro funebre, che si avviò di buon trotto verso il cimitero di Glasnevin. Al cancello del cimitero erano altri car-

ri, e prima di quello d'Isabella era arrivato il funerale d'un povero. I dolenti che si erano ammucchiati a sei a sei sull'imperiale ne stavano scendendo quando giunsero il signor Daedalus e i suoi compagni. Il primo funerale entrò dai cancelli dove s'era raccolta una piccola folla di oziosi e d'inservienti. Stefano li osservò passare. Due ch'erano arrivati in ritardo s'aprirono un varco a forza di gomiti, mentre una bambina, aggrappata alla sottana d'una donna, correva avanti. Aveva una faccia che sembrava quella d'un pesce: scialba, con gli occhi storti. La faccia della donna era larga e rugosa, una faccia da venditrice ambulante. La bambina, torcendo la bocca, guardava la donna per vedere se era tempo di piangere, e costei riassetandosi in testa un cappelluccio schiacciato si affrettò verso la cappella mortuaria.

Fu là che il signor Daedalus e i suoi amici dovettero aspettare che i dolenti poveri fossero stati liquidati. In pochi minuti l'ufficio ebbe termine e la bara d'Isabella venne issata sopra il catafalco. Dopo di che i dolenti si sparsero per i banchi inginocchiandosi timidamente sui loro fazzoletti. Un prete con un gran ventre da rospo che gli ballonzolava da una parte uscì allora dalla sacrestia seguito da un chierichetto. Lesse rapidamente l'ufficio con voce gracchiante e agitò con gesto sonnolento l'aspersorio sopra la bara, mentre il chierico balbettava a intervalli le risposte. Com'ebbe letto tutto l'ufficio, richiuse il libro, si segnò e tornò in sacrestia con passo ondeggiante. Gli inservienti entrarono, riportarono fuori la bara e la misero su di una carriola che poi spinsero

giú per il viale. Il soprintendente del cimitero strinse la mano al signor Daedalus sulla porta della cappella, poi anch'egli seguí lentamente il corteo. Allora la bara fu calata nella tomba e gli affossatori cominciarono a buttarvi su la terra a palate. Il signor Daedalus si mise a singhiozzare e uno dei suoi amici gli si avvicinò e lo sostenne per un braccio.

Ricoperta la fossa gli uomini vi deposero le loro vanghe e si segnarono. Le corone furono collocate sulla tomba, e dopo una pausa, consacrata alle preghiere, la compagnia dei dolenti si avviò verso l'uscita, attraverso i viali ben tenuti del cimitero. Poi la tensione fittizia delle condoglianze si venne allentando e tutti ripresero a chiacchierare del piú e del meno. Quindi salirono nelle carrozze e ripercorsero la Glasnevin Road. All'angolo di Dunphy le carrozze si schierarono dietro quelle degli altri funerali e, entrati nel bar, il signor Wilkinson offrì per primo da bere a tutta la compagnia. Anche i cocchieri furono invitati e si fermarono in gruppo sulla porta, passandosi il rovescio della manica sulle facce ossute e rugose. Quando fu chiesto loro che cosa desiderassero da bere, scelsero tutti boccali da una pinta, che sembravano veramente i piú adatti alle loro corporature. I dolenti bevvero invece in piccoli bicchieri, ma Stefano quando gli si domandò che cosa volesse bere rispose:

«Una pinta.»

Suo padre smise di colpo di parlare e lo fissò, ma Stefano si sentiva troppo insensibile in quel momento per lasciarsi intimidire, e accolse con gravità la sua pinta,

tracannandone il contenuto a grandi sorsate. Mentre stava col capo riverso dietro il boccale, Stefano si rendeva conto dell'indignazione del padre per il suo atto e al tempo stesso gli parve di sentirsi in gola il sapore dell'amara creta del cimitero.

Il modo inespessivo e volgare con cui sua sorella era stata seppellita lo rendeva incline a considerare con una certa serietà la tesi che l'acqua e il fuoco debbano essere l'estrema dimora dei corpi morti. L'intero apparato che lo Stato usava per seppellire i suoi morti gli sembrava un grosso errore dalla prima all'ultima delle sue fasi. Nessun giovane può contemplare il fatto della morte con estrema soddisfazione, come nessun giovane, favorito dal fato o dal suo fratellastro il caso, e dotato di sensitività e di intelligenza, può contemplare senza estremo disgusto la rete di falsità e di superficialità che forma il funerale d'un borghese. Nei giorni che seguirono il funerale, Stefano, vestito con abiti di seconda mano e di due neri diversi, dovette ricevere le condoglianze, molte delle quali gli vennero da amici fortuiti della famiglia. Quasi tutti gli uomini chiedevano «E come sopporta la cosa la povera madre?» e quasi tutte le donne dicevano: «È una gran prova per lei!» e tutti parlavano nello stesso tono monotono e senza convinzione. Anche McCann prese parte al suo dolore. Si avvicinò a Stefano mentre questi osservava alcune cravatte nella vetrina d'un merciaio domandandosi perché i cinesi scelgano il giallo come un colore di lutto. McCann gli strinse vivamente la mano:

«Sono stato assai dolente di sentire della morte di tua sorella... e mi spiacque di non averlo saputo in tempo... per venire ai funerali.»

Stefano lasciò andare a grado a grado la mano e disse:  
«Oh, era molto giovane... una ragazzina appena.»

McCann lasciò andare del tutto la mano allo stesso modo e disse:

«Però... si soffre egualmente.»

L'apice dell'inconvinzione parve a Stefano fosse stato raggiunto in quel momento.

Il second'anno d'università cominciò per Stefano ai primi d'ottobre. Il suo padrino non aveva fatto commenti sul risultato del primo anno, ma Stefano si sentí dire che quella sarebbe stata l'ultima opportunità che gli si offriva. Scelse tra le materie libere l'italiano, in parte per il desiderio che aveva di leggere Dante con serietà, e in parte per sfuggire il peso delle lezioni di francese e di tedesco. Nessun altro in collegio studiava l'italiano, e una mattina sí e una no egli si recava, alle dieci, nella camera da letto di padre Artifoni. Padre Artifoni era un moretto intelligente che veniva da Bergamo, città lombarda, e aveva occhi limpidi e vivaci e una bocca di grosse labbra. Ogniqualvolta bussava alla sua porta, Stefano udiva un rumore di seggiole smosse prima del solito «Avanti!». Il piccolo prete non leggeva mai stando seduto, per il che Stefano arguiva che il rumore dovesse esser quello d'un leggio improvvisato che veniva in fretta decomposto nelle parti che lo costituivano: due sedie di canna e un rigido tampone di carta asciugante. Le le-



zioni duravano spesso piú di un'ora, durante la quale i due discutevano assai piú di filosofia che non di grammatica e di letteratura. L'insegnante conosceva probabilmente la dubbia reputazione del suo allievo, e per questa ragione adoperava con lui il linguaggio dell'ingenua pietà; non ch'egli fosse gesuita abbastanza per mancare d'ingenuità, ma perché era italiano abbastanza per divertirsi a un gioco di fede e d'incredulità. Egli rimproverò un giorno al suo allievo una frase d'ammirazione per l'autore della *Bestia trionfante*.

«Sapete» disse «l'autore, Bruno, è un terribile eretico.»

«Sì» rispose Stefano «e fu terribilmente bruciato.»

Ma padre Artifoni era un ben misero inquisitore: disse a Stefano, con aria furba, che quando lui e i suoi compagni seminaristi assistevano alle lezioni pubbliche dell'università il professore era così astuto da aggiungere un pizzico di sale alle sue critiche. Padre Artifoni accettava il sale con gusto. Egli differiva da molti dei cittadini della terza Italia nella sua mancanza di simpatia per gli inglesi ed era propenso a indulgenza verso certi ardimenti del suo allievo ch'egli supponeva originati in lui da un troppo fervido amore per l'Irlanda. Era incapace di associare l'audacia del pensiero con nessun altro carattere che non fosse quello dell'irredentista.

Padre Artifoni dovette ammettere un giorno con Stefano che il momento piú riprovevole del piacere umano, per il fatto stesso che aveva dato piacere a un essere umano, era buono agli occhi di Dio. La conversazione si

era aggirata intorno al romanzo italiano. Un prete del collegio aveva letto il romanzo e l'aveva condannato, parlandone a tavola. Era cattivo, aveva detto. Stefano invece sosteneva d'avervi trovato un certo piacere estetico e che per questo lo si poteva dir buono.

«Padre Byrne non la pensa così.»

«Ma Dio?»

«Per Dio può anche essere... buono.»

«Allora io preferisco schierarmi contro padre Byrne.»

Discussero assai acutamente del bello e del buono. Stefano desiderava correggere o chiarire la terminologia scolastica: un contrasto tra il buono e il bello non era necessario. L'Aquinate aveva definito il buono come ciò verso il cui possesso ogni appetito aspira, il desiderabile. Solo la verità e il bello erano desiderabili, erano gli ordini più alti e duraturi del desiderabile, la verità essendo desiderata dall'appetito intellettuale che solo le più soddisfacenti relazioni dell'intelligibile possono placare, la bellezza essendo desiderata dall'appetito estetico placato dalle più soddisfacenti relazioni del sensibile. Padre Artifoni ammirava moltissimo il modo cordiale con cui Stefano dava vita alle generalizzazioni filosofiche e incoraggiava il giovane a scrivere un trattato sull'estetica. Doveva essere stata una sorpresa per lui trovare in quelle latitudini un giovane che non poteva concepire un divorzio tra arte e natura e ciò non per ragioni di clima e di temperamento ma per una ragione intellettuale, poiché l'arte per Stefano non era né una copia né un'imitazione della natura: il processo artistico era un processo

naturale. In ogni suo discorso d'arte era impossibile scoprire un accento artificioso. Parlare della perfezione dell'arte di un artista non era per lui come parlare di qualcosa che tutti già riconoscevano per sublime, e che in realtà non era altro che una sublime convenzione, ma piuttosto parlare del processo veramente sublime della natura di un artista che aveva il diritto d'essere esaminato e apertamente discusso.

Era proprio questo vivido interesse che lo teneva lontano dai luoghi come la Debating Society, o come il ben imbottito sodalizio del collegio. Il discorso inaugurale di Moynihan ebbe luogo in novembre, nell'aula magna dell'Università. Il preside sedeva sul suo scanno circondato dai professori e la piattaforma era riservata alle notabilità mentre il centro della sala accoglieva quegli intellettuali che durante la stagione invernale non perdono né una conferenza né una rappresentazione, purché non si tratti di roba inglese. Nel fondo si stipavano gli studenti del collegio, di cui alcuni erano seri e altri prestavano attenzione solo di quando in quando. Prima che il discorso avesse inizio Whelan ricevette dalle mani del Preside la medaglia d'oro per l'oratoria, e uno dei figli del signor Daniel la medaglia d'argento. Moynihan era in abito da sera e aveva i capelli ben arricciati sulla fronte e come si alzò per leggere il suo sproloquio il Preside batté le mani e tutta l'aula fece altrettanto. La tesi di Moynihan mirava a dimostrare che il vero consolatore degli afflitti non era il demagogo egoista con la sua ignoranza e la sua morale rilassata, ma la Chiesa, e

la vera strada per migliorare la vita delle classi lavoratrici era nel non insegnar loro a non credere in un ordine spirituale e materiale, i quali lavorano insieme in armonia, ma nell'insegnar loro l'umiltà di vita di Colui che fu l'amico dell'umanità, grande e meschina, ricca e povera, giusta e ingiusta, colta e analfabeta, di Colui che, quantunque al disopra di tutti gli uomini, fu lui stesso il più mite di tutti. Moynihan accennò altresí alla strana morte di uno scrittore ateo francese e parve voler sottintendere che l'"Emmanuele" avesse voluto vendicarsi dell'infelice signore danneggiandogli personalmente la stufa a gas.

Tra gli oratori che seguirono Moynihan c'era un giudice di contea e un colonnello a riposo con velleità reazionarie. Tutti gli oratori lodarono l'opera svolta dai gesuiti per avviare la gioventú d'Irlanda su piú alti sentieri di vita, e il saggista della serata fu portato come esempio. In un angolo dell'aula, dal suo posto accanto a Cranly, Stefano osservava i ranghi degli studenti. Le loro facce, atteggiata a serietà, recavano tutte l'impronta dell'educazione gesuitica; andavano per la maggior parte esenti delle piú palesi crudeltà della gioventú e non mancavano d'un innocuo genuino disgusto per i suoi vizi. Ammiravano Gladstone, la fisica e le tragedie di Shakespeare e credevano nella possibilità di applicare l'insegnamento cattolico alle necessità della vita d'ogni giorno, secondo la diplomazia della Chiesa. Senza mostrare la tendenza tutta inglese per l'aristocrazia della sostanza, essi ritenevano che le misure violente erano

disdicevoli, e nei rapporti tra loro stessi e verso i superiori mostravano (ogniqualevolta fosse questione d'autorità) un liberalismo pieno di nerbo e molto inglese. Rispettavano le autorità spirituali e temporali, le autorità spirituali del cattolicesimo e del patriottismo, e l'autorità temporale delle gerarchie e del Governo. La memoria di Terenzio MacManus non era meno venerata da loro che quella del cardinale Cullen; se il richiamo a una vita più alta e più nobile veniva a riscuoterli essi lo ascoltavano con gioia segreta, ma finivano poi sempre per rimandarlo a un momento più favorevole perché si sentivano sempre impreparati. Ascoltavano con attenzione tutti gli oratori, e applaudivano ogniqualvolta facessero allusione al Preside, all'Irlanda e alla fede. A un tratto Temple fece irruzione nell'aula e presentò un suo amico a Stefano.

«Scusa, questo è Fitz, un bravo ragazzo. Ti ammira. Scusa se te lo presento, è un bravo ragazzo.»

Stefano strinse la mano a Fitz, un giovane dai capelli brizzolati e con un viso attonito e rosso. Fitz e Temple si appoggiarono al muro perché erano entrambi un po' incerti sulle gambe, e Fitz cominciò a sonnecchiare quietamente.

«È un rivoluzionario» disse Temple a Stefano e a Cranly. «Sai, Cranly... credo che tu pure sia un rivoluzionario. Non lo sei, forse?... Ah, diavolo, non vuoi rispondermi? Io per esempio lo sono...»

In questo momento l'oratore veniva applaudito dal pubblico perché aveva pronunciato il nome di John Henry Newman.

«Chi parla?» domandò mandò Temple ai suoi vicini.  
«Chi è l'oratore?»

«Il colonnello Russell.»

«Oh, quel tal colonnello... Che cosa dice? Che cosa ha detto?»

Nessuno gli rispose cosicché egli buttò là ancora qualche domanda incoerente e alla fine, non riuscendo a informarsi circa il modo di pensare del colonnello, gridò: «Hurrah per il matto Mullah!» e poi domandò a Cranly se non pareva anche a lui che il colonnello fosse un «bel merluzzo».

Stefano studiò nel second'anno con ancor meno regolarità che non avesse fatto durante il primo; assisteva sì con più frequenza alle lezioni, ma si recava assai raramente in Biblioteca. La lettura della *Vita nuova* di Dante gli suggerì l'idea di raccogliere i suoi versi d'amore in una perfetta ghirlanda, e non finiva mai di spiegare a Cranly le difficoltà del verseggiatore. I suoi versi gli davano piacere: li scriveva a lunghi intervalli e sempre sotto l'impulso d'una matura e ragionata emozione; ma nelle sue frasi d'amore si trovava costretto a usare ciò che chiamava una terminologia feudale e, poiché non poteva usarla con la stessa fede e con la stessa intenzione che animavano i poeti d'allora, era costretto a esprimere il suo amore un po' ironicamente. Questa nota di relatività, diceva, che si mescola a una passione così im-

mune è una nota moderna: non possiamo giurare o pretendere eterna fedeltà, perché riconosciamo troppo bene i limiti di ogni umana energia. Non è possibile all'innamorato moderno di credere che l'universo s'interessi ai suoi affari privati, e l'amore moderno perdendo un po' della sua veemenza guadagna qualcosa in amabilità. Cranly non voleva sentir parlare di questo. Per lui una distinzione tra l'antico e il moderno era un puro gioco di parole poiché egli aveva per conto suo ridotto a un solo livello il passato e il presente. Stefano si sforzò di sostenere contro di lui che, quantunque l'umanità potesse non esser di molto cambiata durante le brevi epoche conosciute come le età dell'uomo, pure queste età sono dominate da differenti idee in accordo con le quali ogni attività, anche la più piccola che esse generino, è concepita e diretta. La distinzione, egli pensava, tra lo spirito feudale e quello dell'umanità d'oggi non è soltanto una frase di letterati. Cranly, al pari di molti romantici di temperamento cinico, era d'opinione che la vita civile non modificasse per nulla quella dell'individuo, e che fosse possibile agli uomini osservare le istituzioni e i pregiudizi antichi anche in mezzo alla macchinosa confusione della modernità, proprio com'è possibile per l'uomo vivere nella mischia delle macchine d'una vita conforme alle leggi umane e divine, e pure ribellarsi in cuor suo a un ordine di cose ch'egli stesso sostiene: la natura umana è una quantità costante. Quanto alla fantasia di comporre una corona di canti d'amore pensava

che se tale passione veramente esistesse non sarebbe suscettibile di venire espressa:

«Non saremmo in grado di sapere se esista o no questa passione se nessuno cercasse di esprimerla» disse Stefano; «non abbiamo nulla che ce lo provi.»

«E come vorresti provarlo?» domandò Cranly. «La Chiesa ci dice che la prova dell'amicizia è di vedere se un uomo è capace di offrire la vita per un amico.»

«Ma tu a questo non credi, non è vero?»

«No, c'è una massa di gente stupida che sarebbe pronta a morire per molte cose diverse. McCann, per esempio, sarebbe capace di morire per pura ostinazione. Renan afferma che un uomo può affrontare il martirio solo per cose di cui egli non è affatto sicuro.»

«Gli uomini muoiono per due bastoni messi in croce anche ai nostri giorni. E che cos'è la croce se non due legni qualsiasi?»

«Amare» riprese Stefano «è un nome, se ti piace, che serve a esprimere qualcosa d'inesprimibile... ma no, io non voglio ammetterlo... io credo invece che una prova d'amore sia il vedere che cosa ti si offre in cambio del tuo amore. Che cosa dà la gente in genere quando ama?»

«Un pranzo di nozze» fece Cranly.

«Il corpo, non è vero? Almeno questo. È già qualcosa dare il corpo anche a nolo.»

«Allora tu credi che le donne che offrono il corpo, come tu dici, a nolo, amano coloro ai quali lo danno?»



«Quando amiamo, noi diamo. In certo modo esse pure amano. Noi diamo qualcosa, o un cappello a tuba, o un libro di musica, o il nostro tempo, o il nostro lavoro, o il nostro corpo in cambio d'amore.»

«Starei benissimo se quelle donne mi dessero un cappello a tuba invece dei loro corpi.»

«Questione di gusti. A te piacciono i cappelli a tuba, a me no.»

«Caro mio» disse Cranly «tu non sai pressoché nulla della natura umana.»

«Io non conosco che poche cose elementari e le esprimo in parole. Sento delle emozioni e le esprimo in linee ritmiche. Il canto è un semplice ritmico liberarsi da un'emozione. L'amore può esprimersi in parte attraverso il canto.»

«Tu idealizzi ogni cosa.»

«Quando mi dici questo mi fai pensare a Hughes.»

«Tu pensi che la gente sia capace di comprendere veramente... tutte queste storie... d'immaginazione? Non lo è. Guarda le ragazze che vedi in giro. Credi che comprenderebbero ciò che tu dici dell'amore?»

«Non lo so propriamente» ribatté Stefano; «io non idealizzo le ragazze che vedo in giro. Le considero dei marsupiali... Ma pure io debbo esprimere la mia natura.»

«Scrivi i versi, comunque» fece Cranly.

«Piove» disse Stefano, sostando sotto una frasca e aspettando la prima goccia.

Cranly in piedi vicino a lui lo osservava con un'aria d'amara soddisfazione.

Durante i suoi vagabondaggi Stefano ebbe a scoprire una vecchia biblioteca in mezzo a quelle luride strade che formano la vecchia Dublino. Era stata fondata dall'arcivescovo Marsh e, quantunque aperta al pubblico, poca gente sembrava conoscerne l'esistenza. Il bibliotecario, felice all'idea di avere un lettore, mostrò a Stefano angoli e nicchie abitati da oscuri volumi polverosi, e da allora il giovane prese a recarvisi qualche volta alla settimana per leggere antichi testi italiani del Trecento. Aveva cominciato a interessarsi alla letteratura francescana e apprezzava, non senza un senso di pietà, la leggenda del mite eresiarca d'Assisi. Sapeva per istinto che le catene d'amore del Poverello non lo avrebbero tenuto a lungo, e tuttavia trovava interessante l'antico italiano. Elia e Gioachino davano rilievo all'ingenua storia. Egli aveva scoperto inoltre in una delle bancarelle lungo il fiume un libretto che conteneva due prose di W. B. Yeats: in una delle quali, intitolata *Le Tavole della Legge*, si accennava alla favolosa prefazione che Gioachino abate di Flora si dice abbia premesso al Santo Vangelo. Questa scoperta che gli veniva così a proposito in mezzo alle sue ricerche lo indusse a continuare con vigore i suoi studi francescani. Si recava ogni domenica sera alla chiesa dei Cappuccini dove un tempo aveva portato il peso odioso dei suoi peccati per esserne liberato. Non lo infastidivano le processioni di artigiani e di lavoratori intorno alla chiesa e i sermoni dei frati gli an-

davano a genio perché essi non vi facevano sfoggio di retorica e di eloquenza, né erano desiderosi di mostrarsi, almeno in teoria, uomini di mondo. Sotto l'influsso assiano egli pensava che questi uomini erano forse più vicini al suo spirito che non gli altri, e una sera, mentre parlava con un cappuccino, dovette trattenersi da un impulso che lo spingeva a prendere il frate per un braccio e costringerlo a camminare con lui su e giù per il sagrato della chiesa, raccontandogli arditamente l'intera storia delle *Tavole della Legge*, di cui ricordava ogni parola. Considerando la posizione presa da Stefano nei riguardi della Chiesa, c'era senza dubbio una profonda stranezza in questo impulso, per correggere il quale sarebbero occorsi gli sforzi di un compagno intelligente. Egli si appagò, comunque, conducendo Lynch in giro nel recinto di Stephen's Green e imbarazzandolo non poco col recitargli a voce alta la storia dello Yeats con misurata animazione. Lynch disse che non aveva capito bene di che cosa trattasse la storia ma che, in fondo, la sua recitazione gli aveva dato un immenso piacere.

«Questi monaci sono dei gran bravi uomini» disse Stefano.

«Uomini tondi e grassi» ammise Lynch.

«Gran bravi uomini. Mi recai qualche giorno fa nella loro biblioteca e faticai non poco a entrarvi, perché subito tutti i frati saltaron fuori da più parti a spiarmi. Il padre guardiano mi domandò che cosa volevo, poi mi condusse dentro lui stesso e si diede un gran da fare a consultar libri. Oh, bada, era un frate grasso e aveva appena

pranzato... per questo dico che fu con me doppiamente cortese.»

«Bravuomo.»

«Non sapeva menomamente che cosa io desiderassi o perché mai lo desiderassi, ma scorreva una pagina dopo l'altra col dito cercando il nome e sbuffando e canterellando tra sé: "Jacopone, Jacopone, Jacopone, Jacopone". Non ti pare ch'io abbia un senso del ritmo, eh?»

Stefano era pur sempre innamorato delle deformazioni create dal crepuscolo. Il tardo autunno e l'inverno di Dublino furono sempre umidi e tristi. Egli girellava per le strade di sera modulando frasi tra sé, e si andava ripetendo sovente la storia delle *Tavole della Legge* e la storia dell'*Adorazione dei Magi*. L'atmosfera di queste storie era greve d'incenso e di visioni, e le figure dei monaci erranti Ahern e Michael Robartes vi transitavano a passi giganteschi. Le loro parole somigliavano agli enigmi d'uno sdegnoso Gesù; la loro moralità era sovrumana e infraumana: e il rituale con cui quelle storie erano condotte, così incoerente ed eterogeneo, era un misto stravagante di trivialità e d'immagini sacre, quasi il rituale d'una gente che avesse ricevuto dalle mani di grandi sacerdoti, anticamente colpevoli d'una certa arroganza dello spirito, una confusa e disumanata tradizione, un misterioso ordinamento.

La civiltà può dirsi veramente la creazione di questi fuorilegge, ma neppur la minima protesta contro l'ordine esistente, ch'essi abbiano fatto col loro credo e col loro modo di vivere, è inimitabile anche quando sia rea-

zionaria. Essi abitano una chiesa a parte; alzano faticosamente i turiboli dinanzi ai loro altari abbandonati; vivono al di là delle regioni della mortalità, avendo prescelto di adempiere la legge del loro essere. Un giovane come Stefano in una simile stagione di nebbia e d'inquietudine non fatica a credere nella realtà della loro esistenza. Si chinavano piamente verso la terra, come vapori, desiderosi di peccato, ricordando l'orgoglio della loro origine e chiamando gli altri a loro. Stefano amava ripetere a sé stesso quel bel passo delle *Tavole della Legge*: "Perché fuggite dalle nostre torce, che furono composte col legno delle piante sotto cui Cristo pianse nell'orto del Getzemani? Perché fuggite dalle nostre torce che furon fatte dal legno più soave prima che esso scomparisse dal mondo, e venite a noi che le traemmo dalle antiche melodie del nostro respiro..."

Una certa stravaganza cominciava a improntare la sua vita. Si rendeva conto che, quantunque fosse apparentemente in buoni rapporti con gli ordinamenti della società nella quale era nato, non sarebbe stato in grado di continuare così. La vita d'un vagabondo gli sembrava molto meno ignobile di quella di chi aveva accettato la tirannia del mediocre, poiché il prezzo dell'essere era eccezionalmente alto. La giovane generazione ch'egli si vedeva crescere intorno riguardava le sue manifestazioni d'attività spirituale come qualcosa ancor più che inverosimile, e sapeva che, dietro la loro aria di rispettosa gentilezza, i rappresentanti dell'autorità accarezzavano la speranza che la sua sbrigliata natura l'avrebbe con-

dotto a un conflitto così impari con la realtà della vita attuale ch'essi avrebbero avuto un giorno il piacere di accoglierlo ufficialmente in qualche ospedale o in qualche asilo di pazzi. E questa non sarebbe stata del resto una fine insolita poiché l'alta impresa della gioventù porta spesso alla senilità prematura, e l'ardimento del poeta è un cattivo mantenitor di promesse quando porta costui fino a condurre un'aragosta al guinzaglio con un nastro azzurro sul marciapiede riservato ai cittadini. Stefano sentiva acutamente i pericoli insidiosi che si nascondono sotto la maschera della stravaganza, ma era altresì convinto che lo stupido adempier doveri né capiti né amati era assai più pericoloso e meno soddisfacente.

«La Chiesa crede che in ogni atto l'uomo debba sempre cercare qualche bene» diceva Cranly. «L'uomo comune desidera far danaro. Whelan desidera diventare giudice di contea, quella ragazza con la quale ti ho visto ieri...»

«La signorina Clery?»

«Sì: desidera un uomo e una piccola casa in cui vivere. Il missionario desidera di far diventare cristiani i pagani, il bibliotecario della Biblioteca Nazionale desidera di mutare tutti i dublinesi in studenti e lettori. Capisco il bene che tutta questa gente cerca. Ma tu che cosa cerchi?»

«La Chiesa fa una differenza tra il bene che tutti costoro cercano e il mio bene. C'è un *bonum simpliciter*. Coloro che mi hai nominato cercano un bene di quella specie perché sono spinti da passioni ben dichiarate an-

che se sono servili: voluttà, ambizione, gola. Io cerco un *bonum arduum*.»

«Può darsi che sia un *bonum*, assai piú *simpliciter*. Non credo che tu lo sappia» disse Cranly.

## XXIV

Proprio in quell'epoca ci fu un'agitazione nel mondo politico a proposito della Regia Università e si pensò d'istituire una commissione per esaminare la cosa. I gesuiti erano accusati di lavorare ai loro fini senza un giusto senso d'imparzialità. Per parare l'accusa d'oscurantismo una rivista mensile venne pubblicata sotto la direzione di McCann. Il neodirettore era sicuro di sé e di ottimo umore.

«Ho già pronti tutti gli articoli per il primo numero» disse a Stefano «e son certo che sarà un successone. Vorrei che mi scrivessi anche tu qualcosa per il secondo numero, ma... qualcosa che si possa capire. Sii un po' condiscendente. Non potrai più dire che siamo dei barbari, adesso. Abbiamo persino un giornale. Possiamo esprimere le nostre idee. Ci scriverai qualcosa, non è vero? Abbiamo un articolo di Hughes in questo numero.»

«Senza dubbio avrete anche un censore» fece Stefano.

«Sai, la persona che ebbe dapprima l'idea del giornale fu padre Cummins...»

«Il direttore del vostro sodalizio.»

«Sì. Ne ebbe la prima idea e così, vedi, s'è assunto un po' la parte del responsabile.»



«È il censore, dunque?»

«Ha poteri illimitati ma non è di mentalità stretta. Non devi temere di lui.»

«Vedo. E, dimmi, sarò pagato?»

«Credevo che fossi un idealista» disse McCann.

«Buona fortuna, allora» ribatté Stefano agitando la mano in segno d'addio.

Il primo numero del giornale conteneva un lungo articolo di Hughes sul *Futuro dei Celti*, un articolo in irlandese della sorella di Glynn e un editoriale di McCann in cui veniva narrata la storia della fondazione del giornale. L'articolo incominciava: "Fu un pensiero felice del direttore del nostro sodalizio di fondere i vari elementi della nostra vita di collegio offrendo loro l'opportunità di scambiare idee critiche per mezzo d'una rivista universitaria. Grazie allo zelo e all'iniziativa di padre Cummins le prime difficoltà sono state superate e noi c'inchiniamo ora al pubblico nella speranza che ci voglia ascoltare". Il giornale conteneva altresí parecchie pagine di cronachette di varie associazioni sportive e intellettuali e dove le persone a cui veniva fatto cenno si nascondevano sotto il velo tenue di nomi latinizzati. Il "Memento medico" che veniva firmato *H.O.* consisteva in alcuni paragrafi in lode dei laureati e in pochi altri di complemento per i geniali professori della Scuola medica. Il giornale conteneva poi alcuni versi *La Compagna* che erano firmati Toga Girillis.

La nuova rivista fu mostrata a Stefano da Cranly che pareva l'avesse letta dalla prima pagina all'ultima e che

ostinato andava mettendogli sott'occhio ogni articolo, non badando alle proteste dell'amico impaziente. Alla rubrica "Memento medico" Stefano uscì in tale impeto di collera che Cranly cominciò a ridere tra le pagine del fascicolo, e un prete tutto rosso in viso ch'era seduto di fronte a loro li fissò indignato al disopra della sua copia di *The Tablet*. Sotto il portico stava un gruppetto di giovani e di ragazze tutti con la nuova rivista in mano, e ridevano e chiacchieravano approfittando della pioggia per indugiare più a lungo al riparo. McCann, che brioso e accaldato col suo berretto da ciclista messo per traverso passava dall'uno all'altro gruppo, come vide Stefano gli si accostò e gli chiese:

«Ebbene, hai visto?»

«Ho visto: è un gran giorno per l'Irlanda!» fece Stefano stringendogli la mano con gravità.

«Eh... è già qualcosa» rispose McCann con la fronte imperporata.

Stefano s'appoggiò a uno dei pilastri di pietra e contemplò il gruppo più lontano. Essa era là, nel cerchio dei compagni, e rideva e parlava con loro. La collera di cui l'aveva colmato la nuova rivista dileguò gradualmente ed egli preferì contemplare lo spettacolo di lei e dei compagni. Come in quel suo lontano ingresso nel giardino del seminario di Clonliffe, un'improvvisa simpatia sorse in lui da un'improvvisa reminiscenza, una simpatia per la vita protetta del seminarista, le virtù della quale sembravano esposte ai duri sguardi del mondo, in modo così provocante che soltanto la forza delle mura e

dei cani di guardia sarebbe stata capace di proteggerle come erano protette ora entro una piccola cerchia di modi timidi e manierati. Quantunque le loro affettazioni e la loro volgarità di polmoni mancassero spesso di grazia, la pioggia gli ispirava un senso di carità verso di loro. Il chiacchierío degli studenti gli giungeva come da una grande lontananza, a rotte folate, e alzando gli occhi vide le alte nubi rigonfie che si ritiravano sul paesaggio spazzato dalla pioggia. Rapida e leggera la pioggia finí lasciando una manciata di diamanti in mezzo ai cespugli del cortile quadrato dove la terra, fattasi bruna, esalava un suo acre odore. La compagnia tra i colonnati abbandonava adesso il suo riparo spiando ancora il tempo un po' dubbio, in un crocchiare di stivaletti eleganti, in un frusciar di sottane sotto le ombrelle. Tra sé li vide ritornare al convento, ai tristi corridoi, ai semplici dormitori, al loro quieto rosario mentre le nubi piovose si ritiravano verso l'ovest e il chiacchierío dei compagni gli arrivava a tratti. Poi intravide lontano, in mezzo a un paese piatto battuto dalla pioggia, un alto e grigio edificio dalle cui finestre filtrava appena la luce del giorno, e dove trecento ragazzi rumorosi e affamati sedevano a lunghe tavole mangiando un manzo contornato di grassa verdastria, simile a bolle, insieme a un bianco umido pane, mentre un fanciullo appoggiandosi sui gomiti apriva e chiudeva il padiglione delle orecchie, per udire il brusío del refettorio che gli arrivava ritmico come un garrir selvaggio di animali.

«Ci dovrebbe essere un'arte del gestire» disse Stefano una sera a Cranly.

«Tu dici?»

«Naturalmente io non intendo un'arte del gestire come la intende un professore di eloquenza. Per lui il gesto è un'enfasi. Per me è un ritmo. Conosci la canzone: “Vieni a queste sabbie gialle”?»

«No.»

«Ecco, è questo» riprese il giovane ricamando per aria la cadenza dell'anapesto con ciascun braccio. «Questo è il ritmo, lo vedi?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe uscire qualche giorno in Grafton Street e far gesti in mezzo alla strada.»

«Mi piacerebbe vederti.»

«Non c'è nessuna ragione perché la vita abbia a perdere tutta la grazia e la nobiltà anche se Colombo ha scoperto l'America. Voglio vivere una vita nobile e libera.»

«Sì?»

«La mia arte procederà da una libera e nobile fonte. È troppo fastidioso per me adottare le maniere di questi schiavi. Rifiuto di essere ricacciato col terrore nella stupidità. Credi tu che un verso possa rendere immortale un uomo?»

«E perché non una parola?»

«“Sì” è un grido classico. Pròvati a migliorarlo.»

«Credi che Gesù quando pendeva dalla croce apprezzasse ciò che tu chiami il ritmo di quel grido? Credi che

Shakespeare quando scriveva una canzone uscisse poi nelle strade a far gesti alla gente?»

«È evidente che Gesù non era in condizioni d'illustrare il suo grido con un gestire magnifico come la sua agonia, ma non posso figurarmi che l'abbia espresso con una voce qualunque. Gesù ebbe una sua maniera tragica assai pura: e la sua condotta al processo fu ammirevole. Puoi immaginare che la Chiesa abbia creato Sacramenti così squisitamente elaborati e artistici intorno alla leggenda di lui, se la sua figura non fosse stata d'una maestà veramente tragica?»

«E Shakespeare?»

«Non credo che avesse bisogno d'uscir per le strade, ma son certo che apprezzava la propria musica. Non credo che la bellezza sia fortuita. Uno può pensare per sette anni a intervalli, e poi, senza apparentemente pensarci su, scrivere una quartina che lo renda immortale. Allora il tanghero dirà: "Oh, costui può scrivere della poesia". E se gli domanderai "Come?", il tanghero ti risponderà: "Così, la scrive e basta".»

«Credo che sia tutta un'immaginazione questa tua storia del ritmo e del gesto. Un poeta, secondo te, è un terribile pasticcione.»

«Dici tutto questo perché non hai mai visto un poeta in azione prima d'ora.»

«E come lo sai?»

«Tu reputi le mie teorie campate in aria e fantastiche, non è vero?»

«È vero.»

«Ebbene, io ti dico che mi credi fantastico semplicemente perché sono moderno.»

«Caro, ma questa è roba. Parli sempre del “moderno”. Hai un’idea delle età della terra? Dici che sei emancipato ma, secondo me, non sei andato oltre il primo libro della Genesi. Non c’è “moderno” e “antico”. È tutta una stessa cosa.»

«Che cos’è la stessa cosa?»

«Antico e moderno.»

«Oh sí, lo so, ogni cosa è eguale a ogni altra. Naturalmente so bene che “moderno” è solo una parola. Tutta via quando io l’uso con un certo significato...»

«Per esempio?»

«Lo spirito moderno è viviseztivo. La viviseztione è il procedimento piú moderno che si possa immaginare. Lo spirito antico accettava l’esistenza dei fenomeni con malagrazia. Il metodo antico investigava la legge con la lampada della giustizia, la moralità con la lampada della rivelazione, l’arte con la lampada della tradizione. Ma tutte queste lampade hanno proprietà magiche: trasformano e sfigurano. Il metodo moderno esamina il suo campo con la luce del giorno. L’Italia ha aggiunto una scienza alla civiltà con lo spegnere la lampada della giustizia, studiando il criminale nel suo essere e nel suo agire. Tutta la critica moderna, politica e religiosa ci dispensa dagli Stati presunti, e dai Redentori e dalle Chiese presunte, esamina l’intera comunità in azione e ricostruisce lo spettacolo della Redenzione. Se tu fossi un filosofo estetico prenderesti nota di tutte le mie divaga-

zioni, perché qui tu hai lo spettacolo dell'istinto estetico in azione. Per me il collegio filosofico potrebbe risparmiarsi un *detective*.»

«Suppongo che tu sappia che Aristotele fondò la scienza della biologia.»

«Non avrei da dire a nessun costo una parola contro Aristotele, tuttavia penso che il suo spirito si sarebbe appena fatto giustizia trattando delle scienze inesatte.»

«Vorrei sapere quello che Aristotele avrebbe pensato di te come poeta.»

«Non mi scuserei certo con lui. Mi esami pure, se ne è capace. Puoi immaginarti tu una bella donna che dice “Oh, prego, scusate, signor Aristotele, se sono così bella”?»

«Era un uomo molto saggio.»

«Sì, ma non credo che possa essere il patrono speciale di quelli che proclamano l'utilità d'una marcia stazionaria.»

«Che intendi dire?»

«Non hai mai notato che suono falso e irrealistico acquistano i termini astratti sulle labbra dei nostri vecchi del collegio? Hai visto che discorsi fanno intorno al nuovo giornale? Suppongono che McCann li abbia condotti fuor di cattività. Non ti sembra che quel loro giornale faccia esclamare: “Oh, Dio, come sono contento di non avervi avuto mano!”? La vita trastulla che i gesuiti permettono di condurre ai loro docili studenti è ciò ch'io chiamo “marcia stazionaria”. La vita da marionetta che il gesuita stesso vive come dispensatore di lumi e di ret-

titudine è un'altra qualità della marcia stazionaria. Eppure entrambi questi generi di burattini pensano che Aristotele abbia chiesto scusa per loro agli occhi del mondo. E ricorda, ti prego, la mostruosa leggenda sulla quale tutta la loro vita è imperniata: com'è aristotelica! Ricorda i minuti regolamenti ch'essi hanno per stimare l'esatto ammontare di salvezza eterna in ogni opera buona... quale aristotelica invenzione!»

Circa una settimana prima di Natale, Stefano si trovava una sera sotto il portico della Biblioteca quando ne vide uscire Emma. Ella si fermò a discorrere con lui. Indossava un caldo abito di lana e il lungo serpe del suo boa bianco presentava la sua faccia ridente all'aria invernale. Qualunque giovane abbastanza sano, vedendo una figura così fresca e splendente in un paesaggio senza gioia, avrebbe desiderato di prenderla fra le braccia. Portava un piccolo berretto di pelo che la faceva somigliare a una bambola di Natale, e i suoi occhi incorreggibili parevan dire: "Vi piacerebbe accarezzarmi?". Incominciò subito a chiacchierare. Conosceva la ragazza che aveva scritto *La compagna*? Era una ragazza veramente *smart* in questo genere di cose. Anche loro facevano una rivista in convento e lei vi scriveva bozzetti faceti.

«A proposito: ne ho udite di belle sul conto vostro, Stefano.»

«Che cosa?»



«Tutti dicono che avete idee spaventose e che leggete dei libri terribili. Siete un mistico, o qualcosa di simile. Sapete che cosa ho sentito dire da una ragazza?»

«No. Che cosa?»

«Che non credete in Dio.»

Passeggiarono lungo il Green, al di là delle catene, e mentre parlava ella gli comunicava un po' del tepore del suo corpo, e i suoi occhi lo guardavano quasi ansiosi di piacergli. Stefano la fissò.

«Non pensate a Dio, Emma. Voi m'interessate assai più di quel vecchio signore.»

«Quale signore?» domandò Emma stupita.

«Quel signore di mezza età che ci mette in gabbia: Jehova secondo.»

«Non dovete dirmi simili cose, ve l'ho già detto.»

«Benissimo, Emma. Vedo che avete paura di perdere la fede; ma non dovete aver paura della mia influenza.»

Presero a camminare nel Green fino al South Circular Road senza più alcun tentativo di conversazione. A ogni passo si faceva più profondo e più radicato in lui il proposito di lasciarla e di non vederla più. Anche presa come diversivo la compagnia di lei era un poco degradante per il suo senso della dignità. Come passarono sotto i grandi alberi del Mall ella rallentò il passo, e quando furono lontani dalle luci del ponte si fermò deliberatamente. Stefano ne fu sorpreso poiché l'ora e il luogo rendevano equivoca la loro situazione; e ancorché ella avesse preferito fermarsi nella grande ombra degli alberi, aveva commesso quell'audacia essendo in prossi-

mità della sua casa. Stettero un istante ad ascoltare il quieto scorrere dell'acqua, videro il tram che cominciava a venir giù strisciando dalla sommità del ponte.

«Vi interesse proprio molto?» domandò con la sua voce ricca e cantante.

«Certo che m'interessate» rispose Stefano. «So che siete una creatura viva e umana.»

«Ma tanta gente è viva.»

«Voi siete una donna, Emma.»

«Una donna? Non credete ch'io sia ancora una ragazza?»

Lo sguardo di Stefano attraversò la zona della provocazione ed ella a occhi semichiusi sostenne il suo sguardo senza rimostranze.

«No. Emma, non siete piú una ragazza.»

«Ma voi non siete un uomo» diss'ella rapidamente poiché l'orgoglio della giovinezza e il desiderio cominciavano a infiammarle le guance, anche nell'oscurità.

«Sono un adolescente» disse Stefano.

Ella si piegò un poco piú verso di lui e ancora un tenero desiderio di piacergli apparve nei suoi occhi. Il calore del suo corpo sembrò fondersi con quello di lui. Stefano si cacciò nervosamente una mano in tasca e si mise a giocherellare con gli spiccioli.

«Debbo rientrare» diss'ella.

«Buonanotte» fece Stefano sorridendo.

Come se ne fu andata egli si mise a passeggiare sull'orlo del canale, sempre nell'ombra degli alberi nudi, canterellando tra sé l'aria del Vangelo del Venerdì

Santo. Pensava a quello che aveva detto a Cranly e cioè che quando si ama si dà; e disse forte «Non le parlerò mai più».

Mentre si avvicinava al termine del ponte una donna emerse dall'ombra e gli bisbigliò: «Buonanotte, amore!». Stefano si fermò e la fissò. Era una donna piccola e i suoi abiti, nonostante la rigida stagione, esalavano un tanfo di vecchio sudore. Un cappello nero di paglia stava posato di traverso sopra la sua faccia equivoca e dipinta. Ella gli chiese se voleva far due passi con lei; Stefano non rispose e, sempre canterellando il *Passio*, trasferì gli spiccioli dalla sua tasca nella mano di lei poi continuò per la sua strada. Mentre si allontanava udì dietro di sé il suo «Dio vi benedica» e si chiese qual era migliore dal punto di vista letterario, se la descrizione che fa Renan della morte di Gesù, o quella degli Evangelisti. Aveva udito un giorno un predicatore enunciare inorridito la teoria di un certo emissario del diavolo secondo la quale Gesù non sarebbe stato che un maniaco. La donna dal cappello di paglia non avrebbe mai potuto credere che Gesù fosse stato un maniaco, e Stefano condivideva la sua opinione. «È certamente un grande esemplare per gli scapoli, ma ha un po' troppo cura della sua persona per essere divino. La donna dal cappello di paglia non ha mai sentito nominare Buddha, ma il carattere di Buddha sembra essere stato superiore a quello di Gesù, con tutto il rispetto dovuto alla sua santità. Mi domando se le piacerebbe la storia di Yasodhara che bacia Buddha dopo la sua illuminazione e penitenza. Il Gesù

di Renan è un poco buddistico, ma i feroci divoratori e bevitori del mondo occidentale non adorerebbero mai una simile figura. Sangue vuol sangue. C'è gente in quest'isola che, per dare sfogo al suo impulso religioso, canta un inno intitolato: 'Làvati nel sangue dell'Agnello'. Forse è tutta questione di dieta, ma io preferirei lavarmi nell'acqua di riso. Peuh! Che idea! Un bagno di sangue per detergere tutti i sudori peccaminosi... Il senso del decoro fa sí che quella donna porti un cappello di paglia nero perfino d'inverno... M'ha detto: 'Buonanotte, amore!'. Il piú grande innamorato di tutti i tempi non può dire piú di cosí. Pensa: 'Buonanotte, amore!'. Il diavolo non si seccherà a sentirla descrivere come una cattiva creatura?"

«Non la vedrò mai piú» disse Stefano poche sere dopo, a Lynch.

«E sarà un grande errore» ribatté Lynch gonfiando il petto.

«Non è che una perdita di tempo. Non riuscirò mai ad avere da lei quel che desidero.»

«E che cosa desideri?»

«Amore.»

«Eh?»

«Amore.»

Lynch si fermò bruscamente e disse:

«Senti, ho quattro pence.»

«Li hai proprio?»

«Andiamo da qualche parte. Ma se ti offro da bere mi devi promettere di non dire mai piú una cosa simile.»

«Che cosa?»

«Quella parola.»

«Amore, forse?»

«Sì... entriamo qui.»

Mentre sedevano nella squallida stanza della taverna, Stefano cominciò a dondolarsi sulla sedia, meditando.

«Vedo che ti ho educato troppo bene, mio buon Lynch.»

«Ma quella era un'atrocità» rispose Lynch assaporando tra sé il lusso d'intrattenere e di rimproverare il suo compagno.

«Non mi credi?»

«No di certo.»

Stefano si concentrò per alcun tempo sul suo boccale di stagno:

«Sicuramente» disse alla fine «mi accontenterei di qualcosa di meno, se me lo volesse dare.»

«Oh, lo so.»

«Ti piacerebbe di sedurla?»

«Ma sí, sarebbe molto interessante.»

«Ah, non credo che sia possibile!»

Lynch rise. «Con che tono malinconico lo dici! Vorrei che McCann ti sentisse.»

«Lo sai pure, Lynch» ribatté Stefano «possiamo riconoscerlo apertamente e liberamente: dobbiamo aver delle donne.»

«Sì, d'accordo: dobbiamo aver delle donne.»

«Gesú ha detto: "Chi guarda una donna con lussuria ha già commesso adulterio in cuor suo"; ma egli non

condanna l'adulterio. E del resto è impossibile non commettere "adulterio".»

«Del tutto impossibile.»

«Di conseguenza se vedo una donna ch'è propensa all'*oracolo* vado con lei: se non ha inclinazione me ne sto lontano.»

«Ma lei ha un'inclinazione per l'*oracolo*.»

«E questa è la parte piú tormentosa e provocante della cosa: so che ha l'inclinazione. È poco bello da parte sua il provocarmi. Voglio andare dove son sicuro del mio terreno.»

«Ma ciò costa denaro e per di piú è pericoloso. Puoi prenderti una nausea che ti duri tutta la vita. Mi domando come tu non te la sia già presa prima d'ora.»

«Ah, sí, non è un peccato? Eppure debbo andare in qualche luogo... Ella è un essere umano, sai. E non posso considerare le prostitute come esseri umani. *Scortum* e *moechus* sono due sostantivi neutri.»

«Senza dubbio un essere umano sarebbe molto meglio. Ma tu puoi averla, se ti piace.»

«Come?»

«In matrimonio.»

«Sono contento che me lo ricordi» disse Stefano. «Stavo per dimenticarlo.»

«Ma puoi esser certo che lei non se ne dimentica» ribatté Lynch «e che non permette a nessun altro di dimenticarlo.»

Stefano sospirò.

«Ricordi *L'adorazione dei Magi*? “Quando gli Immortali vogliono sconvolgere le cose che sono oggi e portare avanti le cose che furono ieri non hanno nessuno che li aiuti, tranne colui che le cose di oggi hanno bandito.”»

«Sì.»

«E chi ho io che mi aiuti se non la donna dal cappello di paglia nero? Eppure io bramerei portare nel mondo il rinnovamento spirituale che il poeta vi porta... ma ormai, ho deciso: non la vedrò più.»

«Chi? La donna dal cappello nero?»

«No, la vergine.»

«Eppure io credo che stai commettendo un errore» sentenziò Lynch, dando fondo al suo boccale.

Una rigida mattina nebbiosa, dopo Natale, Stefano stava leggendo l'*Oreste* nella stanza di padre Artifoni.

Poneva macchinalmente le domande e ascoltava macchinalmente le risposte, mentre architettava tra sé un catechismo pseudo-classico con le seguenti domande e risposte:

*Domanda:* Quale grande verità impariamo dalle *Coefore* di Eschilo?

*Risposta:* Dalle *Coefore* di Eschilo impariamo che nella Grecia antica i fratelli e le sorelle avevano la stessa forma di scarpe.

Alzava stancamente gli occhi dalla sciupata legatura italiana del libro verso i desolati giardini di St. Stephen's Green. Sopra di lui e sotto e intorno, nelle stanzette oscure e polverose palpitava il cuore intellettuale

dell'Irlanda: gli studenti erano intenti alla ricerca del sapere. Sopra di lui e sotto e intorno, stavano i gesuiti, intenti a guidare i giovani per le perigliose strade della conoscenza. La mano dell'autorità gesuitica posava con fermezza sopra quel cuore intellettuale; e se talvolta si faceva sentire troppo greve, era questa una croce ben piccola, poiché i giovani sentivano che tale severità aveva le sue ragioni. Essi la intendevano come la testimonianza d'una cura e d'un interesse continuamente vigilianti; sicuri che nella loro vita futura questa cura sarebbe continuata e questo interesse si sarebbe mantenuto costante: l'esercizio dell'autorità poteva talvolta esser discusso, ma non mai la sua intenzione. Chi perciò più pronto di loro a riconoscere i tratti di spirito di qualche professore geniale, o il malumore di qualche bidello? Chi più sollecito di loro a favorire e a esaltare personalmente l'onore dell'Alma Mater?

L'atmosfera mortificante del collegio s'insinuava strisciando nel cuore di Stefano. Quanto a lui, si trovava nell'età difficile, era senza risorse e quasi indigente, e perciò sensibile a tutto ciò che v'era d'ignobile in tutto questo, lui che, almeno nella fantasia, aveva fatto conoscenza con la nobiltà. Come rimedio un severo gesuita doveva consigliargli un posto di impiegato da Guinness: e senza dubbio il futuro impiegato d'una fabbrica di birra non avrebbe avuto a sdegno e a pietà una comunità tanto ammirevole, se non fosse stato ch'egli desiderava ciò che nel linguaggio degli scolastici si chiama un bene arduo. Era impossibile ch'egli trovasse il bene necessa-



rio al suo spirito in quelle specie di società per l'incoraggiamento del pensiero tra i laici, o in qualsiasi altro godimento che non fosse quello fisico nel tepido sodalizio e in compagnia di quelle stupide e grottesche verginità. Era impossibile che un temperamento proteso sempre verso l'estasi potesse sottomettersi e appagarsi, potesse mettere in schiavitù un'anima come la sua sopra la quale l'immagine della bellezza era caduta come un mantello.

Il gelo mortale dell'atmosfera del collegio paralizzava il cuore di Stefano. Impotente e stupito egli passava in rivista il contagio del cattolicesimo. Gli sembrava di vedere la verminaia generata nelle catacombe in un'epoca di malattia e di crudeltà uscir fuori e spargersi sui piani e sulle montagne d'Europa, come il flagello delle locuste descritto in Callista sembrava arrestare il corso dei fiumi, riempire le valli, asciugare il sole. Sdegno per la fragilità della natura umana, tremanti nervosi, paura del giorno e della gioia, sfiducia negli uomini e nella vita, emiplegia della volontà, e d'altra parte il corpo appesantito e smembrato dal suo nero tirannico pidocchio. L'esultanza della mente innanzi alla gioiosa bellezza, l'esultanza del corpo nel libero confederato lavoro, ogni impulso naturale verso la salute, la saggezza e la felicità erano stati corrosi dalla peste di questa verminaia. Lo spettacolo del mondo in catene lo riempiva d'una vampa di coraggio. Egli almeno, quantunque visse in un punto assai lontano dal centro della cultura europea, abbandonato sopra un'isola dell'oceano, quantunque erede

d'una volontà rotta dal dubbio e di un'anima la saldezza del cui odio diveniva debole come l'acqua tra le braccia della sirena, avrebbe vissuto la sua vita secondo quella ch'egli riconosceva come la voce d'una nuova umanità, attiva, senza paura e senza vergogna. Egli seguiva macchinalmente la sua lezione d'italiano sentendosi nella gola e nei polmoni la morta aura del collegio che gli oscurava gli occhi, gli offuscava il cervello. Il piccolo orologio sulla tavola aveva appena passato la mezz'ora: le undici parevano ancor lontane. Doveva aprire il suo Machiavelli e leggere un capitolo con cura finché l'orecchio dell'insegnante fosse soddisfatto. La grigia cronaca fiorentina cadeva a goccia a goccia dalle sue labbra in ottuse, legnose parole. Di tempo in tempo egli alzava gli occhi dalla pagina per veder le grosse labbra del prete che gli correggevano la cattiva pronuncia dei suoi "o" ora con una improvvisa aspra emissione della vocale, ora con un lento e muto protendere delle labbra. Il piccolo orologio continuò a ticchettare per altri cinque minuti, poi l'insegnante cominciò a correggere l'esercizio.

Stefano guardava inuggito fuor della finestra gli orti e i giardini invasi dalla nebbia. L'aria era irretita di vapori e le aiuole e i viali si stampavano sul grigio del cielo con un profilo duro e truculento. Impermeabili e pastrani si dilungavano per i viali o giù dai gradini del monumento, sormontati da un'ombrella o da una testa umana incappucciata. Il sentiero oltre le catene, dove Stefano aveva tante volte passeggiato alla sera con gli amici,

brillava come uno specchio grigio. Osservava i piedi che passavano lungo la lucida superficie, e si domandava se era dai suoi momenti di eccessiva vitalità che gli provenivano poi per compenso quelle ore di disperazione. Sentiva di guardare il mondo con gli occhi di Cranly, eppure continuava a fissare il sentiero.

«Non si può dir così» osservava l'insegnante segnando con la matita una frase «non è italiano.»

Stefano distolse a un tratto lo sguardo dalla finestra e si alzò.

«Vogliate scusarmi, professore... mi spiace, ma mi son scordato che oggi dovrei andar via prima del solito» aggiunse guardando l'orologio «e temo di far tardi. Mi volete scusare?»

«Avete un appuntamento?»

«Sì, e quasi me ne dimenticavo. Se per oggi mi volete scusare...»

«Certo certo, potete andare...»

«Grazie... temevo che...»

«Andate, andate pure.»

Lasciando scorrere di volo la mano sulla ringhiera corse giù per le scale facendo i gradini a cinque alla volta. Nell'atrio si cacciò indosso l'impermeabile e comparve ansante e mezzo abbigliato sulla scalinata d'ingresso. Si lanciò in mezzo alla strada fangosa, scrutò un poco nella luce grigia il lato orientale della piazza, poi prese a camminare rapido in mezzo alla via, con gli occhi fissi a quel punto; passò nel vialetto al di là delle catene e si diè a correre ancora. Com'ebbe raggiunto

l'angolo di Earlsfort Terrace, rallentò e voltando a destra continuò speditamente il suo cammino, raggiungendo poi davanti all'università l'oggetto del suo inseguimento:

«Buongiorno!»

«Oh, Stefano!... Avete corso?»

«Sì.»

«Dove andate?»

«Vi ho vista dalla finestra.»

«Quale finestra?»

«Quella del collegio. E voi dove andate?»

«A Leeson Park.»

«Da questa parte, allora» disse Stefano prendendola per il braccio.

Ella sembrò quasi lí lí per offendersi d'un tale atto, ma dopo una rapida occhiata di rimostranza gli permise di accompagnarla. Stefano strinse il braccio di lei contro il proprio fianco; ed ella fu alquanto sconcertata perché parlandole egli teneva il viso molto vicino al suo. La sua faccia brillava tutta di goccioline di nebbia e aveva cominciato ad animarsi, quasi in risposta al suo fare eccitato, appassionato.

«Dove mi avete veduta?»

«Dalla finestra di padre Artifoni dov'ero per la mia lezione d'italiano: vi ho vista attraversare il Green e venir giù per la strada.»

«Davvero?»

«Cosí sono balzato in piedi e ho pregato il padre di scusarmi perché avevo un appuntamento, e son corso giú a inseguirvi.»

Il colore s'andava facendo piú vivo sulle sue guance ed era chiaro ch'ella si sforzava di mostrarsi disinvolta. Sulle prime s'era sentita lusingata ma ora cominciava a essere un po' a disagio. Rise nervosamente quand'egli le raccontò che le era corso dietro:

«Buon Dio! Ma perché mai?»

Stefano non rispose, e le strinse piú forte il braccio. Alla fine della strada ella svoltò istintivamente in una via laterale e rallentò il passo. Il luogo era molto tranquillo ed entrambi abbassarono la voce.

«Come avete fatto a capire che ero io?» diss'ella. «Dovete aver vista buona.»

«Guardavo dalla finestra, guardavo il cielo e il Green. Buon Dio! Mi sentivo cosí pieno di disperazione. Mi succede, a volte. Vivo una vita cosí strana... senza aiuto né simpatia di nessuno. A volte ho paura di me stesso. Tutti quelli del collegio non mi sembrano uomini, ma vegetali... E proprio mentre stavo maledicendo il mio carattere, vi vidi...»

«Sí?» fece ella fissando la figura disordinata che le stava accanto, coi suoi grandi occhi ovali.

«Sapete, ero felice di vedervi. Dovetti saltare in piedi e corrervi dietro. Non avrei potuto rimaner là un minuto di piú... Dissi: ecco finalmente una creatura umana... E non posso dirvi come fui felice.»

«Strano ragazzo!» esclamò ella. «Non dovete correre in giro a questo modo. Dovete aver piú buon senso.»

«Emma!» esclamò Stefano. «Non incominciate a parlarli a questo modo anche oggi! Lo so che desiderate esser buona con me. Ma voi e io... Siamo giovani entrambi, non è vero?»

«Sì, Stefano.»

«Bene: se siamo giovani ci sentiamo felici. Ci sentiamo pieni di desiderio.»

«Desiderio?»

«Sapete, quando vi vidi...»

«Sì... come avete fatto a riconoscermi?»

«Vi ho riconosciuta all'andatura.»

«All'andatura?»

«Sapete, Emma, anche dalla finestra potevo vedere le vostre anche ondegianti sotto l'impermeabile. Vedevo una giovine donna che camminava orgogliosamente attraverso la squallida città. Sì, proprio così voi camminate, siete orgogliosa di essere giovane, e orgogliosa di essere donna. Quando vi scorsi dalla finestra, sapete che cosa provai?»

Era inutile ch'ella fingesse indifferenza, ora. Le sue guance si erano imporporate, gli occhi le scintillavano come gemme. Guardava dritto innanzi a sé, e il suo respiro cominciava a farsi agitato, mentre là in mezzo alla strada deserta egli continuava a parlare e con un certo ingenuo distacco che guidava la sua eccitata passione.

«Sentivo ch'ero ansioso di stringerti fra le braccia... di stringere il tuo corpo, e avrei bramato che anche tu mi

stringessi fra le tue braccia. Ecco tutto... Allora ho pensato che potevo correrti dietro e dirtelo... Soltanto una notte insieme, Emma, e poi dirsi addio la mattina dopo e non vedersi mai piú. Non c'è nulla come l'amore nel mondo: solo i giovani...»

Ella cercò di staccare il braccio da quello di lui e mormorò come fosse una cosa imparata a memoria:

«Siete pazzo.»

Stefano lasciò andare il braccio e le prese una mano dicendo:

«Addio, Emma... Sentivo che avevo bisogno di dirti questo... ma se resto qui piú a lungo, accanto a te, in questa stupida strada... comincio a dire di piú... Hai detto che sono pazzo perché non vengo a patti con te... non ti dico che ti amo, né ti faccio giuramenti. Ma io credo che tu senti la mia parola e mi capisci, non è vero?»

«Non vi capisco davvero» rispose ella con una punta di dispetto.

«Ti offrirò un'occasione» riprese Stefano, stringendo forte una mano di lei tra le sue. «Stanotte, quando starai per andare a letto, affacciati a una finestra: io sarò in giardino. Apri la finestra e pronuncia il mio nome e invitami a entrare. Poi vieni giú e fammi entrare. Passeremo la notte insieme... una notte, Emma, soli insieme, e la mattina ci diremo addio...»

«Lasciate la mia mano, per favore» ella disse liberandosi dalla sua. «Se avessi saputo ch'era per dirmi cose tanto pazze... Non dovete parlarci mai piú!» concluse allontanandosi di qualche passo e raccogliendosi intorno

l'impermeabile. «Ma chi credete ch'io sia per parlarvi in questo modo?»

«Non è un insulto» ribatté Stefano colorandosi a un tratto, sorpreso egli stesso dal rovesciarsi della situazione. «Non è affatto un insulto per una donna se un uomo le domanda ciò che io vi ho chiesto. È qualcos'altro che vi ha offesa, non questo.»

«Siete pazzo, credo» ella disse scostandosi da lui rapidamente senza nemmeno notare il suo saluto. Non si allontanò comunque abbastanza in fretta da nascondergli le lacrime ch'erano nei suoi occhi, ed egli sorpreso di scorgerle, e domandandosi quale ne fosse la causa, dimenticò di darle l'addio ch'era già sulle sue labbra. Mentre l'osservava andarsene dinanzi a sé, veloce, con la testa leggermente inclinata, gli pareva di sentire l'anima di lei e la sua staccarsi l'una dall'altra d'un tratto e per sempre, dopo un attimo che tutto avrebbe potuto essere tranne una fusione di spiriti.



## XXV

Lynch ridacchiò assai sopra quell'avventura. Disse che era il piú originale tentativo di seduzione di cui egli avesse mai sentito parlare, cosí originale che...

«Sai» aggiunse «ti devo dire che a un'intelligenza comune...»

«Alla tua, cioè...»

«All'intelligenza comune fa l'effetto che in quel momento tu abbia preso congedo dal buon senso.»

Stefano guardò fisso ai suoi piedi: i due giovani stavano seduti su una panchina del Green.

«Era il meglio che potessi fare» disse Stefano.

«Un pessimo meglio, secondo me. Nessuna ragazza con un'uncia di cervello in capo ti avrebbe ascoltato. Non è questo il modo di fare, caro mio. Correrle dietro d'improvviso, arrivarle addosso ansante e sudato e dirle "Andiamo a dormire insieme": ti pare uno scherzo?»

«No, facevo sul serio. Pensavo ch'ella potesse... In realtà non so che cosa pensassi. La vidi come ti ho detto e le corsi dietro e le spiegai ciò che sentivo. Siamo amici da lungo tempo... E adesso pare ch'io abbia agito come un pazzo.»

«Oh, no» fece Lynch «non come un pazzo, ma hai condotto la cosa in modo cosí strano...»

«Se le fossi corso dietro per proporle di sposarla avresti detto che agivo come pazzo, forse?»

«Anche in questo caso...»

«No, no, non cercar d'ingannare te stesso, tu non l'avresti fatto... avresti trovato qualche scusa.»

«Bene, vedi, c'è qualcosa di abbastanza sano nel matrimonio, non è vero?»

«Per un uomo d'intelligenza comune può essere, ma non per me. Non hai mai letto la formula che sancisce la solennità del Matrimonio, nel libro di preghiere?»

«No, mai.»

«Bene, leggila. La tua vita d'ogni giorno è protestante: tu fai mostra d'essere cattolico solo quando discuti. Ebbene, per me questa cerimonia non è accettabile: non è così sana come immagini. Un uomo che giura dinanzi al mondo d'amare una donna fino a che la morte lo separi da lei non è sano di mente né secondo il filosofo che intende quale mutabilità è in noi, né secondo l'uomo comune che capisce come sia meglio essere testimonia piuttosto che attore in questa faccenda. Un uomo che giura di fare una cosa che non è in suo potere di fare non si può dire sano di mente. Per me non credo che ci sia mai un attimo di passione così acuta e potente che possa spingere un uomo a dire con serio convincimento all'oggetto amato: "ti amerò per sempre". Cerca, ti prego, di capire l'importanza di Goethe.»

«Eppure il matrimonio è un costume: seguire un costume è segno di sanità di mente.»

«È segno di mentalità comune. Io ammetto che molta gente è sana, come ammetto che molta gente abbia delle delusioni, ma la capacità di essere ingannati dagli altri e da sé stessi non si può dire che costituisca l'essenza della sanità. È piuttosto questione se si debba incoraggiare un principio di pazzia in sé stessi, o ingannarsi volontariamente, o permettere a sé stessi d'essere ingannati volontariamente dagli altri. A ogni modo il tuo agire con lei non è stato diplomatico.»

«Lo so benissimo» ribatté Stefano alzandosi. «Sempre la vera diplomazia è in vista di qualche premio eccellente. E che premio credi tu che Cranly possa ottenere con una diplomazia altamente meritoria in sé stessa? Che premio otterrei io proponendo un matrimonio diplomatico a una donna tranne che quello di avermi al fianco una compagna “per ascoltare la mia casta conversazione”?»

«Il succo del frutto» rispose Lynch alzandosi a sua volta con un'aria assai assetata e stanca.

«La donna, vuoi dire?»

«Esattamente.»

Stefano prese a camminare lungo il sentiero senza parlare per una ventina di passi, poi disse:

«Mi piace che una donna si dia. Mi piace ricevere... Questa gente considera un peccato vendere le cose sante per danaro, ma quello ch'essi chiamano il tempio dello Spirito Santo non deve venir mercanteggiato! Non è forse, anche questa, simonia?»

«Tu vuoi però vendere i tuoi versi» disse Lynch a un tratto «e li vuoi vendere a un pubblico che disprezzi.»

«Ma non desidero vendere la mia mente poetica al pubblico. Aspetto da lui una ricompensa per i miei versi perché credo che essi debbano essere annoverati tra i beni spirituali dello Stato. Questa non è simonia, io non vendo quello che Glynn chiama il “divino afflato”: non giuro d’amare, onorare e ubbidire il pubblico fino al giorno della mia morte, capisci? Il corpo d’una donna è un bene corporale dello Stato: se lo traffica lo deve vendere o come meretrice o come donna sposata, o come una celibe che lavora, o come un’amante. Ma una donna è un essere umano, e l’amore e la libertà d’un essere umano non sono beni spirituali dello Stato. La simonia è mostruosa perché ripugna alle nostre idee di ciò ch’è umanamente possibile. Un essere umano può esercitare la libertà di produrre, o ancora di procreare, o di amare o di soddisfare. L’amore dà e la libertà prende. La donna dal cappello di paglia nero dava qualcosa prima di vendere il suo corpo allo Stato; Emma si venderà allo Stato ma non darà mai niente.»

«Sai, anche se tu le avessi proposto di comprarla in modo decente, ai fini dello Stato» disse Lynch dando con malumore piccoli calci a un ciottolo sulla strada «ella non si sarebbe venduta a quel prezzo.»

«Non credi, eh? Neppur io credo se...»

«Non è probabile» sentenziò l’altro in tono definitivo. «Che stupida!»

Stefano arrossì ingenuamente:

«Hai un modo così simpatico, tu, di mettere le cose a posto.»

La prima volta che Stefano incontrò Emma per via ella non lo salutò. Egli non raccontò a nessun altro la cosa che a Lynch. Da Cranly s'aspettava scarsa simpatia per il suo atto, e il suo amor proprio di fratello maggiore che vuole apparire sempre fortunato lo sconsigliava dal parlarne a Maurizio. La conversazione con Lynch gli aveva rivelato con effetti disastrosi il lato comune dell'avventura. Si domandava sovente e in tutta serietà se si era aspettato ch'ella rispondesse di sí alla sua proposta. In verità pensava che la sua mente aveva dovuto essere un po' sbilanciata in quella mattina. Eppure quando riconsiderava la difesa del suo modo d'agire la trovava giusta. L'aspetto economico della cosa non gli si presentava veramente molto chiaro, o in realtà abbastanza solo per fargli deplorare il fatto che le soluzioni dei problemi morali sarebbero così disperatamente mescolate a considerazioni di carattere materiale. Egli non era siffattamente uomo di dottrina per desiderar di vedere la sua teoria messa alla prova da una generale rivoluzione della società; ma non poteva credere che questa teoria non si potesse tradurre in pratica. L'idea cattolica romana che un uomo debba essere irremissibilmente continente fin dalla fanciullezza e che poi gli sia permesso di dare compimento alla sua natura maschia dopo aver soddisfatto la Chiesa e aver giurato davanti ai testimoni di amare sua moglie per sempre, sia che l'ami o no, e di

generare figlioli per il Regno dei Cieli, questa prospettiva non lo appagava in nessun modo.

Durante il corso di queste riflessioni la Chiesa mandò un'ambasciata di agili difensori ai suoi orecchi. Questi ambasciatori erano di tutti i gradi e di tutti i tipi di cultura, e si rivolgevano a volta a volta a ogni lato della sua natura. Egli era un giovane dal dubbioso futuro e dal carattere fuor del comune: questo era il primo fatto saliente. Gli ambasciatori affrontarono il fatto senza fretta o indebite pretese. Stabilirono ch'era in loro potere appianare molte delle strade che davano a divedere di essere aspre, e diminuendo le asperità della natura materiale col concedere al suo carattere non comune lo spazio e l'agio di svilupparsi e di essere contento di sé. Egli aveva deplorato l'intralcio che ponevano certe considerazioni di carattere materiale in un problema ch'era tutto morale, e qui almeno era una garanzia che, se egli avesse ascoltato le loro parole, nel suo caso il problema morale sarebbe stato messo in grado di liberarsi da preoccupazioni minori e meno degne. Egli aveva ciò ch'egli chiamava una "moderna riluttanza a impegnarsi": ebbene non gli si richiedeva nessun impegno. Se in capo a cinque anni egli avesse continuato a perseverare nella sua ostinazione di cuore, avrebbe potuto ancora riprendere la sua libertà spirituale, senza tema d'essere chiamato spergiuro. Dopo tutto era saggio considerare con calma le cose. Lui stesso era un grande scettico circa il fervido entusiasmo dei patrioti. Come artista non poteva provare che sdegno per un'opera che non fosse nata da

una costante ispirazione spirituale. Era possibile che desiderasse esercitare meno rigore nella vita che nell'arte? Come poteva rendersi colpevole di tale sciocchezza, di tale cinica subordinazione dell'attuale all'astratto, s'egli credeva onestamente che un'istituzione deve esser ritenuta valevole in proporzione alla sua possibilità di fiancheggiare qualche effettivo bisogno o energia umana, e che l'epiteto "vivisettivo" debba essere applicato allo spirito moderno come distinto dall'antico gravato di categorie? Egli bramava per sé una vita d'artista. Bene! E temeva che la Chiesa volesse inibirgli questo desiderio... Ma durante l'enunciazione del suo credo artistico, non l'aveva egli trovato punto per punto sostenuto per lui in precedenza dal piú grande e piú ortodosso dottore della Chiesa, e non era forse se non vanità quella che lo spingeva a cercare la corona di spine dell'eretico, mentre l'intera teoria in accordo con la quale la sua vita artistica era formata sorgeva molto a proposito per lui fuor dalla massa della teologia cattolica? Egli non poteva accettare di tutto cuore le offerte della fede protestante. Sapeva che la libertà ch'essa vantava era spesso inquinata dal pensiero amorfo del rituale. Nessuno, neanche il suo piú feroce nemico, poteva accusare la Chiesa di essere sudi- ciala nel pensiero. La sottigliezza delle sue disquisizioni era diventata proverbiale per i demagoghi; ma nessuno poteva accusare la Chiesa di essere amorfa nel rito. Il puritano, il calvinista, il luterano erano nemici dell'arte e dell'esuberante bellezza: il cattolico era invece l'amico di colui che affermava d'interpretare e di divulgare il

bello. Poteva egli asserire che la sua intelligenza aristocratica e la sua passione per un ordine supremo in tutti i fervori della creazione artistica non fossero qualità puramente cattoliche? Gli ambasciatori trascuravano questo punto.

Inoltre, dicevano, è un segno dello spirito moderno l'essere timido di fronte a tutte le più assolute asserzioni. Per quanto sicuri possiate sentirvi dei vostri convincimenti, non potete sentirvi sicuri di ritenerli sempre ragionevoli. Se considerate con sincerità un impegno come una trasgressione della libertà umana, voi non potete impegnar voi stessi a non seguire un impulso reazionario che certo finirà con l'impadronirsi di voi un giorno o l'altro. Non potete perdere di vista la possibilità che le vostre idee sul mondo muteranno in un grado tale da farvi considerare ogni interferenza col corso degli avvenimenti come una cosa che possa venire ancor delusa dalla speranza. In questo caso che cosa diverrebbe la vostra vita? L'avreste sciupata in vani sforzi per salvare della gente che non ha né inclinazione né attitudine alla libertà. Credete in un'aristocrazia, e credete inoltre nella supremazia di questa classe aristocratica e nell'ordine della società che assicura questa supremazia. V'immaginate forse che le maniere diventerebbero meno ignobili, lo sforzo intellettuale artistico meno limitato se gli ignoranti, gli entusiasti, gli infingardi dello spirito che abbiamo assoggettati ci assoggettassero alla loro volta? Non uno di costoro comprende le vostre aspirazioni d'artista o ha bisogno della vostra simpatia:



noi al contrario comprendiamo le vostre aspirazioni, e spesso simpatizziamo con esse e consideriamo un onore la vostra amicizia. A voi piace dire che l'Assoluto è morto. Se fosse così è possibile che noi tutti abbiamo torto e che, una volta che abbiate accettato questa come una possibilità, non rimanga per voi che un disdegno intellettuale. Con noi potete esercitare le vostre facoltà di sdegno una volta che siate riconosciuto come uno dell'ordine patrizio e non sarete nemmeno obbligato a concedere una tregua alle dottrine stesse il successo delle quali nel mondo vi sarà assicurato dalla vostra aristocrazia. Unitevi a noi. La vostra vita sarà salvaguardata dai più volgari fastidi, la vostra arte dall'intrusione d'idee rivoluzionarie delle quali nessun artista di cui la storia ci parli si è mai fatto campione. Unitevi a noi su un terreno d'uguaglianza. Nel carattere e nella mente siete sempre un cattolico. Il cattolicesimo l'avete nel sangue. Vivendo in un'epoca che professa d'aver scoperto l'evoluzione potete essere fatuo al punto di credere che soltanto con l'aver delle idee storte possiate ricrearvi del tutto la mente e il carattere, o liberarvi il sangue da quella che chiamate l'infezione cattolica? Una rivoluzione come quella che tu, Stefano, desideri non si fa con la violenza, ma per gradi e nella Chiesa tu avresti un'opportunità di cominciare la tua rivoluzione in un modo razionale. Potresti gettare il seme nei solchi già pronti che ti venissero affidati; e se il tuo seme sarà buono, prospererà. Che raccolto potresti avere andando a gettare il tuo seme in una landa selvaggia o spargendolo

su un qualsiasi terreno? Ogni cosa sembra consigliarti la moderazione, la pazienza, e la volontà purificata potrà senza dubbio spiegare le sue energie altrettanto bene nell'accettazione come nel rifiuto. Come le piante non soffrono nell'autunno così nessuna cosa esemplare nella natura soffre delle sue limitazioni. Neppur tu soffrirai allora delle limitazioni del compromesso.

Queste perorazioni che Stefano udiva con tanto scrupolo erano rafforzate dall'influenza di Cranly. Né l'uno né l'altro dei due giovani si preparava agli esami, e per solito essi passavano la sera vagando senza meta e chiacchierando. Le loro passeggiate, i loro discorsi non concludevano a nulla perché quando qualcosa di definitivo minacciava di far la sua comparsa Cranly cercava subito la compagnia di qualcuno dei suoi compagni preferiti. La sala di biliardo dell'albergo Adelphi era ora il ritrovo favorito dei due amici che vi si recavano ogni sera, dopo le dieci. Era un'ampia sala ben ammobiliata con tavoli maltenuti e ineleganti e scarsi giocatori. Cranly giocava interminabili partite ora con l'uno ora con l'altro dei suoi compagni, mentre Stefano li stava a guardare dalla panca vicina. Una partita a cinquanta costava sei pence che venivano pagati in parti uguali da ciascuno dei giocatori, e Cranly toglieva i suoi tre con molta decisione da una borsa di cuoio a forma di cuore. A volte i giocatori mandavano le palle sul pavimento e Cranly bestemmiava allegramente. C'era un bar annesso alla sala con una voluminosa barista che indossava camicette mal fatte e serviva bottiglie di birra conversando

coi clienti con accento inglese intorno alle compagnie teatrali dei vari teatri della città. I clienti erano giovanotti che portavano il cappello a sghimbescio, camminavano coi piedi all'infuori, e avevano i pantaloni rimboccati sugli stivali gialli. Uno dei clienti piú regolari del bar, un giovane impiegato del Ministero dell'Agricoltura, era un ometto con le gambe storte che quando beveva parlava assai poco, ma moltissimo quand'era ubriaco. Nel primo caso era assai ordinato, ma la sua ubriachezza, segnalata da un piú intenso colorirsi del viso butterato dal vaiolo, era irsuta e millantatrice. Una sera s'ingolfò in un'accanita discussione intorno a Tim Healy con un nerboruto studente di medicina che aveva il gusto della difesa personale. La discussione era pressoché unilaterale poiché i contributi che lo studente di medicina vi portava erano risate sonore e brevi commenti sarcastici. Alla fine l'impiegato l'insultò con una parolaccia, al che lo studente, nel tentativo di balzargli addosso, buttò giù tutti i bicchieri ch'erano sul banco. La ragazza del bar scappò via strillando e lo studente di medicina dovette esser calmato e trattenuto da un gruppo d'amici, mentre l'offensore veniva portato fuori da Stefano e da altri. Dapprincipio colui si lamentava che i suoi polsini nuovi erano macchiati di birra e pareva volesse tornare indietro a farla fuori, ma dissuaso da Cranly egli cominciò a dire a Stefano, a bassa voce, ch'egli aveva preso le classifiche piú alte in matematica pura che mai fossero state date agli esami di licenza. Consigliò quindi a Stefano di andare a Londra a scrivere per qualche giornale

e lo assicurò che avrebbe potuto metterlo sulla buona via per arrivarci. Quando Cranly si mise a discorrere con gli altri della partita di biliardo lasciata a mezzo, il nuovo amico di Stefano tornò a ripetergli ch'egli aveva avuto le classifiche piú alte che mai fossero state date agli esami di licenza.

Stefano continuò a scrivere il suo libro di versi nonostante queste influenze che tendevano a distrarlo. Era venuto alla conclusione che la natura lo designava a diventare uomo di lettere, e perciò aveva deciso che, a dispetto di qualsiasi altra influenza, avrebbe fatto ciò che la natura lo consigliava a fare. Aveva cominciato a considerare Cranly una cattiva influenza. Il metodo di costui nelle discussioni era di portar tutto sopra un terreno materialistico, quantunque lui stesso fosse il piú impratico dei teorici, e la concezione che Stefano aveva dell'arte s'accordava assai male con tale concetto. Sapeva che il materialismo di Cranly non andava oltre la pelle e conveniva ch'egli preferiva esprimersi con un linguaggio e una condotta decisamente sballati, semplicemente perché la paura del ridicolo e un piú che diplomatico desiderio di trovarsi bene in mezzo agli uomini lo spingevano a rifuggire da qualsiasi bellezza. S'immaginava per di piú di scoprire nell'atteggiamento di Cranly verso di lui una certa ostilità che nasceva da un desiderio, contrariato, di imitarlo. Cranly si divertiva a mettere in ridicolo Stefano davanti ai suoi amici del bar; e quantunque la cosa non dovesse andare piú in là d'una semplice burla, Stefano vi avvertiva qualche punta di serietà, però non

desiderava togliere all'amico la sua confidenza e continuava a dischiudergli i segreti del suo cuore come se non avesse osservato nessun mutamento in lui. Non gli domandava però ormai più la sua opinione e lo lasciava crogiolarsi nell'aspro scontento del suo umore. Era egoisticamente deciso che nulla di materiale, né favori, né rovesci di fortuna, né legami di amicizia o impulsi o tradizioni l'avrebbero trattenuto dal mettere in chiaro a suo modo l'enigma della sua posizione intellettuale. Evitava scrupolosamente suo padre poiché considerava ormai la presunzione di lui come la parte più mortale d'una tirannia interna ed esterna ch'egli era ben determinato a combattere con tutte le sue forze. Non discuteva più con sua madre convinto che non poteva trovare in lei alcuna affinità che lo soddisfacesse fintanto ch'ella si fosse ostinata a mettere tra di loro l'ombra d'un prete. Ella gli disse un giorno che aveva parlato di lui col suo confessore chiedendogliene un consiglio spirituale, al che Stefano protestò con calore.

«Ti pare ben fatto andar a discutere di me dietro le mie spalle? Non c'è forse la tua natura che ti può guidare, il tuo senso di ciò ch'è giusto, senza andare da un qualunque padre Tal dei Tali a domandar consiglio?»

«I preti fanno molte cose del mondo» ribatté la madre.

«E che cosa ti ha consigliato?»

«Ha detto che se ci fossero bambini in casa mi avrebbe consigliato di mandarti via al più presto possibile.»

«Carino!» esclamò Stefano irosamente. «Bella cosa da dire a uno dei tuoi figli!»

«Non ho fatto che ripeterti ciò che il prete mi ha consigliato» disse la madre quietamente.

«Quella gente là» riprese Stefano «non sa nulla del mondo. Non ne sa forse più un topo da fogna. In ogni modo tu non potrai più raccontare in futuro al tuo confessore quel ch'io dirò, perché io non ti dirò più nulla. E la prossima volta ch'egli ti domanderà "Che cosa fa questo giovane traviato, quel disgraziato ragazzo?" dovrai rispondergli: "Non lo so, padre, gliel'ho chiesto ed egli mi ha detto che stava fabbricando una torpedine".»

Il generale atteggiamento delle donne verso la religione stupiva e spesso faceva impazzire Stefano. La sua natura era incapace di comprendere una simile tendenza all'insincerità e alla stupidità. Continuando a ruminarvi sopra egli finì col maledire Emma come la più codarda dei marsupiali. Gli parve di comprendere ch'erano stati una supina paura e uno spirito di castità a indurla a non accondiscendere alle sue richieste. I suoi occhi, egli pensava, hanno un'espressione ben strana quando si alzano verso una sacra immagine, e così le sue labbra quando si schiudono a ricevere l'Ostia. Egli malediceva la sua codardia borghese e la sua bellezza e diceva a sé stesso che se gli occhi di lei potevano ingannare quello stupido Dio dei cattolici romani non avrebbero mai più ingannato lui. In ogni immagine smarrita ch'egli scorgeva per le strade gli pareva di veder trasparire l'animo di lei e ogni volta sentiva rinnovarsi l'intensità del suo sde-

gno. Non gli passava nemmeno per la mente che l'atteggiamento delle donne verso le cose sacre implicava un'emancipazione piú genuina della sua e le condannava tutte per puro presupposto. Esagerava le loro iniquità e la loro maligna influenza e contraccambiava a usura la loro antipatia. Giocava altresí con una teoria di dualismo che avrebbe simboleggiato le eternità gemelle di spirito e di natura, e le eternità gemelle di maschio e femmina, e pensava anche di spiegare le arditezze dei suoi versi come allusioni simboliche. Era difficile per lui costringer la mente fra le strettoie del classicismo. Piú di quello che avesse mai fatto prima anelava adesso che l'aprirsi della stagione e la primavera, la nebbiosa primavera irlandese, finissero, se ne andassero. Con tutti questi pensieri che gli danzavano per il cervello una danza inquieta, passava in una sera nebbiosa per Eccles' Street quando un incidente insignificante lo spinse a comporre alcuni ardenti versi che egli intitolò: "La Villanella della Tentatrice". Una signorina stava ritta sui gradini di una di quelle scure case di mattoni che sembrano l'incarnazione della paralisi irlandese. Un giovanotto s'appoggiava alla ringhiera arrugginita del recinto davanti alla casa. Stefano passando udí un frammento di colloquio da cui ricevette un'impressione cosí acuta da colpirlo.

La Signorina (modulando discretamente): «Oh sí... sono stata... in... chie... sa...». Il Giovine (sussurrando impercettibilmente): «Io...» (ancora piú impercettibilmente) «io...».

La Signorina (piano): «Oh... ma voi sie... te... mol...to... cattivo».

Questa triviale scenetta lo fece pensare alla possibilità di raccogliere insieme molti di quei momenti in un libro d'epifanie. Per epifania intendeva Stefano un'improvvisa manifestazione spirituale, o in un discorso o in un gesto o in un giro di pensieri, degni di essere ricordati. Stimava cosa degna per un uomo di lettere registrare queste epifanie con estrema cura, considerando ch'erano stati d'animo assai delicati ed evanescenti, e disse a Cranly che l'orologio della Dogana era capace di suscitarli uno di tali stati d'animo. Cranly interrogò con lo sguardo l'inscrutabile quadrante della Dogana con un'aria non meno inscrutabile.

«Sì» disse Stefano. «Io gli passo davanti di tanto in tanto, me ne ricordo, mi riferisco a esso, gli do un'occhiata: è soltanto un pezzo dell'ammobigliamento di una strada di Dublino: poi tutto a un tratto ecco ch'io lo vedo, e lo ravviso per quello che è: un'epifania.»

«Che vuoi dire?»

«Non puoi immaginare gli sguardi che gli do, quasi fosse il suo il frugare nel buio di un occhio spirituale il quale cerca di mettere a fuoco la sua visione, e nel momento che questo fuoco è raggiunto, ecco, l'oggetto è epifanizzato. È appunto con l'epifania che si tocca il terzo, il supremo stadio della bellezza.»

«Sì?» fece Cranly assente.

«Nessuna teoria estetica» proseguì Stefano implacabile «è di alcun valore se esaminata con la lanterna della



tradizione. Un simbolo che per noi è nero per il cinese può essere giallo: ciascuno ha le sue tradizioni. La bellezza greca si ride della bellezza copta, e l'indiano d'America se ne infischia di tutt'e due. È pressoché impossibile riconciliare tutte le tradizioni mentre non lo è affatto trovare la giustificazione d'ogni forma di bellezza che è stata adorata sulla terra, mediante un esame del meccanismo dell'intendimento estetico, sia la cosa vestita di rosso, di bianco, di giallo, o di nero. Non abbiamo nessuna ragione di pensare che il cinese abbia un sistema diverso di digestione dal nostro ancorché le nostre due diete siano dissimili. La facoltà apprensiva della bellezza dev'essere esaminata nell'azione.»

«Sì.»

«Tu sai ciò che dice l'Aquinate: le cose che la bellezza richiede sono integrità, simmetria e radiosità. Qualche giorno vorrò ampliare questo concetto in un saggio. Considerare l'opera della nostra mente quando è posta di fronte a un oggetto. Per comprenderlo tu devi alzarlo e staccarlo da ogni altro e allora tu percepirai che esso è una cosa integrale a sé, che è una cosa. Riconoscerai insomma la sua integrità. Non è così?»

«E allora?»

«Questa è la prima qualità della bellezza: essa appare in una semplice e improvvisa sintesi della facoltà che l'apprende. Che cosa ne segue allora? L'analisi. La mente considera l'oggetto in tutto o in parte in rapporto con se stesso e con gli altri oggetti, esamina l'armonia delle sue parti, contempla la forma dell'oggetto attraverso

ogni piega della sua struttura: e così riceve l'impressione della simmetria dell'oggetto, e al tempo stesso riconosce che l'oggetto è, nello stretto senso della parola, una cosa, un'entità definitivamente costituita. Capisci?»

«Torniamo indietro» fece Cranly.

Com'ebbero raggiunto l'angolo di Grafton Street, essendo il marciapiede ingombro di gente, si volsero indietro verso nord. Cranly avrebbe voluto fermarsi ad ascoltare la canzone d'un ubriaco ch'era stato buttato fuori da un bar in Suffolk Street, ma Stefano lo prese alle spicce per un braccio e lo condusse via.

«Ora veniamo alla terza qualità. Per molto tempo non son riuscito a capire che cosa intendesse l'Aquinate. Si serve d'una parola figurativa (cosa molto insolita in lui) ma io sono arrivato a comprenderla. *Claritas* è *Quidditas*. Dopo che con l'analisi s'è scoperta la seconda qualità, la mente compie la sola sintesi logicamente possibile e scopre la terza qualità. Questo è il momento ch'io chiamo epifania. Dapprima noi riconosciamo che l'oggetto è una cosa integrale, poi riconosciamo che è una struttura organizzata e compiuta, una *cosa* in fatto: finalmente, quando la relazione fra le parti è perfetta, quando le parti si sono calettate in un punto speciale, riconosciamo che *quella* è la cosa che è. La sua anima, la sua identità, balzano fuori a noi dai veli dell'apparenza. L'anima dell'oggetto piú comune, la struttura del quale è stata così calettata, ci appare radiante. L'oggetto compie la sua epifania.»

Avendo finito il suo argomentare Stefano continuò a camminare in silenzio. Sentiva l'ostilità di Cranly e si rammaricava di avere impoverito con le sue parole l'eterna immagine della bellezza. Per la prima volta pure si sentiva vagamente a disagio in compagnia dell'amico e per riprendere il tono di scanzonata familiarità guardò su all'orologio della Dogana e sorrise:

«Non è ancora epifanizzato» disse.

Cranly guardò stolidamente giù per il fiume e tacque per qualche minuto durante il quale il propugnatore della nuova estetica continuò a rimuginare tra sé. Un orologio al lato opposto del ponte batté le ore e nello stesso tempo le labbra sottili di Cranly si schiusero per parlare.

«Mi domando...» cominciò.

«Che cosa?»

Cranly continuò a guardare verso la foce del Liffey come in *trance*, e Stefano ripeté «Che cosa?»; Cranly allora si guardò intorno e disse con una specie d'enfasi forzata:

«Mi domando se quel maledetto battello, il *Sea Queen*, non partirà mai.»

Stefano aveva compiuto una serie di inni in onore della stravagante bellezza e li aveva poi pubblicati privatamente in un'edizione manoscritta d'una sola copia. Il suo ultimo colloquio con Cranly era stato così poco soddisfacente ch'egli esitava a mostrargli il manoscritto: lo tene nascosto, ma la cosa lo tormentava. Avrebbe voluto mostrarlo ai genitori, ma gli esami si avvicinavano ed egli sapeva che in quel momento non avrebbero

apprezzato con simpatia il suo lavoro. Voleva mostrarlo a Maurizio, ma si rendeva conto che suo fratello era alquanto offeso d'essere stato messo da parte per compagni di minor conto; voleva mostrarlo a Lynch, ma la fatica fisica di indurre il torpido giovane nella condizione di riceverlo lo spaventava. Pensò per un momento a McCann e a Madden. Quest'ultimo lo vedeva raramente e il saluto che il giovine patriota gli dava in quell'occasione non era certo quello che l'amico sfortunato dà all'amico che ha avuto successo. Madden passava gran parte della giornata nella tabaccheria di Cooney, discutendo, fumando un tabacco assai forte e parlando irlandese con gente appena sbarcata dalla provincia. McCann era ancora occupatissimo nel mandar fuori la sua rivista, alla quale egli stesso aveva collaborato con un articolo intitolato "Razionalismo in pratica", un articolo in cui esprimeva la speranza che in un non troppo lontano futuro il genere umano avrebbe usufruito d'un regime minerale invece che animale o vegetale. Il tono dello scrittore era diventato molto più ortodosso di quanto lo fossero mai stati i suoi discorsi. Nel resoconto della riunione generale del sodalizio del collegio, che occupava una colonna e mezza della rivista, era detto che il signor McCann aveva dato molti pregevoli consigli, in un suo efficace discorso, perché il lavoro della società potesse svolgersi su basi più pratiche. Stefano fu assai sorpreso di questo; e quando un giorno passeggiando con Cranly in Nassau Street incontrò l'editore che andava di buon trotto verso la Biblioteca, disse all'amico:

«Dove vuol arrivare Bonny Dundee?»

«Che vuoi dire?»

«Mi riferisco a questa faccenda del sodalizio in cui è andato a cacciarsi. Non lo credo stupido abbastanza da pensare di potersi servire del sodalizio per qualche suo fine.»

Cranly sogguardò Stefano con aria canzonatoria e dopo aver considerato la cosa preferì non fare alcun commento.

Agli esami Cranly fu di nuovo bocciato e Stefano passò per il buco della chiave; ma non credette necessario crucciarsi troppo per questo risultato, dal momento che padre Artifoni che si era presentato agli esami di ammissione aveva ricevuto classificazioni assai più alte nella prova scritta d'inglese che non in quella d'italiano, essendo stato esaminato in questa materia da un poliglotta che esaminava in francese, italiano, arabico, ebraico, spagnolo e tedesco.

Stefano simpatizzò col suo insegnante che fu ingenuo al punto di esprimergli la sua meraviglia per quanto era avvenuto. Una sera durante gli esami Stefano discorreva con Cranly sotto le arcate dell'Università quando Emma passò loro accanto. Cranly si levò il vecchio cappello di paglia che aveva ancora una volta riesumato e Stefano seguì il suo esempio. Per tutta risposta ella inchinò gentilmente il capo a entrambi e Cranly si rimise il cappello e rimase meditabondo nell'ombra della sua ala, per qualche minuto.

«Perché ci ha salutati?» domandò alla fine.

«Un invito, forse» disse Stefano.

Cranly continuò a fissar l'aria là dov'ella era passata e Stefano disse sorridendo:

«Forse l'ha fatto per un invito.»

«Forse.»

«Sei incompleto senza una donna» disse Stefano.

«Già, ma lei è così grassa» borbottò Cranly.

Stefano tacque. Non gli faceva piacere che qualcun altro potesse parlar male di lei, e non sorrise quando Cranly lo prese per un braccio dicendo: «Andiamocene *anche* noi», pronunciando quell'*anche* in inglese arcaico che faceva della frase un'antica espressione che invita alla partenza. Da un pezzo Stefano discuteva tra sé l'opportunità di dire a Cranly che l'espressione andava corretta, ma lo scoraggiava l'enfasi persistente dell'amico nel pronunciare quell'*anche*.

L'annuncio del risultato degli esami suscitò una scenata in famiglia. Il signor Daedalus saccheggiò il suo vocabolario in cerca di termini insultanti e finì col domandare a Stefano quali fossero i suoi progetti per il futuro.

«Non ho progetti.»

«Bene, allora piú presto te ne andrai meglio sarà. Ti sei fatto gioco di noi. In ogni modo domattina per prima cosa, con l'aiuto di Dio e della Sua Santa Madre, scriverò a Mullingar. È inutile che il tuo padrino continui a buttar via danaro per te.»

«Simon» interruppe la signora Daedalus «tu esageri sempre. Non potresti essere ragionevole?»

«Al diavolo il ragionamento! Come se non li conoscessi i tipi che si è messo a frequentare costui: pidocchi patrioti, e quel giocatore di football in calzoncini alla zuava! A dirti la verità, Stefano, avrei creduto che tu avessi un po' piú d'orgoglio e non scegliessi la compagnia di simile canaglia.»

«Non mi pare che Stefano abbia poi fatto cosí male gli esami... Non è stato bocciato, dopotutto...»

«Ecco che lei vuol sempre dir la sua» disse Daedalus al figlio; «è un'abitudine ereditaria. In casa sua sanno tutto loro, perfino come si fa la molla d'un orologio.»

«Non devi esagerare, Simon. Molti padri sarebbero contenti d'avere un figlio come il tuo.»

«E tu fammi il piacere di non ficcare il naso tra me e mio figlio. Ci comprendiamo benissimo fra noi. Del resto io non gli dico nulla, voglio soltanto sapere che cos'ha fatto in questi dodici mesi.»

Stefano continuò a picchierellare la lama del suo coltello contro l'orlo del piatto.

«Che cos'hai fatto?»

«Ho pensato.»

«Hai pensato? E questo è tutto?»

«E ho scritto un poco.»

«Hmm, vedo. Hai buttato via il tempo, insomma.»

«Non credo che il pensare sia una perdita di tempo.»

«Hmm, vedo. Oh, li conosco benissimo questi tipi da *bohème*, questi poeti che non considerano il pensare una perdita di tempo, ma sono maledettamente contenti di farsi prestare di tanto in tanto qualche scellino per com-

prarsi delle cotolette. Come potresti pensare se non mangiassi qualche cotoletta? Non potresti prima di tutto metterti a posto, trovarti qualche buon impiego in un ufficio governativo? E poi, per Cristo, pensa pure finché vuoi! Studia per concorrere a qualche impiego di primordine, che ce ne sono a bizzeffe, e poi scrivi pure a tuo piacere. A meno che magari tu preferisca essere un fannullone che mangia bucce d'arancia e dorme sulle panchine del parco!»

Stefano non rispose. Lasciò che il padre ripetesse cinque o sei volte la sua intemerata, poi si alzò. Si recò in Biblioteca in cerca di Cranly e, non trovandolo nella sala di lettura o sotto il portico, si diresse all'albergo Adelphi. Era un sabato sera e il salone era affollato d'impiegati. L'impiegato al Ministero dell'Agricoltura sedeva nell'angolo accanto al bar, col cappello all'indietro, e Stefano s'accorse subito che il rossore più cupo stava salendogli al viso. Sembrava assorto nell'arricciarsi un baffo con l'indice ripiegato, e guardava qualcosa tra la faccia della barista e l'etichetta della sua bottiglia di birra. Il salone di biliardo era assai rumoroso: tutte le tavole erano occupate e le palle rotolavano alla più bella sul pavimento. Alcuni giocatori erano in maniche di camicia.

Cranly sedeva immusonito sul sedile che correva lungo il biliardo, osservando il gioco. Era una partita a tre. Un impiegato anziano, evidentemente in vena di fare il protettore, stava facendo giocare due suoi colleghi più giovani. L'impiegato anziano era un uomo alto e impo-



nente che portava un paio di occhiali d'oro sopra una faccia rassomigliante a una mela rossa e raggrinzita. Era in maniche di camicia e giocava e parlava così vivacemente che pareva seminasse piuttosto che giocare. I giovani impiegati erano entrambi lindi e rasi di fresco. Uno di loro era un tipo piuttosto massiccio che giocava con viso arcigno, senza parlare; l'altro era invece piuttosto effervescente e aveva le sopracciglia bianche e i modi nervosi. Cranly e Stefano seguirono le fasi della partita che avanzava, punto per punto. Il giovane massiccio fece cadere la palla a terra tre volte di seguito, ed era così lento che il padrone s'avvicinò alla tavola per rammentargli che i venti minuti erano passati. I giocatori si misero a dare il gesso alle stecche con maggior rapidità, e sembravano tanto ansiosi di finir la partita che il padrone non fece nessuna rimostranza per il tempo ch'era trascorso; ma la sua presenza servì da memento. L'impiegato anziano tirò un terribile colpo di stecca alla sua palla ma la mancò e indietreggiò strizzando gli occhi e dicendo: «L'ho mancata, stavolta!». Il giovane effervescente si gittò sulla palla, fece un cattivo colpo e guardando la stecca esclamò: «Ah!». Il giovane arcigno mandò la sua a rotolare nella buchetta di fondo, punto che il padrone registrò subito sulla lavagna mezzo rotta. L'impiegato anziano spiò per qualche secondo al disopra dell'orlo degli occhiali, fece un altro cattivo colpo, e mettendosi subito a dare il gesso alla stecca disse in tono asciutto e aspro al giovane effervescente: «Suvvia, White, sbrigati adesso!».

La disperata presunzione di quelle tre vite che si vedeva dinanzi, la loro irriducibile servilità, mise come un bruciore negli occhi di Stefano che pose una mano sulla spalla di Cranly

«Andiamocene» disse «non ce la faccio piú.»

Attraversarono insieme la sala.

«Se restavo un minuto ancora credo che mi sarei messo a piangere» fece Stefano.

«Sì, è proprio terribile» disse Cranly.

«Oh, disperante! Disperante!» rincarò Stefano stringendo i pugni.

## XXVI

Poche sere prima che Cranly si recasse in campagna a respirare una boccata d'aria dopo il fiasco degli esami, Stefano gli disse:

«Credo che questa sarà una stagione importante per me: intendo di giungere a qualche decisione per il mio futuro.»

«Non farai il second'anno d'Arte?»

«Può darsi che il mio padrino non paghi. In casa si aspettavano che mi guadagnassi una borsa di studio.»

«E come mai non te la sei guadagnata?» chiese Cranly.

«Voglio riflettere un po'» disse Stefano «e vedere quello che posso fare.»

«Ci sono centinaia di cose che puoi fare.»

«Vedremo... E può darsi che abbia bisogno di scriverti. Qual è il tuo indirizzo?»

Cranly finse di non aver udito la domanda. Stava meticolosamente stuzzicando i denti con la punta di un fiammifero, fermandosi tratto tratto per inserire la lingua in qualche interstizio prima di continuare lo stuzzicamento. Poi sputava fuori ciò che aveva sloggiato. Il suo cappello di paglia gli riposava principalmente sulla nuca, teneva i piedi ben piantati a terra e divaricati.

Dopo una pausa piuttosto lunga tornò alla sua ultima frase come la volesse ripetere dentro di sé:

«Sì, centinaia di cose.»

Stefano ripeté:

«Qual è il tuo indirizzo di campagna?»

«Il mio indirizzo... Oh... vedi... è davvero impossibile che ti dica il mio indirizzo. Ma tu non prenderai nessuna decisione prima ch'io sia tornato... Sono quasi sicuro che partirò domattina, ma vorrei vedere a che ora ci sarà un treno.»

«L'abbiamo già guardato prima» ribatté Stefano; «alle nove e mezzo.»

«No... Credo sarà meglio che andiamo in Harcourt Street a consultar l'orario.»

Mentre camminavano lentamente in quella direzione, Stefano, rifiutandosi di sentir rancore per l'amico, disse:

«Che misteriosi scopi si nascondono sotto quel tuo fare evasivo? Dimmelo, te ne prego. Hai qualcosa in mente?»

«Se avessi qualche scopo misterioso non te lo direi certo, non ti pare?»

«Eppure io ti ho confidato tante cose.»

«Parecchie persone hanno uno scopo o un altro nella vita. Aristotele dice che il fine di ogni creatura è il massimo bene. Noi tutti ci agitiamo in vista d'un qualche bene.»

«Non potresti essere un pochino più esplicito? Non vorrai mica ch'io scriva dei vangeli su di te... Pensi proprio di diventare macellaio di maiali?»

«Sì, per l'appunto. E perché non ci penseresti tu pure? Potresti avvolgere le salsicce nelle tue poesie d'amore.»

Stefano rise.

«Non devi credere di mettermi in soggezione, Cranly; so che sei maledettamente romantico.»

Alla stazione di Harcourt Street si accostarono alla tabella dell'orario e dopo avervi data un'occhiata Stefano fece maliziosamente:

«Alle nove e mezza, come ti avevo detto. Vedi che non dicevo bugie?»

«Ma quello è un altro treno» fece Cranly risentito.

Stefano sorrise mentre l'altro cominciava a esaminare l'orario mormorando tra sé i nomi delle stazioni e calcolando il tempo. Alla fine sembrò arrivare a una conclusione e disse: «Andiamocene anche noi». Fuori della stazione Stefano tirò l'amico per la manica e gli indicò un bollettino di notizie esposto al pubblico sulla strada, tenuto fermo agli angoli da quattro sassi.

«Hai visto?»

Si fermarono a leggere e quattro o cinque persone fecero crocchio intorno a loro. Cranly lesse forte i capoversi col suo accento più smaccato cominciando dalla prima riga:

## EVENING TELEGRAPH

(Comizio)

COMIZIO NAZIONALISTA A BALLINROBE

IMPORTANTE DISCORSO

SCHEMA DELLA BONIFICA PRINCIPALE  
VIVACI DISCUSSIONI  
LA MORTE D'UN BEN NOTO AVVOCATO  
UNA VACCA IMPAZZITA A CABRA  
LETTERATURA ETC.

«Credi che ci voglia una grande abilità a vivere con successo in questa vita?» chiese Stefano riprendendo a camminare.

«Suppongo che tu consideri la letteratura come la cosa piú importante.»

«Tu ti sei fatta questa idea per pura cattiveria. Cerchi di provare ch'io sono anormale e malato, ma è altrettanto facile provare che il ben noto avvocato era anormale e malato. L'insensibilità è un segno di malessere.»

«Può darsi ch'egli sia stato ciò che tu chiameresti un artista.»

«Sì, senza dubbio... E quanto alla tentazione che fu concessa a Satana di comparir dondoloni davanti agli occhi di Gesù, in realtà è stata quella la piú vana e inefficace tentazione che sia mai stata offerta a un uomo di genio. Il ben noto avvocato avrebbe potuto forse soccombervi, ma per Gesù il regno di questo mondo dev'essere stata una frase vuota di senso, almeno quando egli ebbe superata la sua romantica gioventú. Satana è invero la romantica gioventú di Cristo che ricompare per un istante. Anch'io ho avuto una gioventú romantica quando pensavo ch'era una gran cosa diventare un Messia in carne e ossa: e questa era la volontà di mio padre,

il quale non sarà mai in cielo. Ma ora un tale pensiero sorge nel mio spirito soltanto in momenti di fisica debolezza. E così io considero questo modo di veder la vita un modo anormale, per me. Pochi giorni fa io me n'andai a Howth per una nuotata e, poiché dovevo girare attorno a un lato del Capo, presi su per un piccolo sentiero che correva in alto sopra gli scogli...»

«Da quale parte di Howth?»

«Vicino al Bailey... Bene. Mentre stavo guardando in basso a quelle rocce che eran sotto di me un pensiero mi venne in mente, di gettarmi giù: un pensiero che mi fece tremar di piacere per un istante, ma naturalmente vi riconobbi l'opera del nostro vecchio amico. Queste tentazioni vengon tutte d'un pezzo. A Gesù, a me, a tutte le eccitabili e troppo sensibili nature che si prendon troppo sul serio le ispirazioni della letteratura, Satana offre una vita mostruosa: mostruosa perché di solito la sede del principio spirituale di un uomo non è trasferibile in un oggetto materiale. Un uomo pretende solo di pensare che il suo cappello è cosa più importante della sua testa. Questo concetto della vita io lo considero anormale.»

«Non puoi chiamar anormale ciò che ciascuno fa.»

«Ma ciascuno salta giù dalla collina di Howth? si fa socio di società segrete? sacrifica la felicità e la gioia e la pace all'onore del mondo? Padre Artifoni mi raccontò di una società di mutua assistenza in Italia i cui membri hanno diritto di venir gettati in Arno dai loro confratelli col firmare un patto il quale comprovi che le loro malattie sono incurabili.»

Al canto di Noblett, dove di solito sostavano, trovarono Temple che stava declamando qualcosa a una piccola accolta di giovani i quali ridevano e si sganasciavano verso di lui ch'era parecchio ubriaco. Stefano osservò la bocca informe di Temple che di tratto in tratto si copriva d'una schiuma leggera quando emetteva parole difficili a pronunciarsi. Cranly fissò il gruppo e disse:

«Ti giuro sulla mia Bibbia che Temple si è cacciato in corpo qualche stupefacente. Maledetto idiota!»

Temple li scorse e subito interrompendo il suo dire si avvicinò a loro. Uno o due degli studenti di medicina lo seguirono.

«Buonasera» disse Temple armeggiando col suo cappello.

«*Druncus es...*»

I due studenti si misero a ridere mentre Temple si diè a frugarsi in tasca. Durante la ricerca fece una smorfia di delusione.

«Chi ha denaro?» chiese Cranly.

I due studenti risero e accennarono a Temple il quale smise sconsolato la ricerca:

«Ah, perdiana... Stavo per offrirvi da bere... Dove sono gli altri soldi che avevo?»

«Li hai cambiati da Connery» disse uno degli studenti.

E l'altro aggiunse:

«S'è messo a bere la birra, stasera.»

«E dove hai trovato i soldi?» domandò Cranly a Temple che aveva ricominciato a frugarsi in tasca.



«Ha impegnato l'orologio per dieci scellini.»

«Non dev'essere un cattivo orologio» osservò Cranly «se è riuscito a prendere dieci scellini. Chi glieli ha dati?»

«Tutt'altro che un cattivo orologio» disse il secondo studente «gliel'ho impegnato io. Conosco un certo Larkin in Granby Row...»

Il grosso studente di medicina che aveva avuto un diverbio all'Adelphi con l'impiegato al Ministero dell'Agricoltura s'avvicinò a loro e disse:

«Ebbene, Temple, ci porti tutti alla birreria?»

«Ah, maledizione! Tutto il mio denaro se n'è andato... E, perdiana, io debbo avere una donna... Perdiana, la domanderò a credito!»

Il grosso studente scoppiò a ridere come se muggisse e, volgendosi a Cranly a cui teneva il muso per l'affare dell'Adelphi, chiese:

«Vuoi averne una anche tu, se pago io?»

La castità di Cranly era proverbiale ma quei giovani non ne erano affatto impressionati e risero dell'invito del grosso studente.

Cranly non rispose e così lo studente di medicina disse:

«Mac ci è andato.»

«Quale Mac?» chiese Cranly.

«Mac, sai, quello della Lega Gaelica, ci ha condotti tutti laggiù l'altra sera.»

«E avete avuto tutti delle donne?»

«No...»

«E che cosa ci siete andati a fare?»

«Ci ha indotti a darvi una capatina. Belle ragazze, anche. E ci correvan dietro, caro mio: era divertente. Una di esse finí col picchiare Mac perché diceva che l'aveva insultata.»

«E lui che cosa aveva fatto?»

«Non so. Le deve aver dato della sgualdrinella o qualcosa del genere.»

«E che cosa disse allora Mac?»

«Che l'avrebbe citata se avesse continuato a seguirlo.»

«Ebbene, offrirò donne a tutti, se Cranly ne prende una» disse il grosso studente che aveva l'abitudine di insistere delle mezz'ore sullo stesso argomento.

«Ah, perdiana!» esclamò a un tratto Temple. «Avete sentito la nuova parabola... quella delle scimmie di Barberia?... Una parabola meravigliosa... Me l'ha raccontata Flanagan... Oh» continuò volgendosi a Stefano «a proposito, vuol esserti presentato... desidera conoscerti... È un bel tipo... e non gli importa un cavolo della religione e dei preti... Perdiana, sono un libero pensatore...»

«Qual è questa parabola?» chiese Stefano.

Temple si tolse il cappello e a testa nuda cominciò a declamare col tono d'un prete di campagna, strascicando le vocali e buttando fuori le frasi a voce alta, lasciando poi cadere il tono a ogni pausa:

«Miei cari Fratelli: c'era una volta in Barberia una tribú di scimmie, e queste scimmie erano numerose come le sabbie del mare. Vivevano insieme nei boschi, in po-

ligamia, e riproducevano così la loro specie.... Ma, vedete, si recarono in Barberia i santi missionari, i santi uomini di Dio per redimere il popolo di Barberia. E questi santi uomini predicavano alle turbe... E poi... si inoltrarono anche nei boschi... molto lontano dentro i boschi... a pregare Iddio. E vissero come eremiti... nei boschi... pregando Iddio. E vedete, le scimmie di Barberia, stando sulle piante... videro questi santi uomini che vivevano come eremiti... come solitari eremiti... pregando Iddio. E le scimmie le quali, miei cari e amati Fratelli, sono creature imitative... cominciarono a imitare le azioni di questi santi uomini, e cominciarono a fare come loro. E così... esse si separarono l'una dall'altra, e andarono lontano, molto lontano a pregar Dio... e fecero quello che avevan veduto fare ai santi uomini... e pregarono Iddio... E... non tornarono più... né più cercarono di riprodurre la loro specie... E così... gradatamente... queste poo... vere scimmie... divennero sempre più poche, più poche e più poche... E oggi... non si trova più una scimmia qualsiasi in tutta la Barberia.»

Qui Temple si fece il segno della croce e si rimise in testa il cappello mentre l'uditorio cominciava a battere le mani. Proprio allora un policeman mosse verso di loro. Stefano chiese a Cranly:

«Chi è questo Flanagan?»

Cranly non rispose, ma seguì Temple e i suoi compagni camminando con enfasi e borbottando tra sé. Si udiva Temple che si lagnava della sua miseria e continuava a ripetere brani della sua parabola.

«Chi è questo Flanagan?» tornò a domandare Stefano a Cranly.

«Un altro idiota» rispose Cranly in un tono che lasciava supporre chi fosse il primo.

Pochi giorni dopo Cranly si recò a Wicklow e Stefano passò l'estate con Maurizio. Confidò al fratello i fastidi a cui prevedeva di andare incontro quando la sessione del collegio si fosse riaperta, e insieme concertarono qualche piano per il futuro. Maurice gli suggerì di mandare i suoi versi a un editore.

«Non posso» rispose Stefano «li ho bruciati.»

«Bruciati?»

«Sì» confermò Stefano «erano troppo romantici.»

Alla fine decisero ch'era meglio aspettare fino a quando Mr. Fulham (il padrino) avesse fatto conoscere le sue intenzioni. La signora Daedalus si recò un giorno a trovare padre Butt; non gli riferì poi interamente il colloquio avuto con lui, ma Stefano capì che padre Butt sulle prime le aveva suggerito un buon impiego da Guinness come soluzione della difficile situazione del giovane, e, poiché la signora Daedalus aveva scosso la testa scetticamente a questa proposta, egli aveva chiesto di vedere Stefano. Aveva inoltre accennato a qualche nuovo accomodamento in collegio per cui si sarebbero dovuti prendere nuovi accordi. I genitori di Stefano diedero molto peso a questi consigli e il giorno seguente Stefano si recò a far visita a padre Butt.

«Oh, vieni, vieni, figliolo caro» disse costui quando il giovane apparve sulla soglia della piccola camera da letto spoglia e senza tappeti.

Padre Butt cominciò a discorrere del più e del meno senza dir nulla di conclusivo, ma continuando a domandare a Stefano che esprimesse la sua opinione, il che egli si studiava di evitare. Il giovane si sentiva perplesso. Finalmente, dopo essersi molto accarezzato il mento e aver ammiccato con gli occhi, padre Butt domandò a Stefano quali fossero le sue intenzioni.

«Letteratura» rispose Stefano.

«Sì, sí... naturalmente... ma nel frattempo, voglio dire... continuerai gli studi finché avrai ottenuta la laurea... Questo è l'importante.»

«Può darsi anche ch'io non ci riesca» ribatté Stefano «credo che voi sappiate che mio padre non è in grado di...»

«Ecco» l'interruppe vivacemente padre Butt «sono lieto che tu sia arrivato al punto... Proprio questo. La questione è di vedere se possiamo trovare qualcosa che t'aiuti a terminare gli studi, qui. Ecco la questione.»

Stefano non disse nulla. Era convinto che padre Butt avesse qualche offerta o qualche suggerimento per lui, ma era ben deciso a non aiutarlo a tirarli fuori. Padre Butt continuò a strizzar gli occhi e a carezzarsi il mento, mormorando come tra sé: «È questo il difficile, vedi». E alla fine, poiché Stefano non si decideva a parlare, disse:

«Ci potrebbe essere... mi viene in mente ora... ci potrebbe essere un qualche impiego qui in collegio. Una o due ore al giorno... sarebbe niente... Io penso... sí... potrebbe esserci... lasciami vedere. Non sarebbe un fastidio per te... Niente insegnamento, niente fatica, un'ora sola o giú di lí nell'ufficio, qui, la mattina.»

Stefano non disse nulla. Padre Butt si fregò le mani e aggiunse:

«Altrimenti ci sarebbe pericolo che tu morissi... d'inanizione... Sí, una magnifica idea... Ne parlerò a padre Dillon questa sera stessa.»

Preso alla sprovvista, quantunque avesse già subodorato una tale proposta, Stefano borbottò i suoi ringraziamenti e padre Butt promise di scrivergli entro un giorno o due.

A casa Stefano non diede un intero ragguaglio del colloquio e disse che padre Butt era stato vago e che gli aveva suggerito uno scambio. Il signor Daedalus trovò che questa era un'idea altamente pratica.

«Se vuoi andare in giro con la testa alta dovresti accettare. Stai in contatto con questa brava gente, con questi ottimi gesuiti: essi possono farti far carriera. Ho qualche anno piú di te e...»

«Son certa che faranno del loro meglio per aiutarti» aggiunse la signora Daedalus.

«Non ho bisogno del loro aiuto» ribatté Stefano.

Il signor Daedalus mise gli occhiali e fissò il figlio e la moglie, la quale stava cominciando un'apologia.

«Smettila, donna» disse egli. «So la via storta in cui s'è messo; ma non crederà mica di abbindolare me e il suo padrino. Con l'aiuto di Dio non voglio perder tempo a far sapere a quel bravuomo che bel tipo di ateo è diventato nostro figlio. Aspetta, aspetta, lascia fare a me.»

Stefano dichiarò che non aveva bisogno neppur dell'aiuto del padrino.

«So, so la via in cui ti sei messo» riprese il padre. «Come se non ti avessi visto la mattina del funerale della tua povera sorella, come se l'avessi dimenticato! Disciolo snaturato. Per Cristo, mi vergognavo di te, quella mattina! Non potevi comportarti come un gentiluomo, invece di dondolarti in un angolo coi cocchieri del carro funebre e coi necrofori, per Dio! Chi ti ha insegnato a bere le pinte di birra nera, domando io? È forse cosa degna d'un artista?»

Stefano strinse spasmodicamente le mani e guardò Maurizio che si teneva dalle risa.

«Perché ridi?» urlò il padre. «Tu non sei che lo sciacallo di questo bel tipo!»

«Stefano aveva sete» borbottò Maurizio.

«Per Dio, mi domando se si può aver fame e sete in momenti come quelli.»

Stefano confidò a Maurizio i particolari del suo colloquio con padre Butt.

«Non ti sembra che tentino di comprarmi?»

«Sì, è evidente. Ma una cosa mi sorprende...»

«Che cosa?»

«Che il prete abbia perso le staffe parlando con la mamma. Devi averlo infastidito non poco quel bravuomo.»

«Come sai che ha perso le staffe?»

«Doveva ben averle per consigliarle di farti assumere in una fabbrica di birra. Questo lo tradisce. Vediamo in ogni modo che diritto abbia questa gente di chiamarsi consiglieri spirituali del loro gregge.»

«Sì?»

«Non possono far nulla per un caso come il tuo che presenta certe difficoltà di temperamento. Tanto varrebbe che tu ti rivolgessi a un poliziotto.»

«Forse la sua opinione è che la mia mente si trova in uno stato di disordine tale che anche la *routine* potrebbe giovarle.»

«Non credo che sia questa la sua opinione. D'altra parte dovrebbero esser tutti bugiardi perché tutti hanno espresso una grande ammirazione per la tua chiarezza nei dibattiti. La mente di un uomo non è in disordine solo perché rifiuta il suo consenso alle dottrine della Santissima Trinità.»

«A proposito», disse Stefano «hai notato che comprensione e che simpatia esistono tra me e i miei genitori?»

«Non è divertente?»

«Eppure c'è un'infinità di gente che li considera i miei migliori amici per avermi consigliato come hanno fatto. Sembrerebbe loro assurdo chiamarli nemici o denunciarli per questo. Essi desiderano ch'io m'assicuri



ciò che considerano la felicità: desidererebbero ch'io accettassi qualsiasi cosa che mi desse del danaro, qualunque prezzo mi possa costare.»

«E tu accetterai?»

«Se Cranly fosse qui so come mi rivolgerebbe questa domanda.»

«Come?»

«“Senza dubbio accetterai”, direbbe.»

«Ti ho già detto la mia opinione circa questo signore» disse Maurizio petulante.

«E anche Lynch mi direbbe: “Saresti un bell'idiota se non accettassi”.»

«E tu che farai?»

«Rifiuterò, naturalmente.»

«Me l'aspettavo.»

«E come vorresti ch'io prendessi la cosa?» domandò Stefano stupito.

«Non bene, suppongo.»

Il giorno seguente arrivò una lettera per Stefano.

“Caro signor Daedalus,

“Ho parlato al tuo Preside di ciò di cui abbiamo discusso alcuni giorni fa. Egli s'interessa molto al tuo caso e sarebbe lieto di vederti in collegio qualsiasi giorno di questa settimana, fra le due e le tre. Crede possibile trovare per te qualcosa come io ho suggerito, poche ore o pressappoco al giorno, per metterti in grado di continuare gli studi. Questo è il punto principale.

Sinceramente tuo D. BUTT S. J.”

Stefano non si recò a far visita al Preside ma rispose per lettera a padre Butt

“Caro Padre Butt,

“Permettetemi di ringraziarvi per la vostra gentilezza. Temo però che non potrò accettare la vostra offerta. Sono certo capirete che, declinandola, agisco come mi sembra meglio per me, pur apprezzando altamente l’interesse che m’avete dimostrato.

Sinceramente vostro STEFANO DAEDALUS.”

Stefano passò la maggior parte dell’estate sugli scogli del North Bull, dove Maurizio trascorreva la giornata disteso pigramente sugli scogli o tuffandosi in mare. Stefano era ormai in eccellenti rapporti col fratello che sembrava aver dimenticato i loro momenti di freddezza. Talvolta Stefano si vestiva a mezzo e si dirigeva al lido sabbioso del Bull, dove poi girovagava su e giù osservando le bambinaie e i bambini e a volte s’incantava così a lungo a osservarli che la cenere della sigaretta gli cadeva sulla giacca. Purtroppo non incontrò nessun’altra Lucy: e per solito ritornava lungo la riva del Liffey, divertito in un certo senso del suo stesso avvillimento, e pensando che se avesse fatto la sua proposta a Lucy invece che a Emma avrebbe potuto avere più fortuna. Assai spesso però incontrava gocciolanti Fratelli Cristiani o policemen travestiti, apparizioni che gli assicuravano che se tanto Lucy quanto Emma fossero state in questione la risposta sarebbe stata la stessa. I due fratelli tornavano poi a casa insieme da Dollymount. Erano

entrambi un poco logori nei panni, ma non invidiavano gli impiegati ben vestiti che li sorpassavano per via. Quando arrivavano alla casa di Mr. Wilkinson, si fermavano entrambi lí fuori per sentire se giungesse dall'interno il rumore di qualche disputa, e quand'anche tutto sembrava tranquillo, la prima domanda di Maurizio alla madre, allorché ella apriva la porta, era: «C'è?». Quando la risposta era «No», entrambi scendevano in cucina, ma quando era «Sí» scendeva Stefano soltanto, e Maurizio si metteva in orecchi appoggiato alla ringhiera della scala, per giudicare dal tono se suo padre fosse ubriaco o no: se lo era, si ritirava in camera sua, ma Stefano, per nulla contrariato, si metteva a discorrere allegramente con lui. La loro conversazione cominciava sempre:

«E cosí» (con una punta di estremo sarcasmo) «posso chiederti dove sei stato tutto il giorno?»

«Oh!» (con tono raddolcito) «hai preso un bagno?»

«Sí.»

«Bene, c'è un po' di buon senso in questo. Mi piace. Almeno stai lontano da quella *canaille*.» (in tono sospettoso) «Non eri certo col gruppo dei Knickerbockers o con qualcun altro di quei nobiluomini, eh?»

«No, certo.»

«È proprio quel che desidero. Stacci lontano. Maurizio era con te?»

«Sí.»

«E dov'è adesso?»

«Di sopra, credo.»

«Perché non viene giù anche lui?»

«Non lo so.»

«Hmm...» (di nuovo con un tono di ruminante sarcasmo) «Per Dio, siete proprio un paio di figlioli affettuosi, tu e tuo fratello!»

Lynch decretò che Stefano s'era comportato come il più grande somaro della cristianità rifiutando l'offerta dei gesuiti.

«Pensa che notti potresti aver avuto!»

«Sei stupido in modo desolante» ribatté Stefano; «dopo tutto ciò che ho tentato di ficcarti in quella tua zucca mercantile, ecco che mi vieni fuori ancora con simili enormità!»

«Ma perché hai rifiutato?»

L'estate era vicina al termine e al tramonto era sceso un po' di fresco. Lynch passeggiava su e giù per il portico della Biblioteca con le mani in tasca e il petto in fuori e Stefano gli camminava al fianco:

«Sono un giovinotto, non ti pare?»

«Mi... pare.»

«Benissimo: la mia precisa inclinazione è quella di comporre prose e versi. Non è così?»

«Supponiamo che sia.»

«Non son fatto, sai, per essere impiegato in una fabbrica di birra.»

«Credo che potrebbe essere pericoloso per te, metterti in una fabbrica di birra.»

«Non ci son tagliato. E questo basta, no? Sono entrato in questa scuola universitaria per aver modo di trovarmi

con giovani della mia età e del mio tipo... Sai bene che cos'ho trovato.»

Lynch accennò di sí, desolato.

«Ho trovato una scuoletta piena di ragazzi terrorizzati, legati insieme da una complicità di diffidenze reciproche. Non hanno occhi che per i loro futuri impieghi e per assicurarseli metterebbero la firma pro e contro qualunque convinzione, e lavorano e faticano per insinuarsi nelle grazie dei gesuiti. Adorano Gesù e Maria e Giuseppe, credono nell'infallibilità del papa, e in tutti questi osceni puzzolenti inferni, desiderano il millennio in cui i credenti saranno glorificati e gli atei arrostiti... Dolcissimo Dio Onnipotente! Guarda questo bel cielo chiaro! Senti il vento fresco sul tuo viso? Ascolta le nostre voci qui sotto il portico, non perché siano la mia voce e la tua, ma perché sono voci umane: e tutte queste fandonie non te le senti cader di dosso come l'acqua dal dorso dell'anitra?»

Lynch accennò di sí, e Stefano continuò:

«È assurdo ch'io me ne vada strisciando e inchinandomi a maschere che non sono esse stesse nulla più che mendicanti. Non possiamo sradicare questa peste dalla nostra mente e dalla società, così che gli uomini possano camminare per le strade senza incontrare a ogni angolo qualche vecchia credenza stantia o qualche ipocrita tradizione? Io, almeno, voglio tentare. Non accetterò nulla da loro, non mi farò servo, non mi sottometterò, né apertamente né nell'intimo. Una Chiesa non è uno stretto come Gibilterra, e nemmeno è un'istituzione. Provati

a sottrarle i suoi membri umani e la sua solidità si farà meno evidente. Io, almeno, mi ci voglio sottrarre; e ricordati che se noi calcoliamo che la progenie di un uomo sia di una dozzina di altri uomini, il sottrarne uno vuol dire per la Chiesa la perdita di dodici membri.»

«Non sei un po' troppo generoso in fatto di progenie?» domandò Lynch.

«Non ti ho detto che ho incontrato padre Healy, stasera?» disse Stefano.

«No, dove?»

«Passeggiavo lungo il Canal con la mia grammatica danese (perché voglio mettermi a studiar bene quella lingua ora, e te ne dirò poi la ragione) e chi incontro mai se non quell'omicciattolo? Camminava nel tramonto dorato e tutte le sue rughe e le sue grinze erano inondate d'oro. Diede un'occhiata al mio libro e disse ch'era molto interessante: che doveva essere così interessante conoscere e paragonare le diverse lingue fra loro. Poi guardò lontano nel sole d'oro e d'un tratto, figurati, la sua bocca s'aperse a un lento silenzioso sbadiglio. Lo sai che si ha una specie di choc quando uno fa una cosa del genere inaspettatamente?»

«Avrà presto qualcosa da fare» disse Lynch indicando un gruppetto che rideva e chiacchierava sotto il portone «e che gli impedirà di camminare dormendo.»

Stefano gittò un'occhiata al gruppetto e vide che Emma, Moynihan, McCann e due delle signorine Daniel erano palesemente di buon umore.

«Sì, suppongo ch'ella si darà legittimamente uno di questi giorni» osservò Stefano.

«Parlavo dell'altra coppia» fece Lynch.

«Oh, McCann... Ma lei non è piú niente, ora, per me.»

«Non ci credo, non ci credo, lascia che te lo dica.»

FINE